

CURA, RELAZIONE, PROFESSIONE: QUESTIONI DI GENERE NEL SERVIZIO SOCIALE

Il contributo italiano
al dibattito internazionale

a cura di
Roberta T. Di Rosa, Luigi Gui



Fondazione
Nazionale
Assistenti Sociali

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Fondazione
Nazionale
Assistenti Sociali

Condivisione del sapere nel servizio sociale

collana della Fondazione Nazionale Assistenti Sociali/FNAS

La collana si propone come luogo di pubblicazione del sapere emergente in servizio sociale: uno spazio, quindi, nel quale rendere pubblico, condivisibile e oggetto di confronto il patrimonio ricco e rinnovato di conoscenze, scoperte e pratiche degli assistenti sociali (*Social Workers* nella dizione internazionale) progettato e curato dalla Fondazione Nazionale degli Assistenti Sociali, anch'essa strumento e opportunità a servizio della comunità professionale.

La letteratura di servizio sociale, in tutte le sue declinazioni (storica, etica, giuridica, antropologica, sociologica, politica, economica e organizzativa) è viepiù cresciuta anche in Italia nel corso degli ultimi decenni, prevalentemente per la spinta propulsiva di docenti e studiosi, interni ed esterni alla disciplina professionale, orientati a trasmettere conoscenza e competenza nelle aule dell'università. Sono meno evidenti, invece, seppure presenti, le pubblicazioni sulle pratiche e sulle tematiche affrontate quotidianamente negli interventi sociali e nelle nuove frontiere in cui operano i *professionals* di servizio sociale.

La Fondazione, dunque, cura e promuove questa collana per valorizzare le ricerche, le proposte culturali e le pratiche progettuali che animano e concretizzano la disciplina di servizio sociale, per sostenere i professionisti nello sviluppo di nuove competenze, per portare ad evidenza le notevoli potenzialità di produzione disciplinare già presenti e provocare criticamente ulteriori capacità.

I volumi pubblicati sono sottoposti a valutazione anonima di almeno due *referees* esperti.



Fondazione Nazionale Assistenti Sociali

La *Fondazione Nazionale degli Assistenti Sociali*, istituita nel 2015 dal Consiglio Nazionale dell'Ordine, ha l'obiettivo di valorizzare la professione di assistente sociale, promuove studi e ricerche scientifiche direttamente e attraverso collaborazioni esterne, svolge indagini e rilevazioni al fine di acquisire e diffondere conoscenze inerenti alla professione e ai settori d'interesse del servizio sociale (metodologia e deontologia professionale, politiche sociali, organizzazione dei servizi, innovazione), organizza attività finalizzate all'aggiornamento tecnico-scientifico e culturale degli assistenti sociali, anche avvalendosi di convenzioni con Università ed enti pubblici e privati, partecipa a bandi di progettazione e gare internazionali, europei e locali. Promuove, inoltre, iniziative editoriali e attività tese a consolidare la connessione tra la professione e il sistema culturale nazionale e internazionale.

Collana coordinata da

Silvana Mordegla, Presidente FNAS

Comitato editoriale

Luigi Gui, Silvana Mordegla, Francesco Poli, Mara Sanfelici, Miriam Totis

Comitato scientifico

Elena Allegri (*Università del Piemonte Orientale*), Teresa Bertotti (*Università di Trento*), Fabio Berti (*Università di Siena*), Marco Burgalassi (*Università di Roma3*), Annamaria Campanini (*Università di Milano Bicocca*), Maria Teresa Consoli (*Università di Catania*), Marilena Dellavalle (*Università di Torino*), Roberta Di Rosa (*Università di Palermo*), Silvia Fargion (*Università di Trento*), Fabio Folgheraiter (*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*), Günter Friesenhahn (*Hochschule Koblenz*), Gianmario Gazzì (*CNOAS*), Luigi Gui (*Università di Trieste*), Francesco Lazzari (*Università di Trieste*), Kinue Komura (*Bukkyo University, Kyoto*), Walter Lorenz (*Univerzita Karlova, Praha*), Alberto Merler (*Università di Sassari*), Silvana Mordegla (*Università di Genova*), Carla Moretti (*Università Politecnica delle Marche*), Urban Nothdurfter (*Free University of Bozen-Bolzano*), Clarisa Ramos Feijóo (*Universitat d'Alacant*), Anna Maria Rizzo (*Università del Salento*), Ana Sánchez Migallón Ramírez (*Universidad de Murcia*), Mara Sanfelici (*Università di Trieste*), Alessandro Sicora (*Università di Trento*).



CURA, RELAZIONE,
PROFESSIONE:
QUESTIONI DI GENERE
NEL SERVIZIO SOCIALE

Il contributo italiano
al dibattito internazionale

a cura di
Roberta T. Di Rosa, Luigi Gui



Fondazione
Nazionale
Assistenti Sociali

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_pubblicare/pubblicare_19.asp

Pubblicazione realizzata con il contributo di:

Regione Lazio (Lr 13/2008 – Avviso pubblico Progetti di ricerca presentati da Università e Centri di Ricerca – Prot.: FILAS – RU – 2014 – 1167);

Dipartimento Studi Umanistici Università di Trieste;

Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo, fondi PJ_RIC_FFABR_2017_023063.

Progetto grafico di copertina: Alessandro Petrini

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Prefazione di <i>Annamaria Campanini</i>	pag. 7
Introduzione. Servizio sociale, questione di genere? di <i>Roberta Teresa Di Rosa</i>	» 17
1. Il genere nella ricerca di servizio sociale: una panoramica internazionale di <i>Roberta Teresa Di Rosa</i>	» 21
2. Occupazione, profitto e <i>capabilities</i> in una professione tradizionalmente femminile di <i>Ignazia Bartholini</i>	» 43
3. Prevalenza femminile e prestigio della professione di assistente sociale di <i>Gaetano Gucciardo</i>	» 64
4. Utenti paradossali. Servizio sociale e <i>sex work</i> maschile di <i>Cirus Rinaldi, Urban Nothdurfter</i>	» 80
5. Servizio sociale e contributo <i>queer</i> : intervento professionale e identità di genere di <i>Benedetto Madonia</i>	» 101
6. Lo stereotipo di genere nel servizio sociale. Esiti di una <i>survey</i> nazionale sugli assistenti sociali di <i>Marta Pantalone, Carlo Soregotti, Roberto Dalla Chiara, Vittorio Zanon</i>	» 116

7. Narrare la differenza di genere nella pratica professionale. Resoconti e storie di assistenti sociali di <i>Roberto Dalla Chiara, Vittorio Zanon, Marta Pantalone, Carlo Soregotti</i>	» 135
8. Media e servizio sociale: quale genere di rappresentazioni? di <i>Elena Allegri</i>	» 151
9. Decostruire gli stereotipi di genere. Percorsi formativi teorico- pratici per docenti a Galatina di Lecce di <i>Anna Maria Rizzo</i>	» 174
Questioni aperte: tra genere e generi, tra pubblico e privato di <i>Luigi Gui</i>	» 195
Gli autori	» 205

Prefazione

di Annamaria Campanini

La proposta culturale offerta nelle pagine che seguono accende nuovamente i fari su una questione presente in modo costante nel servizio sociale e forse, proprio per tale ragione, spesso data per assodata senza problematizzarla: l'assoluta prevalenza di donne fra coloro che ricercano, studiano, formano, esercitano il servizio sociale. Roberta T. Di Rosa, una delle curatrici di questo volume, si era già interessata al tema del genere nel servizio sociale con un precedente lavoro con Bartholini, Gucciardo e Rizzuto, pubblicato nel 2016 (Bartholini *et al.*, 2016), ma il testo che qui viene presentato insieme a Luigi Gui propone un approfondimento e un ampliamento dell'argomento, testimoniato dai numerosi contributi che affrontano aspetti differenti sulla base sia di analisi bibliografiche sia di ricerche empiriche.

Nella fase costituente della professione in Italia, Odile Vallin (1947) definiva l'assistente sociale "una professione che risponde come poche altre alle esigenze dell'anima femminile", mentre Martinelli (1965, p. 158) sottolineava come "la professione è nata femminile perché nella tradizione culturale italiana alcune professioni per le quali si richiederebbero doti particolari di sensibilità, sono state riservate alle donne fin dall'inizio dell'epoca industriale. La donna casalinga borghese, uscendo dalle pareti domestiche, ha intrapreso le carriere di insegnante, infermiera, educatrice, che più rassomigliavano ad alcune delle mansioni di casalinga. C'è da aggiungere che alle donne in quelle professioni si richiederebbe un impegno speciale, da valutare in termini psicologici, definiti volta a volta educativo, materno, missionario".

Queste affermazioni evidenziano chiaramente come nella professione dell'assistente sociale si fosse operata una trasposizione dal contesto familiare a quello sociale di competenze materne quali saper "attendere, contenere, preservare, tutelare, riparare", funzioni individuate da Vegetti Finzi (1990) come tipiche del ruolo femminile e materno.

Chambers (1986, p. 11), analizzando la storia dei pionieri del servizio sociale, scriveva:

Much of what the first generation of social workers did fell within a sphere that society implicitly perceived as constituting women's work, and the social issues they addressed were seen as an extension of the eternal domestic concerns of women.

Al tempo stesso però sottolineava una tensione presente alle origini della professione tra la dimensione emozionale e quella razionale che esplicitava con queste parole (1986, p. 12):

Social work reflected what the culture presumed to be “female” qualities of intuition, empathy and sensitivity to others; but it also called for capacities perceived to be “male” in the management of agencies, the supervision of staff, the raising and expending of funds, research and publication of scholarly monographs.

Tornando al contesto italiano e a tempi più recenti, si rivela di un certo interesse l'analisi di Maggian (1996) che, riflettendo sulla traduzione dei termini *social work* e *social worker* in servizio sociale e assistente sociale, per designare la disciplina e la professione, sottolineava il tentativo di differenziare questa figura con una specifica preparazione tecnica, da chi fino ad allora aveva operato nel campo dell'assistenza e beneficenza, senza però arrivare a riconoscerle uno status di vero e proprio “lavoratore”. Affermava, infatti, che questa figura professionale è rimasta per molti anni esclusa dalla contrattazione collettiva e dalle azioni sindacali e, riferendosi al termine “servizio sociale”, evidenziava che forse si “voleva porre l'accento sulla disponibilità a mettersi a disposizione di altre persone per soddisfare i loro bisogni e le loro esigenze di benessere, differenziandosi dal termine ‘lavoro’, comunemente inteso, come attività produttiva, intellettuale o manuale, diretta a procurare una retribuzione e non solo la realizzazione personale di chi lo svolge” (Maggian, 1996, p. 64).

E ancora proseguiva:

È da chiedersi quanto abbia inciso nell'immaginario collettivo tale terminologia, considerando che per secoli il “lavoro” è stato concepito come un dovere e una prerogativa maschile, mentre i compiti domestici di educazione dei figli e di assistenza ai familiari anziani o portatori di handicap non sono stati mai intesi come un “lavoro” e sono tacitamente o esplicitamente considerati un dovere delle donne (*ibid.*).

In questo senso l'accento sulla disponibilità ad aiutare gli altri, a trovare nella propria attività la realizzazione personale, sembra aver prevalso sulla

funzione produttiva e nonostante il fatto che alla sua nascita la professione, al contrario di altre per secoli riservate agli uomini, abbia visto da subito la contemporanea presenza di uomini e donne (Diomede Cannevari, 1991) è il genere femminile quello che ancora oggi prevale in maniera preponderante.

Anche le interessanti analisi di Benvenuti e Gristina (1998) e Benvenuti e Segatori (2000) hanno fornito un contributo significativo su queste tematiche, evidenziando il rapporto tra professionalità e identità sessuale, da un lato, e il lavoro in campo sociale dall'altro. I temi sono stati approfonditi con diverse chiavi di lettura che vanno dal piano più squisitamente teorico, incluso il contributo critico del femminismo, alla comparazione tra esperienze internazionali (Gran Bretagna, Germania, Spagna).

Questa professione, presente in Italia da settanta anni, nonostante abbia attraversato fasi di cambiamento e di consolidamento, sia per l'inserimento della formazione nell'ambito universitario, sia per la costituzione dell'Ordine professionale, rimane, come si evince dalle motivazioni delle studentesse (e di quei pochi studenti) ma anche dall'analisi delle rappresentazioni sociali, ancora troppo legata a stereotipi che rischiano di confinarla in un ruolo angusto e rendono difficile sostenerla nella realizzazione della *mission*, così ben definita dalla definizione internazionale approvata nel 2014 a Melbourne dall'Iassw (International Association of Schools of Social Work) e dall'Ifsw (International Federation of Social Workers):

Il servizio sociale è una professione basata sulla pratica e una disciplina accademica che promuove il cambiamento sociale e lo sviluppo, la coesione e l'emancipazione sociale, nonché l'*empowerment* e la liberazione delle persone. Principi di giustizia sociale, diritti umani, responsabilità collettiva e rispetto delle diversità sono fondamentali per il servizio sociale. Sostenuto dalle teorie del servizio sociale, delle scienze sociali, umanistiche e dai saperi indigeni, il servizio sociale coinvolge persone e strutture per affrontare le sfide della vita e per migliorarne il benessere.

Da una ricerca svolta in Italia sulla motivazione degli studenti alla scelta del percorso formativo di servizio sociale emergono dati che non smentiscono le rappresentazioni che abbiamo sopra evidenziato (Campanini e Facchini, 2013).

Ne citiamo alcuni esemplificativi. Nonostante il genere non sia considerato un fattore predisponente alla professione (se non per un 7%), le studentesse costituiscono oltre il 90% degli iscritti, presentano una partecipazione ad associazioni di volontariato decisamente più elevata (32% contro un 5,2%) rispetto a quanto rilevato nella ricerca nazionale sui giovani effettuata dallo Iard (Albano, 2013) e una frequentazione molto alta di gruppi parrocchiali e religiosi (47%).

I dati mostrano dunque che in chi ha fatto una scelta universitaria orientata a una professione d'aiuto, come è quella dell'assistente sociale, vi è un background significativo di impegno nell'ambito sociale, connotato da una partecipazione ad associazione di stampo religioso o da esperienze di volontariato.

Anche i valori sulle motivazioni della scelta del corso di laurea rimandano esplicitamente, accanto alla realizzazione personale, al desiderio di "aiutare gli altri" con punteggi medi di 3,8/3,5 in una scala da 1 a 4. Rispetto alla definizione di fattori identificati come predisponenti a svolgere la professione di AS, tra le risposte predominano la capacità di rapportarsi con gli altri e la disponibilità nei loro confronti, mentre scarso valore viene attribuito non solo a un'"ottima cultura di base", ma anche alla specifica preparazione tecnica o all'impegno sociale.

Sembra insomma che nell'immaginario collettivo, specie femminile, sia radicata la componente che rimanda all'attitudine e alla missione, mentre rimane molto sullo sfondo la considerazione che sia necessario possedere un'adeguata competenza professionale per svolgere un ruolo che, fin dagli albori, ha invece voluto sottolineare questo aspetto come fondamentale e discriminante rispetto a un generico impegno solidaristico o caritatevole.

Cultura di base e preparazione tecnica sono, infatti, aspetti essenziali perché si sviluppino quelle dimensioni professionali che attengono al sapere e al saper fare. A chi intraprende il percorso formativo di AS, la dimensione del saper essere sembra espressa più come predisposizione di base che non come frutto di un percorso di crescita in cui la soggettività viene strutturata mediante l'acquisizione di atteggiamenti professionali coerenti con i principi e i valori del servizio sociale.

Sintomatica appare, in questo quadro, la scarsa considerazione riservata anche all'impegno sociale che pure caratterizza, come valore dichiarato e come comportamento agito nel volontariato, buona parte degli iscritti. Questo dato sembrerebbe, infatti, far emergere una maggior propensione al rapporto individuale con la persona in situazione di bisogno/difficoltà che non l'orientamento verso un intervento promozionale/preventivo che comporta una presenza e un radicamento nella comunità o una funzione di contributo alla costruzione di politiche sociali o alla progettazione e gestione del sistema dei servizi sociali (Albano, 2013).

Alcune riflessioni sull'utilizzo di *policy practices* nella professione (Campanini, 2015) confermano questo sbilanciamento del ruolo dell'assistente sociale, per riprendere i termini di Chambers (1986), più sulla dimensione emozionale che non su quella razionale.

Da tutto quanto emerso risulta allora congruente la maggior presenza femminile nella professione, frutto di una rappresentazione sociale ancora

molto presente e che configura le attività di cura come compito (dovere) prevalentemente femminile.

Il volume che qui presentiamo affronta in modo originale la questione del genere nel servizio sociale, ampliando lo sguardo dalla dimensione italiana a quella internazionale; dalle rappresentazioni dei media alle narrazioni di genere nella pratica professionale; dalla possibilità di realizzare interventi orientati alla decostruzione di genere all'importanza di trattare particolari tipologie di utenza con un approccio anti-oppressivo.

Il percorso si apre con una trattazione a cura di Di Rosa sul tema del genere nel servizio sociale con uno sguardo rivolto allo scenario internazionale. Vengono prese in esame ricerche effettuate nel contesto europeo (Francia, Spagna, Norvegia, Svezia, Finlandia) in Svizzera, nel Regno Unito e negli Stati Uniti per giungere alla conclusione che “il tema del genere è, e resta, una questione aperta, che merita maggiore attenzione da parte della comunità professionale, nell’ottica di giungere finalmente ad acquisirne maggiore coscienza, già a partire dalla formazione accademica dei futuri professionisti” (Di Rosa, *infra*).

Bartholini, nel secondo capitolo, analizza le ricerche effettuate nel corso degli anni nel contesto italiano e, evidenziando la scarsa presenza della figura maschile rimasta invariata nel corso dei decenni, propone un cambiamento di prospettiva nel considerare le preferenze *gender sensitive* come un elemento positivo che mostra la capacità delle assistenti sociali di prescindere dalle logiche positivistiche del profitto occupazionale, scegliendo una professione non solo per recare benessere a se stesse ma anche, e soprattutto, alla comunità intera.

Il tema della femminilizzazione della professione viene affrontato da Gucciardo nel terzo capitolo con una riflessione che problematizza il tema della cultura di genere, riflettendo sulle peculiarità che questa assume nel contesto del mondo del lavoro e, in particolare, in quello delle professioni di cura.

I capitoli quarto e quinto affrontano temi abbastanza nuovi per il servizio sociale italiano e discutono anche teorizzazioni sviluppate a livello internazionale, come la *queer theory*. Rinaldi e Nothdurfter riflettono sul fenomeno dei *sex workers* e sottolineano l'importanza che il servizio sociale nella realizzazione di pratiche anti-discriminatorie e anti-oppressive non si limiti al supporto di un'agenda di promozione formale dei diritti delle persone LGBT+. Madonia, a partire dal caso concreto di un ragazzo *trans*, sottolinea la necessità di adottare un approccio globale e multiprofessionale alle situazioni, di sviluppare percorsi di formazione anche per il servizio sociale sulle tematiche di genere e di prevenzione dell'omotransfobia e di attivare interventi che

tengano conto della dimensione politica dei fenomeni per non contribuire a perpetrare disinformazione e oppressione.

Dalla Chiara, Pantalone, Soregotti e Zanon nel sesto e nel settimo capitolo presentano gli esiti di una ricerca quanti-qualitativa condotta attraverso una *survey* nazionale che ha coinvolto 1.600 tra professionisti e studenti di servizio sociale. Se nel capitolo ottavo viene dato conto dei dati quantitativi relativi a diverse variabili (caratteristiche personali, influenza del genere sulla scelta professionale, ambiti lavorativi e genere, problematica di genere), nel capitolo nono vengono presentati resoconti e storie di assistenti sociali che offrono una panoramica sull'influenza del genere nella pratica professionale.

Allegri tratta nell'ottavo capitolo le rappresentazioni della figura dell'assistente sociale nei media, attraverso l'analisi di testi mediali, film e romanzi. Ne emerge una possibile caratterizzazione in tipi analitici identificabili in tre diverse descrizioni: il *controllore-burocrate*, il *benefattore insoddisfatto* e l'*utopista consapevole*. L'autrice sottolinea la necessità che gli assistenti sociali sviluppino abilità nel lavorare con i media per influenzare in modo positivo le rappresentazioni che li ritraggono per far uscire la professione dalle secche di alcune rappresentazioni negative ricorrenti e consolidate.

Nel nono capitolo, Rizzo presenta un intervento mirato a decostruire gli stereotipi di genere, attraverso percorsi formativi teorico-pratici destinati ai docenti degli Istituti comprensivi dell'ambito di Galatina di Lecce. Il mondo della scuola si configura, infatti, come un ambito fondamentale per promuovere una cultura di genere orientata all'equità e al riconoscimento dell'altro, sviluppando una consapevolezza critica rispetto ai modelli dominanti nella società.

Il testo si chiude con l'intervento di Gui, che ricompone la discussione nella cornice delle professioni moderne e della collocazione in esse del lavoro di genere e dei generi. Il lavoro di aiuto, di assistenza e di cura, con le famiglie e con i soggetti più vulnerabili, nelle loro quotidianità, richiede la legittimazione pubblica di un lavoro che sia intenzionalmente reso sociale, cioè non più chiuso nella privatezza dei destini individuali, negli spazi di impegno stereotipicamente femminile, ma oggetto di attenzione, di investimento e di responsabilizzazione collettiva che implica le competenze dei diversi generi.

Sfidare la discriminazione e l'oppressione da parte delle istituzioni, sostenere la parità di genere è un compito che l'International Associations of Schools of Social Work ha fatto suo e che ha ribadito attraverso diverse iniziative.

Per esempio, nei principi etici approvati a Dublino nel 2018 si scrive:

- a) Gli assistenti sociali combattono la discriminazione, che include ma non è limitata a: abilità fisiche e/o mentali, capacità, età, cultura, identità di genere, orien-

tamento sessuale, razza, etnia, lingua, religione, credenze spirituali, opinioni politiche, stato sociale ed economico, povertà, classe, struttura familiare, stato delle relazioni e nazionalità (o una mancanza di esse).

- b) Gli assistenti sociali riconoscono come le ideologie, le leggi, le politiche, i regolamenti, i costumi e le pratiche possano creare disuguaglianze e impedire ai membri di determinati gruppi di beneficiare di un trattamento equo.
- c) Gli assistenti sociali lavorano contro la discriminazione e l'oppressione delle istituzioni in tutte le sue forme (www.iassw-aiets.org).

Anche gli standard per la formazione hanno sottolineato l'importanza delle competenze da sviluppare in relazione al genere.

Per esempio, nella sezione che riguarda il curriculum, nel punto dove si affrontano le tematiche da affrontare nel *core curricula*, all'art.9 si afferma la necessità che venga offerta agli studenti la "Conoscenza dei diritti umani, dei movimenti sociali e la loro interconnessione con le questioni di classe, genere e etnico/razziale". All'art.12 si riconosce la necessità di "un'attenzione particolare all'uguaglianza di genere" e all'art. 13 la "comprensione delle cause strutturali e dell'impatto della violenza di genere" (www.iassw-aiets.org).

L'Iassw ha anche costituito un Women's Interest Group (Wig). L'obiettivo che viene definito nel sito è: "The Women's Interest Group (Wig) raises awareness of the global gender inequalities among women, men and those people who identify as gender-fluid and non-binary. It raises awareness and advocates for human rights and social justice from a social work perspective..." e diverse sono le iniziative che sono state intraprese, tra cui una *survey* su come le tematiche sono affrontate nei corsi di formazione, una raccolta di video su *Women Global Leadership: Women in the Iassw reflecting on their leadership experiences*.

Un'altra interessante iniziativa riguarda la pubblicazione sul sito dell'Iassw del magazine *Social Dialogue* con alcuni numeri che hanno toccato in modo più approfondito il tema del genere: il n. 8 del 2014 totalmente dedicato a *Gender and social work*, il n. 20 del 2019 a *Human Trafficking and modern day slavery* e il n. 23 del 2020 *Social work through a black feminist lens*.

Il dibattito nel contesto italiano, nonostante alcuni primi passi in questa direzione, è ancora in una fase iniziale e il contributo che questo volume offre è sicuramente di grande pregio per la completezza e la ricchezza degli apporti forniti dalle autrici e dagli autori nei diversi capitoli e consente di delineare uno scenario ampio all'interno del quale problematizzare l'adeguatezza dei percorsi formativi attualmente presenti nel nostro Paese.

L'augurio è che su questi temi si apra un dibattito e una riflessione ampia e approfondita e sicuramente questo testo può servire come lettura stimolante per docenti, studenti e professionisti. Si qualifica, inoltre, come un'ottima

base di partenza per la realizzazione di ricerche più estese e approfondite su questo importante argomento, al fine di individuare strategie formative, operative e comunicative che consentano un'ulteriore crescita del servizio sociale al servizio dei cittadini e della comunità.

Riferimenti bibliografici

- Albano R. (2002), “Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia”, in R. Albano *et al.*, *L'associazionismo e la partecipazione*, il Mulino, Bologna, pp. 439-56.
- Bartholini I, Di Rosa R.T, Gucciardo G., Rizzuto F. (2016), *Genere e servizio sociale. Habitus professionali, dinamiche di relazione, rappresentazioni*, Esa, Torre del Greco.
- Benvenuti P., Gristina D.A. (1998), *La donna e il servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Benvenuti P., Segatori R. (a cura di) (2000), *Professione e genere nel lavoro sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Campanini A. (2015), “Il servizio sociale e le policy practices”, in A. Bassi, G. Moro, *Politiche sociali innovative e diritti di cittadinanza*, FrancoAngeli, Milano, pp. 101-20.
- Campanini A., Facchini C. (2013), “Values and motivations in BA students of social work: the Italian case”, *Social work & Society*, 11, 1, www.socwork.net.
- Chambers A. (1986), “Women in the creation of the profession of social work”, *Social Service Review*, March, pp. 2-33.
- Diomede Canevini M. (1991), “L'assistente sociale”, in R. Maurizio, D. Rei, *Professioni nel sociale*, Ega, Torino, pp. 145-6.
- Maggian R. (1996), “Il lavoro sociale nella normativa italiana e nelle raccomandazioni europee”, in S. Giraldo, E. Riefolo, *Il servizio sociale: esperienza e costruzione del sapere*, FrancoAngeli, Milano.
- Martinelli F. (1965), *Gli assistenti sociali nella società italiana*, Istiss, Roma.
- Vegetti Finzi S. (1990), *Il bambino nella notte. Divenire donna, divenire madre*, Mondadori, Milano.
- Vallin O. (1947), *L'assistente sociale*, Vita e Pensiero, Milano.

Sitografia

- Iassw-Ifsw, *Definizione globale di servizio sociale*, <https://www.iassw-aiets.org/wp-content/uploads/2015/11/SW-definition-Italian.pdf>.
- Iassw-Ifsw, *Dichiarazione di principi etici del servizio sociale mondiale*, <https://www.iassw-aiets.org/wp-content/downloads/global-social-work-statement-of->

ethical-principles-2018/Global-Social-Work-Statement-of-Ethical-Principles-IASSW-27-April-2018-07-Italian.pdf.

Iassw-Ifsw, *Global Standards for Social work Education and Training*, <https://www.iassw-aiets.org/featured/5867-announcement-of-the-updated-global-standards-for-social-work-education-and-training-the-new-chapter-in-social-work-profession/>.

Introduzione.

Servizio sociale, questione di genere?

di Roberta Teresa Di Rosa

Il genere rientra tra gli interrogativi cognitivi ancora secondari nella ricerca di servizio sociale: è quello che emerge dalla ricognizione della letteratura esistente in lingua inglese, francese e spagnola sul tema del genere connesso al servizio sociale, ricerca avviata nel 2016 e ormai costantemente in progress, dalla quale è scaturita la scelta di aggregare, nel presente volume, gli studiosi italiani che, invece, hanno scelto di sviluppare i loro percorsi di ricerca di servizio sociale partendo da un interesse specifico per il tema del genere.

Si osserva, difatti, che gli studiosi che si sono dedicati all'approfondimento della questione genere/servizio sociale nel mondo occidentale sono un numero abbastanza ridotto e che gli stessi siano tra loro concordi sul fatto che questo tema sia stato molto trascurato tanto nei loro Paesi quanto in ambito internazionale.

Altro elemento interessante che è emerso dalla ricerca bibliografica è che gli studi esistenti sono pubblicati per lo più in ambito locale, restando di conseguenza confinati al contesto di riferimento immediato, con la conseguente difficoltà a connettersi a livelli più ampi per attivare un confronto internazionale. Si osserva inoltre una difficoltà nel trovare pubblicazioni in lingue veicolari su studi nazionali; di conseguenza, restano non accessibili studi condotti e pubblicati localmente, di cui si riesce ad avere notizia solo attraverso citazioni da parte di colleghi, senza però che siano direttamente consultabili. La questione linguistica si pone con evidenza come determinante nella possibilità di confronto. Colpisce, pur non meravigliando, infatti, che gli studiosi dell'area ispanica facciano più facilmente riferimento ai colleghi dell'America Latina piuttosto che ai colleghi confinanti francesi. O che entrambi non citino facilmente studiosi dell'area anglosassone. O che in tutti si richiami più facilmente l'esperienza statunitense rispetto a quella degli

Stati europei confinanti. Tuttavia, in molte nazioni del mondo occidentale, ove esistono, le ricerche sul campo e l'approfondimento delle dimensioni storiche offrono spunti interessanti di lettura.

Si può probabilmente leggere il ridotto sviluppo della ricerca in questa direzione anche alla controversia ancora aperta sullo status scientifico del servizio sociale, anche se nel tempo si può considerare superata dalle acquisizioni scientifiche e dallo sviluppo di una ricerca di servizio sociale che prova a emanciparsi da un passato da "oggetto di studio" (Allegri, 2013). A livello internazionale, è oggi difficile comprendere come sia possibile che nonostante gli ovvi progressi compiuti rispetto agli studi accademici in servizio sociale e nonostante la quantità di risorse e di tempo impegnate nella ricerca di servizio sociale, questo dilemma è ancora oggetto di discussione, e non soltanto in Italia. Longhofer e Floersch (2012) osservano, difatti, come anche in altri Paesi quali USA, Canada, Australia e Regno Unito, nonostante i progressi indiscussi nel riconoscimento della centralità del servizio sociale e nello sviluppo di percorsi di ricerca di servizio sociale, resti qualcosa di irrisolto nel dibattito internazionale e interno in merito al riconoscimento e allo sviluppo del servizio sociale come disciplina accademica tra le altre scienze sociali (Demartis, 2013).

Potrebbe essere alla radice di questa lentezza di sviluppo il fatto che la ricerca di servizio sociale sia orientata a una prospettiva di intervento piuttosto che puramente speculativa, al fine di rendere comprensibili, confrontabili e replicabili i processi e i risultati ottenuti. In qualche modo, quest'attenzione alla ricaduta sulle pratiche di intervento, oltre che sull'innovazione di prospettive teoriche ed epistemologiche (*ibid.*) potrebbe essere l'elemento caratterizzante un sapere che resta legato all'ambito della sua spendibilità operativa, e che ancora paga la resistenza storica a organizzare il suo sapere in modo sistematico e basato in un oggetto di studio che risponda alla nozione di scienza (Bouquet, 2009; Hicks, 2015; Lorente Molina, 2017).

Appare interessante l'analogia tra la questione dello stato subalterno della ricerca di servizio sociale in tradizioni epistemologiche radicate tanto nella cultura anglo protestante quanto in quella di stampo latino cattolico (Christie, 1998; Lorente Molina, 2010), con le riflessioni scientifiche dedicate al riconoscimento o meno della professione di servizio sociale come professione femminile e femminilizzata, e in quanto tale secondaria rispetto alle professioni di prestigio.

Il principio di separazione in virtù del quale alcuni ruoli e alcune professioni restano ancora fortemente associati all'uno o all'altro sesso, risente ancora oggi profondamente della partizione tra sfera privata, a lungo ambito esclusivo del femminile, e sfera politica, dominio del maschile (Boineau,

2011). Ciò si osserva in particolar modo nelle professioni associate al settore sociale, sanitario ed educativo, oltre che nel modo in cui vengono organizzati i dispositivi di azione del settore sociale, uno stato di cose quasi “universale” che si osserva in più Paesi, nonostante ciascuno Stato abbia costruito nei secoli un welfare state a misura della sua situazione politica interna e delle sue scelte di politica sociale. All’interno di queste scelte, intrecciate con le diverse prospettive culturali, il servizio sociale si è sviluppato come professione, definendo la sua funzione sia come ambito scientifico/formativo che come campo professionale (Campanini e Frost, 2014).

Uno sviluppo ulteriore che appare di grande interesse, rispetto agli studi di genere e servizio sociale, è quello della ricerca nella direzione dell’intreccio tra la dimensione del genere e altre dimensioni quali la multiculturalità o l’aumento della presenza di gruppi sociali marginali o a rischio di marginalizzazione, rivolgendo quindi l’attenzione, in un’ottica di lavoro relazionale, non solo ai professionisti ma anche ai soggetti destinatari (Del Ben, 2018). La concezione sulle differenze e sui ruoli di genere diviene una tra le altre variabili presenti nel lavoro sociale che concretamente vede coinvolti da un lato gli assistenti sociali, molto spesso donne, dall’altro uomini e donne, giovani e anziani, famiglie, cioè i destinatari dei servizi, con visioni della femminilità e del ruolo delle istituzioni, spesso assolutamente differenti tra loro (ivi, p. 189).

Riferimenti bibliografici

- Allegri E. (2013), “Ricerca di servizio sociale”, in A. Campanini (diretto da), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, p. 536.
- Boineau A. (2011), *Métier et sexe: les professions ont-elle un genre?*, <http://www.blog-pour-emploi.com>.
- Bouquet B. (2009), “Questions du genre dans le travail social”, *Question de communication*, 15, pp. 1-3.
- Campanini A., Frost E. (2004), *European Social Work. Commonalities and Differences*, Carocci, Roma.
- Christie A. (1998), “Is Social work a ‘Non-Traditional’ Occupation for Men?”, *British Journal of Social Work*, 28, 4, pp. 491-510.
- Del Ben A. (2018), “Questione di genere. Quale genere di questioni?”, in C. Pattaro, D. Nigris, *Le sfide dell’aiuto. Assistenti sociali nel quotidiano dell’immigrazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 185-206.
- Demartis M. (2013), “Servizio sociale e ricerca sociale”, *Studi di Sociologia*, 51, 1, pp. 71-83, <http://www.jstor.org/stable/43923985>, ultima consultazione 26/11/2020.

- Hicks S. (2015), "Social work and gender: An argument for practical accounts", *Qualitative Social Work*, 14, 4, pp. 471-87.
- Longhofer J., Floersch L. (2012), "The coming crisis in social work. Some thought on social work and science", *Research on Social Work Practices*, 22, 5, pp. 499-519.
- Lorente Molina B. (2010), "Intervencion social, cultura profesional, ciencia y etica", in C. Mosquera, B. Lorente, M.J. Martinez (comps.), *Intervencion social, cultura y etica. Un debate interdisciplinario*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá, pp. 41-61.
- Lorente-Molina B. (2017), "Epistemic diversities and feminization in the construction of a science of social work", in A. Lopez Pleaez, E. Raya Diez, *Social work research and practice. Contributing to a science of social work*, Thomson Reuters Aranzadi, Madrid.

1. Il genere nella ricerca di servizio sociale: una panoramica internazionale

di Roberta Teresa Di Rosa

Un dato incontrovertibile è che, alle sue origini, il servizio sociale è stato davvero un lavoro per donne. Nel 1937, 83 delle 179 scuole di Servizio sociale nel mondo erano riservate soltanto a donne, e solo 9 soltanto a uomini. In alcune nazioni europee, tra cui Austria, Francia, Ungheria, Italia, Norvegia, Portogallo, Romania e Svizzera, i percorsi di formazione per assistenti sociali presenti erano riservati alle donne (Healy, 2001, p. 143) ed erano fondati su una concezione della cura sociale che di fatto era un'estensione delle cure familiari. Purtroppo, va riconosciuto che già conteneva in sé i semi di un diverso modo di intendere la condizione femminile: negli stessi anni del suo primo sviluppo, le pioniere del servizio sociale in Nord America e in Europa erano attivamente impegnate nella lotta per il suffragio femminile, per il riconoscimento dei diritti delle donne all'interno del diritto di famiglia, della proprietà e per la parità nel mondo del lavoro “the extent of feminine character of early social work is striking” (Healy, 2001, p. 144).

Diversi autori concordano sulla definizione di servizio sociale come professione femminile (o femminilizzata): “social work is more correctly described as a female majority, male-dominated profession” (Healy, 2001, p. 143), che svolge una funzione sempre profondamente segnata da disegualianze di genere in quanto “main-d’oeuvre largement feminine qui opère sur des sujet sexué” (Cornet, 2008, p. 26).

Visto che il servizio sociale svolge un ruolo di mediazione tra i problemi sociali e le risposte socialmente strutturate – e da ciò attinge ai fini della propria legittimazione come professione – in virtù di questa sua funzione di mediazione, la professione viene ricondotta alla sfera del femminile, come se fosse una proiezione del ruolo femminile privato nello spazio pubblico (Allegri, 2013).

Gli interventi sociali non di rado rinforzano la segmentazione orizzontale e verticale, e sono caratterizzati da aspettative di ruolo profondamente diverse a proposito dell'uno o dell'altro sesso (Bañez Tello, 2019). In più, nei dispositivi di azione non sempre vengono prese in considerazione le specificità delle situazioni vissute da uomini e donne, mentre ancora si applica una lettura generalizzata che deriva dalla ripartizione tradizionale dei ruoli familiari e genitoriali (Dahlkild-Öhman ed Eriksson, 2013).

Come anticipato, si ritrova l'ipotesi di un nesso causale tra caratterizzazione al femminile e basso riconoscimento della professione. Diversi autori ritengono che la presenza di una larga maggioranza di donne nella professione abbia avuto l'effetto di distorcere la relazione tra autorità, sapere e sviluppo professionale: la femminilizzazione condizionerebbe irrimediabilmente la posizione sociale, il riconoscimento e il valore della pratica professionale (Pigeyre e Vernazobres, 2013; Howe, 1985; McPhail, 2004; Sakamoto *et al.*, 2008).

Nella nascita e nello sviluppo della professione di servizio sociale si sono riprodotte una serie di costruzioni sociali e culturali in relazione al genere e alle funzioni sociali che vengono assegnate al servizio sociale nel quadro della divisione sociale del lavoro e all'interno delle politiche sociali, come strumento di legittimazione del potere e come meccanismo di controllo sociale. Da qui la necessità di una riflessione critica e "rivoluzionaria", insieme alla promozione dello studio e della ricerca sulla dimensione di genere che neutralizzi questi schemi e apra a sviluppi di segno diverso (Alcazar Campos, 2014).

La stessa necessità si ritrova in Corradi (Sicora, 2018): lo sviluppo del tema del genere nel servizio sociale è indispensabile e indifferibile in quanto dimensione che investe praticamente ogni aspetto dell'attività professionale:

Innanzitutto sul piano dell'auto-riflessione: l'assistente sociale ha un genere, questo genere determina la sua conoscenza in quanto conoscenza situata. [...]. Inoltre, gli uomini e le donne comunicano in maniera diversa, e l'assistente sociale lo sa.

L'introduzione dell'attenzione alla dimensione di genere nella formazione e nell'aggiornamento professionale diventa dunque antidoto urgente e modalità avanzata di gestire interventi sociali che non di rado sono caratterizzati da stereotipi sessuali, e che comunque vedono la dimensione di genere intervenire non soltanto rispetto alla presenza femminile tra i professionisti, ma anche rispetto all'esperienza di utenti e clienti dei servizi, diversa a seconda che siano uomini e donne. È innegabile che gli stereotipi di genere influenzino anche i percorsi di ascolto e di accompagnamento, e che questi

ultimi siano variabili a seconda del sesso dell'utente e della combinazione tra il genere dell'utente e quello dell'assistente sociale. Da qui, l'urgenza di "genderizzare" il servizio sociale al più presto (Corradi, 2006).

Questa "genderizzazione" auspicata da Corradi può investire il servizio sociale in tre aspetti diversi, pur se correlati: ce lo ricorda Cornet (2008), che propone l'inserimento della lente del genere nella ricerca di servizio sociale al fine di distinguere tre diverse modalità di azione professionale in relazione al genere. La prima è quella definita "intervento classico", per il quale le differenze uomo-donna sono valide e percepite come naturali. Comprende spesso molti *bias* sessisti e che si possono qualificare come residuo patriarcale, dal momento che non mette in discussione gli stereotipi e le divisioni legate al genere, la posizione di dipendenza delle donne, l'accesso ineguale alle risorse e ai processi decisionali. La seconda modalità di azione individuata è quella dell'intervento "non sessista" che spiega le differenze in termini di socializzazione e di ruoli sociali ed è attento a non riprodurre stereotipi di genere e a creare una situazione di uguaglianza di diritti e di opportunità. Infine, va tenuto conto come il tema del genere venga proposto nell'intervento sociale in chiave femminista, che interpreta le differenze come uno strumento di oppressione e un mezzo per mantenere i rapporti di potere e di dominazione. In quest'ultimo caso, si tratta di un intervento che si iscrive in un reale processo di trasformazione dei rapporti sociali uomo/donna e si dà come obiettivo un'uguaglianza di fatto che passa dalla rimessa in discussione delle norme, delle strutture, delle procedure, dei meccanismi di socializzazione. A parere di Cornet (2008) il fatto che all'interno del servizio sociale stesso coesistano stili di intervento e letture dei rapporti sociali così distanti l'uno dall'altro, espone il campo del servizio sociale al persistere delle discriminazioni di genere, sia tra i professionisti sia nei confronti dell'utenza.

Nella ricognizione di ricerche dedicate a genere e servizio sociale si è osservato che le istanze fin qui sintetizzate si ritrovano, pur se in misura variabile, a seconda del contesto di riferimento, dell'età, della cultura di appartenenza e del background formativo dei ricercatori. Il riconoscimento del ruolo subalterno del servizio sociale nell'eredità culturale cattolica/latina trova interessanti quanto sorprendenti analogie con la situazione di altri Paesi nei quali la traiettoria del servizio sociale è stata più di successo, almeno in termini di offerta universitaria e sviluppo dell'attività scientifica e di ricerca. Gli studi raccolti in più Paesi mostrano come nel servizio sociale emerga in tutta la sua porosità una frontiera tra maschile e femminile che si intreccia con la storia della professione, con il suo riconoscimento e con lo stesso investimento nella ricerca sul tema.

1. Scenari internazionali: Francia, Spagna, Norvegia, Svezia, Svizzera, Finlandia, Stati Uniti

1.1. Francia: effetti della diffusione della presenza maschile

Nella realtà francese, la presenza maschile è decisamente minoritaria, nonostante le istituzioni pubbliche da lungo tempo abbiano avviato nelle scuole secondarie una campagna per stimolare la “mixicité des métiers”, attraverso il contrasto alla rappresentazione sessuale dei mestieri (Fortino, 1972), con un impegno politico e sociale mirato all’apertura alle donne di settori prettamente maschili, che però non sembra andare nella direzione inversa, elemento in linea con quanto accade nella maggior parte dei Paesi europei (Scambor, 2013). Dal momento della creazione delle prime scuole di servizio sociale (1907), si è dovuto aspettare il 1947 per assistere all’entrata degli uomini nella formazione (Guerrat e Rupp, 1978). Il tema degli effetti della diffusione della presenza maschile, pur se numericamente ridotta, in un mondo altamente femminilizzato, è stato indagato in Francia da Dejours (1997), con una ricerca relativa alla gestione di utenti con modalità violente, dai risultati della quale emerge come le assistenti sociali donne facciano sistematicamente ricorso ai loro colleghi uomini per gestire situazioni che richiedano particolare autorevolezza nei confronti dell’utente. A conclusioni simili arriva la ricerca successiva di Zanferrari (2005), che esplora, alcuni anni dopo, le conseguenze sulle dinamiche di cambiamento dei rapporti di genere e sulla presunzione di “naturalità” delle competenze relazionali femminili necessarie allo svolgimento della professione. Questa ricerca parte dall’ipotesi che la presenza maschile possa contribuire a trasformare e/o a riprodurre gli stereotipi di genere attribuiti a questa professione, ma si propone di chiarire quale sia la direzione di questo cambiamento: se quella della rottura con una rappresentazione che confonde qualità personali con competenze professionali o, invece, quella del rafforzamento della divisione di genere verticale del lavoro, per il fatto di accedere più rapidamente a posti di responsabilità. Dallo studio è emerso un aspetto particolare che merita attenzione: gli assistenti sociali uomini possono essere vettori di cambiamento ma (e questo è molto significativo) tale cambiamento è talvolta paradossalmente frenato dalle loro colleghe donne. Difatti, se è vero che alle donne che accedono alle professioni maschili viene chiesto di “virilizzarsi”, agli uomini che accedono alle professioni femminili accade il contrario, vale a dire sono esortati dalle stesse colleghe a ispirarsi alla loro mascolinità o meglio allo stereotipo della mascolinità virile¹.

¹ Gli uomini intervistati da Zanferrari, infatti, dichiarano di volersi sottrarre a queste dinamiche, preferendo una prospettiva di affermazione basata più sulla maggiore competenza professionale che sulla supposta virilità. Nella ricerca di Zanferrari, peraltro, sono per prime

La presenza maschile nel servizio sociale ha per Zanferrari un “potenziale di cambiamento sociale”. Il fatto che gli uomini abbiano iniziato ad accedere alla formazione e all’esercizio professionale del servizio sociale può innescare un cambiamento sociale e culturale, rappresentato da un maggior coinvolgimento maschile nella sfera domestico-familiare, suscettibile di influire positivamente sul processo verso l’eguaglianza nelle relazioni di genere e nella divisione dei ruoli.

Nel caso degli assistenti sociali coinvolti nella ricerca di Zanferrari del 2005, il percorso verso il servizio sociale si presentava molto differenziato ed era successivo a una prima esperienza di formazione tecnica non soddisfacente, dopo percorsi scolastici di formazione tecnica e scientifica. È servito loro del tempo per fare la scelta di una professione “femminile” e, spesso, ai fini della decisione è stato determinante un incontro positivo con un assistente sociale o un’esperienza all’interno di associazioni o movimenti sociali, incontri che hanno facilitato il passaggio dai loro percorsi formativi precedenti, magari forzati, verso una scelta “alternativa”.

Altre ricerche (Wojcik, 2000) mostrano come nell’accesso alla formazione in servizio sociale i candidati uomini arrivino più tardivamente, dovendo affrontare un certo numero di resistenze suscettibili di ritardare la realizzazione delle loro inclinazioni.

Dalla più recente ricerca di Bayer (2013), condotta sempre in Francia sulla distribuzione per genere di posizioni dirigenziali tra gli assistenti sociali nel settore sociale e socio-sanitario, emerge che non tutti gli uomini in posizioni dirigenziali sono perfettamente a loro agio in questa divisione dei ruoli e che, per taluni è auspicabile distaccarsi dalla visione in chiave “virile” del lavoro dirigenziale. La medesima ricerca mostra altresì che le donne in posizioni dirigenziali sentono di essere costrette a mostrarsi più virili degli uomini, per dimostrare di essere adeguate alla posizione di comando, sperimentando un conflitto interno tra il ruolo svolto e la loro identità di genere. L’associazione tra dirigenza e virilità persiste in tutta la sua forza.

le donne assistenti sociali ad associare mascolinità e autorità e a riprodurre gli stereotipi di genere; sono esse stesse a instaurare una divisione orizzontale del lavoro che consiste nella delega ai colleghi uomini delle situazioni più spinose e in genere dell’onere della responsabilità maggiore. In tal modo, però, da un lato si rischia di dimenticare che la gestione della violenza è una competenza professionale e non un attributo di genere e, dall’altro, si finisce per forzare certe dinamiche tra colleghi uomini e donne poiché non sempre gli uomini si sentono a proprio agio e valorizzati in questa modalità.

1.2. Spagna: emancipazione dall'impronta ideologica della genesi

Il tema della femminilizzazione del lavoro sociale è stato analizzato in Spagna già a partire dagli anni Settanta. In quegli anni Grau (1973) segnalava come le donne all'epoca venissero ammesse all'esercizio di una professione solo nel momento in cui un gruppo o una società si trovassero in difficoltà o in periodi di crisi sociali. Grau sottolineava come nel servizio sociale si fosse verificato un fenomeno osservato per altre professioni al femminile (Grau, 1973, p. 85):

Man mano che queste occupazioni sono istituzionalizzate e vengono riconosciute, il loro controllo passa in mano agli uomini, mentre alle donne che pure le esercitavano dall'origine restano solo le funzioni ausiliarie e secondarie.

In Spagna, la genesi della professione è strettamente legata prima al cattolicesimo sociale, poi all'esperienza del franchismo e del nazional-cattolicesimo. La prima fase (Estruch e Guell, 1976, p. 51) fu quella di "un tempo di speranza e proiettato verso il futuro, nel quale signorine di buona volontà e con spirito apostolico aperto [...] frequentavano le scuole di formazione di assistenti sociali per studiare qualcosa che era più di una professione".

In tempi più recenti, Bañez Tello (1997) propone una lettura della presenza maggioritaria di donne nel servizio sociale a partire da due assunti: il primo, secondo cui nelle società occidentali il servizio sociale è considerato una professione femminile, per il cui esercizio si richiedono qualità e capacità tipicamente femminili, determinate nel contesto del processo di divisione sessuale del lavoro e dei sistemi di genere; il secondo, che ritiene che il servizio sociale assuma, nella divisione sociale del lavoro, il ruolo di controllo della vita quotidiana dei poveri, esattamente come le donne hanno il controllo sociale della vita quotidiana nei loro ruoli di produzione e di riproduzione. Bañez Tello parte dai risultati della ricerca svolta in Argentina da Grassi (1989), che proponeva una lettura della presenza maggioritaria delle donne come risultato di una funzione specifica del servizio sociale nel controllo sociale e della vita quotidiana, attraverso il coordinamento e la somministrazione delle risorse (cura, alloggio, servizi, tutela dei diritti ecc.), ma osserva anche che tale ruolo non risulta evidente agli assistenti sociali, che lo esercitano inconsapevoli o incuranti delle ambiguità che lo caratterizzano (Bañez Tello, 1997). Nella conversione, all'inizio del XX secolo, delle visitatrici dei poveri in agenti di intervento sociale, con la funzione di edificare la classe operaia, assisterla, educarla all'igiene, rigenerarla, Bañez Tello individua un

sistema di dispotismo illuminato mascherato – che implicava la cessione dei diritti politici allo Stato in cambio della cura – messo in campo dalle prime assistenti sociali, donne che proiettavano fuori dal loro ambito domestico i loro sentimenti materni di produzione e riproduzione, gettando le basi per le nuove professioni al femminile.

Rispetto alla specifica realtà spagnola, lo studio di Morales Villena (2010) offre interessanti elementi di comprensione del fenomeno trattato attraverso l'analisi di elementi storici essenziali, mettendo in risalto il nesso esistente tra la caratterizzazione al femminile della professione e i contenuti ideologici e religiosi in cui si è sviluppata nelle sue origini. Morales Villena insiste sullo stretto rapporto tra l'esperienza storica e la caratterizzazione al femminile del servizio sociale: il passaggio determinante nella costruzione della professione fu quello avvenuto dopo la guerra civile e durante il franchismo, quando il sociale divenne invece nazionale e le scuole di servizio sociale furono assorbite e gestite dalla sezione femminile (organizzazione creata da Pilar Primo de Rivera nel 1934 come parte femminile dell'organizzazione politica maschile, creata da José Antonio Primo de Rivera nel 1933 con il nome di Falange Spagnola ed entrambe confluirono nel 1936 nel Movimiento Nacional del generale Franco), alla quale venne data la doppia funzione educativa e sociale di preparare tecnici formati a dare risposta per conto dello Stato alle situazioni sociali che arrivavano ai diversi Centri della Falange.

Di segno diverso, seppur con alcuni punti di contatto, sono le conclusioni a cui approda Comas (1995) a seguito di una ricerca che poneva in relazione il lavoro, il genere e la cultura a partire dall'ipotesi secondo la quale non è la divisione del lavoro che spiega la subordinazione delle donne, ma è la disuguaglianza tra uomini e donne che struttura le relazioni di produzione e la divisione del lavoro, ipotesi fondata nella prospettiva simbolica dei sistemi di genere. Comas analizza le immagini culturali o i modelli di rappresentazione che esistono in ogni società su genere e lavoro, concludendo che esistono degli stereotipi in relazione al carattere e al modo di essere uomini e donne, che contribuiscono a definire le attività che in maniera più o meno approssimativa si considerano più appropriate per ogni sesso, così come lo schema di interazione che è opportuno tra i due, di modo che “le occupazioni che vengono attribuite alle donne nel mercato del lavoro sono una specie di estensione di quelle che realizzano nella sfera familiare” (Comas, 1995, p. 67).

Per questo le donne si impegnano con frequenza maggiore in lavori che richiedono sollecitudine, attenzione agli altri (segreteria, assistenti, relazioni pubbliche) o consistenti in attività di cura di bambini, anziani o persone svantaggiate (puericultura, insegnamento, sanità, servizi sociali). Questo favorisce il mantenimento dello stereotipo sulle qualità tipiche delle donne –

pazienza, accuratezza dei dettagli, emotività, disponibilità – il che fa sì che si considerino appropriati alle donne lavori routinari nei quali quello che importa è l'abilità manuale e la presentazione finale. Inoltre, la stessa denominazione delle professioni si presenta come fortemente sessuata, ancora sottoposta all'ombra pesante dell'eredità franchista (Comas, 1995, p. 129):

Somos heredores de las imagenes femeninas elaboradas durante el franchismo, en que se vinculaba la mujer con la domesticidad [...]. El cuidado es un componente basico en la construccion del genero.

Lorente Molina (2002a; 2002b) connette queste caratteristiche con la logica cristiana che assegna uno spazio predominante alle donne nell'ambito della riproduzione (e in questo caso nella riproduzione sociale); caratteristiche che fanno sì che le questioni interne alla professione siano profondamente permeate da una dimensione di genere che fa sì che lo stile di intervento “resti permanentemente di reazione” (Fonbuena Valero, 2006), più che di proposta sociale e politica di cambiamento. Tracce di questa impostazione causa-effetto tra la socializzazione di genere delle donne e le conseguenze nello sviluppo e nella definizione del servizio sociale si ritrova in altri studi (Berasaluze Correa, 2009; Blanco Lopez, 2006), nei quali ritorna l'attenzione all'accettazione diffusa dei ruoli subordinati, la difficoltà a rivendicare posizioni di potere e funzioni di valore più politico e a proteggere gli interessi e i diritti professionali, il riconoscersi soltanto nell'intervento finalizzato al benessere degli altri.

1.3. Norvegia: l'istituzionalizzazione della solidarietà di genere

In Norvegia è nel 1950 che il servizio sociale nascerà come professione, ma già dal 1920 furono attivate scuole di servizio sociale dalla National League of Norwegian Women (Nlnw), sorte per aggregare e qualificare “a wide range of women's unpaid work in society at this time, especially in the late 1890s when Norway was undergoing industrialization” (Dahle, 2014, p. 315).

La specificità di queste scuole era quella di essere attivate da donne per le donne (per lo più da donne di ceto medio-alto per donne di ceto medio-basso e proletarie) nell'ambito di un progetto *top-down* di valorizzazione delle competenze femminili nella cura attraverso una migliore formazione. I corsi erano brevi, aperti a sole donne e davano per assodato che le donne svolgessero questa funzione in continuità con il loro ruolo familiare. Si trat-

tava dunque di un'esperienza che non aveva l'obiettivo di creare una nuova professione ma nella quale convergevano le istanze assistenziali delle donne di ceto elevato verso quelle di ceto inferiore e le istanze mutualistiche di queste ultime fra di esse.

Questa prima connotazione di servizio sociale era dunque strettamente legata alle dimensioni del genere e della classe; dimensioni che furono alla radice dello sviluppo dei programmi formativi e della definizione della professione in quell'epoca. La formazione in servizio sociale rimase fino al 1978 fuori dalle Università. Ancora oggi nella distribuzione di genere nella formazione in servizio sociale, la componente femminile è dominante, mantenendo approssimativamente l'80-85%, come si osserva dall'ultima ricerca datata 2011 del National Statistic Bureau norvegese (Dahle, 2014).

A parere di Dahle, dunque, la prevalenza attuale della presenza femminile nel servizio sociale norvegese si può spiegare alla luce delle dinamiche di discriminazione di genere e di classe che in Norvegia ne hanno segnato lo sviluppo; anche in epoca successiva alla creazione delle scuole governative, aperte espressamente a entrambi i sessi, la prevalenza di genere rimane, anzi aumenta nel tempo. Nella costruzione della professione di assistente sociale, l'organizzazione professionale e i contenuti della formazione furono costruiti a misura della concezione del *womanhood* del tempo: negli anni Sessanta era ancora considerato appropriato per le donne frequentare percorsi di studio più brevi per non interferire con i loro obblighi familiari. Considerato che il servizio sociale attraeva primariamente donne, la formazione si adattò a questa organizzazione dei ruoli di genere piuttosto che sfidarla nell'innovazione, condizionandone il futuro.

1.4. Svizzera: la negazione della questione di genere

Rispetto alla distribuzione di genere, anche nel contesto svizzero si registra un trend analogo a quelli finora descritti. In un primo lavoro di Keller e Tabin (2002), l'accento per prima cosa viene messo sulla perdurante ambiguità di definizione della professione in termini di vocazione e di donazione, come sopravvivenza delle antiche "qualità femminili" delle origini del servizio sociale e una naturalizzazione delle caratteristiche attribuite alle donne – pazienza, amore, sacrificio, vocazione – come fondamenti teorizzati della professione.

Una prima lettura critica dell'invisibilità della questione del genere nella professione del servizio sociale in Svizzera era stata offerta nel 2005 da Nadai (2005), che spiegava la negazione o il rifiuto esistente nel mondo del

servizio sociale verso la questione di genere, proprio in ragione della sua struttura di “mestiere femminile”. La negazione delle diseguaglianze e dei problemi connessi al genere nella professione nascerebbero dalla convinzione che introdurre la variabile di genere svalorizzerebbe la professione (Nadai, 2005, p. 182) e, dunque, nascondere il genere appare agli assistenti sociali il prezzo da pagare perché il servizio sociale sia riconosciuto come una professione.

Altra ricerca sul tema viene condotta, nello stesso periodo, da Keller (2005), che registra come in Svizzera, nel 2005, due terzi degli assistenti sociali fosse costituito da donne. Keller, a partire dall’osservazione dell’atteggiamento delle assistenti sociali, osserva che queste non sembrano però soffrire della disparità nella quale si trovano a operare, tant’è che contro la stessa non agiscono in nessun modo, né collettivo né pubblico. Nelle assistenti sociali, piuttosto, Keller registra una forte resistenza a partecipare ad azioni pubbliche di tipo rivendicativo (che invece sono attuate da altre categorie in condizioni simili, quali infermiere e insegnanti). La ricerca pone l’accento, peraltro, sul fatto che nell’opinione delle assistenti sociali intervistate, questioni quali quelle del salario, della sicurezza del lavoro e della previdenza sociale fossero ritenute “indecenti” nel servizio sociale, come se il servizio sociale non fosse una professione come le altre e come se la vera ricompensa per lo svolgimento di questo lavoro non fosse lo stipendio ma la certezza di avere compiuto un alto compito sociale. Emerge, quindi, la persistenza del tema della vocazione e un riferimento al sacrificio e alla gratuità della cura e della relazione “al femminile”, che Keller mette in relazione con l’assenza di formazione sul tema del genere e sui sistemi di genere nella formazione in servizio sociale, confermando l’ipotesi di Nadai secondo la quale non sembra esserci alcuna consapevolezza o attenzione alla questione da parte degli assistenti sociali, uomini o donne che siano.

Keller si propone di spiegare il fenomeno attraverso l’analisi di un altro fattore a suo giudizio determinante, vale a dire la sopravvalutazione dell’elemento relazionale nel servizio sociale, a partire da due constatazioni: la prima riguarda le caratteristiche delle diseguaglianze di genere presenti nei servizi, la seconda la dimensione relazionale insita nella professione. Rispetto alla prima, Keller osserva che in Svizzera il lavoro sociale è prettamente femminile, svolto da una maggioranza di donne in posizioni non dirigenziali. In più, al suo interno resiste una distinzione molto fluida tra “non professionisti” e “professionisti”: dal momento che in Svizzera il titolo non è protetto ed è possibile esercitare senza diploma, accade spesso che dei volontari svolgano le stesse funzioni degli assistenti sociali. Infine, ancora nella percezione comune, questa professione affonda le proprie radici nel lavoro femminile

volontario e caritativo, mantenendo un forte riferimento alla dimensione vocazionale, motivo per cui il servizio sociale viene percepito come prolungamento della sfera privata e domestica presso le persone in condizioni di fragilità, di disagio o di dipendenza. Di fatto, esso è caratterizzato da forti diseguaglianze rispetto al genere e classificato come “lavoro da donne”.

In merito alla dimensione relazionale, secondo aspetto, Keller rileva che questa sia rivendicata come una delle principali specificità del servizio sociale, rivendicata come tale dai suoi protagonisti come cuore della professione e sua ultima ragione d’essere. Nella formazione, sia iniziale che continua, la relazione di aiuto è al centro di numerosi insegnamenti e oggetto di approfondimenti, aggiornamenti e supervisione. Quando gli assistenti sociali criticano la realtà della loro pratica quotidiana è generalmente perché ritengono di non avere potuto dare alla relazione con l’utenza lo spazio e il tempo che essa richiederebbe, mentre restano invece in ombra, nelle interviste condotte da Keller, altre dimensioni del servizio sociale, come l’aiuto economico, la sua funzione di autorità o di normalizzazione o il suo potenziale di lavoro politico e di promozione di cittadinanza.

La tesi di Keller è che la sopravvalutazione dell’elemento relazionale sia, dunque, strettamente connessa con l’assunto che il servizio sociale sia “un mestiere da donne”. La connotazione relazionale è, infatti, insita nel lavoro tradizionalmente svolto dalle donne, come il prendersi cura dei poveri e dei deboli; non a caso l’ambito relazionale è stato definito da Ley come “potenziale di lavoro femminile” (1982, p. 217) e proposto come nozione affine a quella anglosassone di *care*. Richiamando la ricerca di Dubet (2002, p. 243), la prima specificità che gli stessi assistenti sociali riconoscono al proprio mestiere “non è di offrire dei servizi, cosa che molti possono fare, ma di attivare questi servizi in un contesto di relazione finalizzata alla trasformazione e alla liberazione delle persone”.

Keller arriva alla conclusione che la crisi attuale del servizio sociale e i suoi squilibri di genere sono legati alla sopravvalutazione della dimensione relazionale, a sua volta effetto delle diseguaglianze di genere nel servizio sociale: è perché il lavoro sociale si declina al femminile, che si estremizza il valore del relazionale.

In quest’ottica le caratteristiche della personalità diventano determinanti e sembrano addirittura prevalere sulle competenze tecniche e sulle conoscenze teoriche, come se i requisiti essenziali per praticare la professione fossero preesistenti alla formazione, insiti nei soggetti che la scelgono (Modak e Morgane, 2008).

1.5. Finlandia: le nuove generazioni di assistenti sociali

Studiando il fenomeno in Finlandia, Petrelius (2003) si è proposta di esplorare l'influenza delle strutture di genere nell'esperienza degli studenti in servizio sociale e nella loro concezione sia del servizio sociale come professione, sia di se stessi come futuri professionisti. Esaminando quanto emerso dalla ricerca, colpisce innanzi tutto il fatto che nell'esperienza infantile degli studenti di servizio sociale ci sia un precoce impegno di cura familiare in supporto o in sostituzione delle figure genitoriali, un'assunzione di responsabilità rispetto ai compiti domestici e allo svolgimento della vita quotidiana familiare. Rispetto al percorso di studi, non c'è la percezione di un lavoro sottostimato, semmai la preoccupazione per i bassi salari che normalmente vi corrispondono; né sembra preoccupare la "femminilità" del lavoro, che viene percepita come normale e in linea con le aspettative sociali rispetto alla cura delle persone e delle relazioni.

In merito all'esperienza sul campo, gli studenti partecipanti alla ricerca avevano già fatto esperienza o in lavori estivi o per il tirocinio. La dimensione nella quale emergeva più chiaramente un *bias* di genere era quella del lavoro con il cliente. Venivano riportare infatti profonde difficoltà a staccarsi dalla concezione di una sorta di "maternità sociale", come una sorta di "respectable, morally superior mission" (Petrelius, 2003, p. 146) che spingeva ad allersarsi con le madri clienti o a proteggere i bambini, mentre i rapporti con i clienti uomini erano caratterizzati da una gestione più sul piano uomo/donna con dinamiche di comunicazione (a tratti di seduzione) più orizzontali e partecipative. Negli studenti si evidenziava la permanenza anacronistica di stereotipi di genere abbastanza marcati soprattutto rispetto al possibile ruolo del collega/uomo, di forza e di sicurezza e dunque di rassicurazione a fronte di un'utenza violenta o troppo problematica. La funzione dei colleghi uomini viene percepita come "to put the women in line by bringing a little bit of realism into the social worker's day" (Petrelius, 2003, p. 148). L'opinione espressa dalla maggior parte degli studenti coinvolti è che avere più uomini nel servizio sociale porterebbe a un innalzamento di status della professione e a un migliore trattamento economico. Agli uomini, infatti, viene attribuita una maggiore forza e determinazione nel difendere i propri diritti e nel mettere in discussione le scelte politiche dei servizi. Analogamente, nell'opinione degli studenti, i professionisti uomini riescono più facilmente a passare dal lavoro con l'utenza a quello dirigenziale; anzi alcune studentesse individuano in questo la ragione dell'iscrizione degli uomini ai corsi di servizio sociale (*ibid.*):

In the closing seminar of a training period, a female student snapped at a male student (who, by the way, is a real rarity in the area): “Why should you really worry about how things are actually done? You are going to become a director in any way”. This is what it is really like, men are not interested in basic social works. They have not yet realized that some of them would have some splendid opportunities in this female-dominated area.

Una significativa differenza tra generi viene espressa anche riguardo al futuro e alla preoccupazione di cadere vittime di *burnout*. Questo rischio viene percepito come femminile, non maschile, in quanto legato alla natura delle donne di essere sempre pronte ad aiutare gli altri ignorando i propri bisogni, caratteristica assente invece negli uomini, in linea con quelle che Petrelius individua come aspettative sociali diffuse rispetto alle donne in Finlandia.

La scelta della professione da parte degli studenti appare ancora fortemente permeata da stereotipi di genere e da valori etici di cura che vedono il maschile e il femminile in un ruolo complementare non messo in discussione. Per le donne, l’obiettivo professionale prioritario da raggiungere è l’impegno nella relazione con l’utenza e, nelle aree di servizio sociale, si presuppone una differenziazione di genere delle competenze: alle donne il riconoscimento di qualità quali la sensibilità, l’empatia e la competenza nelle relazioni interpersonali; agli uomini la determinazione e la concretezza nella gestione e nell’amministrazione delle risorse, e la propensione ad avanzare in posizioni dirigenziali.

Se è vero che queste caratteristiche sono (in Finlandia come altrove) il prodotto della storia delle origini della professione, è pur vero che la modernizzazione del servizio sociale dovrebbe avere innescato un cambiamento di liberazione dalla retorica della cura femminile. Tuttavia, il fatto che le nuove generazioni di studenti siano ancora così fortemente condizionate da questi schemi di genere offre spunti di riflessione rispetto allo spazio estremamente ridotto che si dà ai temi del genere nella formazione in servizio sociale. Una formazione neutrale dal punto di vista del genere pare rendere il genere stesso non visibile, ma non certo assente. A conclusioni simili arrivano anche Dahlkild-Ohman ed Eriksson (2013) in Svezia, esplorando la posizione degli uomini nel servizio sociale, osservandone le pratiche di divisione di genere del lavoro. Confermando la presenza di una forte associazione tra donne e funzioni di cura, essi hanno verificato che la presenza maschile non cambia questo stereotipo, ma in qualche modo lo rafforza, giacché agli uomini che svolgono la professione di assistente sociale viene richiesta l’espressione di caratteristiche diverse “tipicamente maschili”, per esempio la razionalità, l’autorevolezza, l’efficienza, non quindi l’empatia o la disponibilità a farsi carico dei problemi dell’utenza come accade invece per le donne.

1.6. Stati Uniti: status accademico di una pariah profession

La ricerca di Green del 2006 si concentra sullo status basso del servizio sociale negli Stati Uniti, nei confronti del quale elabora la definizione di *pariah profession*. Green analizza come la posizione accademica del servizio sociale sembra essere basata spesso in modo ingiustificabile in collocazioni dipartimentali non specifiche, mentre peraltro come disciplina scientifica mantiene un focus pratico, una natura multidisciplinare, una ridotta produzione di letteratura e deboli legami tra ricerca teoria e pratica, ragioni alle quali ritiene si possa fare risalire la sua subordinazione ad altre discipline in Accademia rispetto ad altre professioni.

Secondo Green i fattori che hanno contribuito al basso status accademico del servizio sociale includono (Green, 2006, p. 258) “low entry criteria; previous and uncertainty about what constitutes and entry level professional qualification; its subordination to both other disciplines in academia and other professions in practices; and its applied and multidisciplinary status. A lack of clarity about what social work can or should do and how that needs to be linked with higher education, and overemphasis on practical skills, and the impact of powerful state control, are other important factors”.

A partire dall’osservazione del fatto che nelle nazioni con un’eredità culturale cattolica/latina gli assistenti sociali siano donne in una percentuale variabile tra il 75% e il 98%, una delle centrali e basilare questioni della ricerca è stato il perché questa maggioranza femminile sia rimasta immutata nel ventesimo secolo, assumendo che si siano fatti dei progressi nella direzione della parità di genere nel mondo del lavoro e delle professioni. Indubbiamente nell’esperienza storica, la cura e l’aiuto sociale sono state indiscutibilmente delle donne, che hanno portato avanti queste funzioni lungo tutta la storia della cristianità occidentale fino a oggi. In nessun modo questo significa che le donne hanno una primordiale predisposizione nella cura e nell’aiuto degli altri o che gli uomini non possono sviluppare le abilità e le competenze richieste per prendersi cura; ma piuttosto la divisione sessuale del lavoro opera nell’era moderna e continua culturalmente, simbolicamente a riprodurre uno schema di lavoro gender based che persiste nel tempo e continua a concentrare queste funzioni sulle donne. In questo caso i dati quantitativi che indicano la femminilizzazione del servizio sociale non riguardano necessariamente la femminilizzazione delle condizioni di lavoro degli schemi culturali, la trasformazione delle loro soggettività o le condizioni strutturali di subalternità che la femminilizzazione comporta (Haraway, 1995).

Green ricava dalla sua osservazione alcune considerazioni: da un lato, che l’androcentrismo occidentale non è patrimonio soltanto degli uomini, dal mo-

mento che molte donne hanno cominciato ad assumere comportamenti mascolinizzati nei loro ruoli sociali e anche nell'esercizio della professione. Dall'altro, che la femminilizzazione, d'altro canto, resta una delle variabili alla base della natura del sapere prodotto dal servizio sociale e che attraversa la sua identità socio-professionale: gli uomini che sono formati come assistenti sociali sono in qualche modo socializzati alla femminilizzazione nonostante loro vari gradi di resistenza. Si osserva, dunque, fino a che punto il genere sia una costruzione culturale nella quale uomini e donne possono socializzare contenuti identificati come femminili o maschili. Il paradosso, solo apparente in realtà, è che, in un Paese dove pare sussistere questa marcata impronta di genere, il servizio sociale abbia poi fin dalle sue origini agito per dare alle donne voce e accesso alla leadership di movimenti sociali (Sherwood, 2015).

1.7. UK: femminismo e lavoro sociale

Il rapporto tra servizio sociale e femminismo è sempre stato controverso e strettamente legato alle condizioni politiche e sociali in cui si è sviluppato (Dale e Foster, 1986; Dominelli e McLeod, 1989; Cananagh e Cree, 1996; Mahmood, 2001; Barretti, 2001). In ambito di ricerca di servizio sociale, appare nel recente lavoro di Cree (2018); quest'autrice parte dall'assunto che il servizio sociale sia stato, in un certo senso sempre femminista in quanto, sin dai suoi inizi, si è occupato di giustizia sociale e del benessere e delle condizioni di vita di chi non ha potere, il più delle volte quindi donne e bambini. Ricostruisce, nel suo studio, questo filone di attenzione allo spazio dato alla promozione del femminile a partire dalla fine del XIX secolo in Inghilterra, quando il primo modello di servizio sociale era, in realtà, tutt'altro che femminista nelle sue aspirazioni o valore-base. Osserva difatti come “gli assistenti sociali della classe media e alta non vedevano contraddizioni nello sfruttare le donne della classe operaia che si prendevano cura delle loro famiglie e dei loro figli mentre erano impegnate in ‘buone opere’. Inoltre, non hanno avuto remore a rimuovere i bambini da donne che non potevano permettersi di prendersi cura di loro per dare loro quella che giudicavano una “vita migliore” (Cree, 2018, p. 7). Non sorprende che, in questo momento, il servizio sociale e gli assistenti sociali siano caduti sotto accusa, da parte di sociologhe femministe e psicologhe, di trascurare i bisogni e i diritti delle donne, come era già stato dichiarato senza mezzi termini da Maynard (1985) che, dall'analisi dei fascicoli di casi di servizio sociale, ha rilevato come gli assistenti sociali riducessero regolarmente al minimo gli interventi, incoraggiando le donne a rimanere in situazioni familiari spesso difficili e pericolose.

Tuttavia, mentre il lavoro sociale veniva accusato da alcuni negli anni Ottanta di essere anti-donna e antifemminista, c'erano anche molti assistenti sociali all'epoca che erano apertamente femministi; assistenti sociali radicali e lavoratori della comunità che hanno cercato di realizzare il cambiamento, non solo nel loro lavoro con le donne ma anche nel servizio sociale con gli uomini. Gran parte del lavoro veramente innovativo è avvenuto in progetti pensati per sostenere le donne. Ma il lavoro sociale per la giustizia penale ha anche cercato di sfidare e cambiare i comportamenti negativi degli uomini, in particolare nei contesti di lavoro di gruppo. Nel frattempo, in tutto il mondo, le donne si sono riunite per lottare per i diritti delle donne, affrontando questioni come lo stupro, l'istruzione delle donne e, più recentemente, le mutilazioni genitali femminili.

In realtà, c'era pochissima distanza tra i due gruppi di opinioni; al contrario, c'è stato molto accordo sulle questioni (tra cui l'importanza dei diritti delle donne, pari opportunità, sfida alla violenza di genere ecc.). Il femminismo con cui gli studenti si identificavano era un femminismo molto diverso dagli stereotipi del "brucia-reggiseno" della "seconda ondata" di liberazione delle donne; invece, era diverso, contraddittorio e consentiva la scelta individuale. Come ha detto una donna di 25 anni: "Ci sono tanti femminismi quante sono le donne. È un concetto davvero difficile da definire" (Cree e Dean, 2015, p. 907).

In un lavoro successivo sempre Cree, insieme a Phillips (2019), riporta gli esiti di uno studio sulle differenze di esperienza del femminismo legate alle differenze di età e background culturale, ricerca effettuata tra studentesse e docenti (donne) di servizio sociale. Dallo studio è emerso che non sono tanto le differenze che erano state assunte in origine come significative a contare maggiormente, dal momento che l'estrema individualizzazione dell'esperienza dei soggetti intervistati configurasse piuttosto una galassia di forme uniche e personalizzate: non c'era un unico modo di essere una femminista, così come non c'era un unico modo di essere una donna. Da ciò l'istanza presentata dalle studiosse dell'apertura di uno spazio, all'interno della riflessione di servizio sociale, di conversazione sul femminismo, esplorando ciò che questo mosaico di visioni femministe potrebbe portare alla teoria, alla politica e alla pratica del lavoro sociale; in altre parole, suggerendo che il femminismo fosse valorizzato come chiave di lettura per interrogare la quotidianità e radicare la conoscenza nell'esperienza (Phillips e Cree, 2019), anche nel servizio sociale.

Phillips e Cree hanno trattato dello spazio del femminismo nell'insegnamento di servizio sociale, in primo luogo, partendo dai profili delle ricercatrici stesse di femministe "tipiche": donne bianche, borghesi, di mezza età,

colonizzatrici, donne occidentali. “Eravamo (così scrivevano), illustrativi del ‘pericolo egemonico della seconda ondata dominante’” (Phillips e Cree, 2019, p. 936). A partire da ciò, propongono una riflessione in merito al fatto che il Nord potrebbe aver perso la sua strada in un diluvio di politica dell’identità; ha perso di vista cosa era, ed è, importante per il femminismo: le disuguaglianze reali e persistenti rimangono, ma queste a volte possono essere oscurate da un’agenda politica e pratica che sembra aver abbracciato il femminismo mentre si è perso il riconoscimento del femminismo come forza rivoluzionaria. Dall’analisi delle proposte formative, le autrici ricavano la convinzione che il femminismo sia stato cooptato e mercificato, almeno nei contesti democratici occidentali, indebolito dai dibattiti al suo interno che minacciano di spezzarlo completamente: emancipazione, intersezionalità, libertà di parola, lavoro sessuale, pornografia, persone trans, diritti ecc., non mostrano alcun segno di diminuzione. A parere delle stesse, è il Sud del mondo che può ancora ricordare a tutti perché il femminismo rimane una forza vitale oggi. È lì che le femministe si impegnano quotidianamente con le conseguenze della storia della colonizzazione; qui razzismo e sessismo vanno di pari passo e anche qui possiamo vedere l’emergere di pratiche intersezionali, antirazziste e decolonizzanti che sono, per Phillips e Cree indicative di un buon servizio sociale.

Guardando al futuro, credo che dobbiamo tutti usare il potenziale che il femminismo ha per dire la verità al potere – per fare una campagna per la giustizia sociale e l’uguaglianza, per combattere per i diritti umani dei popoli oppressi, e questo significa inevitabilmente per i diritti delle donne e dei bambini. Ma così facendo, dobbiamo anche porre sempre domande su cose che diamo per scontate. In termini di lavoro sociale, questo significa che dobbiamo interrogare le idee e le pratiche che la nostra professione ha a cuore e sfidare i presupposti, sia i nostri che quelli degli altri. Questo è un ottimo punto di partenza se in futuro vogliamo co-creare una teoria e una pratica del lavoro sociale veramente femminista.

2. Il beneficio del dubbio: verso una costante riflessività

Gli studi e le ricerche in materia mostrano come, ancora oggi, la preponderanza del genere femminile in questa professione pare “nell’ordine naturale delle cose”, tanto da non meritare di essere oggetto di particolare attenzione nella formazione. Pur se non appare possibile individuare rigidi legami di causalità tra dinamiche sociali e dinamiche professionali di genere, l’analisi di diverse situazioni nazionali mostra l’esistenza trasversale di

variabili determinanti nella femminilizzazione del servizio sociale: la storia delle origini, il contesto socio-culturale di riferimento, l'organizzazione sociale del lavoro e delle relazioni tra i generi all'interno di ogni società.

Le ricerche e gli studi esaminati, inoltre, presentano aspetti diversi e complementari relativi alla questione centrale che qui interessa e confermano, da un lato, che non è pensabile oggi individuare modelli condivisi di definizione di problemi sociali e, dall'altro, che non si è diffusa un'univoca e indiscussa definizione del servizio sociale e delle sue funzioni.

Le ricerche mostrano come non sia sufficiente l'incremento della presenza maschile per cambiare le dinamiche di genere all'interno del servizio sociale. Se, da un canto, questi professionisti mostrano di possedere valori e competenze da sempre considerati femminili, d'altro canto, la loro presenza alimenta, piuttosto che demolire, alcuni stereotipi di genere interiorizzati nelle donne assistenti sociali rispetto all'autorità/virilità e al riconoscimento di un "destino di responsabilità".

In particolare, il focus sulla dimensione relazionale allontana il servizio sociale dal potere, riducendo le sue possibili funzioni di autorità, controllo, progettazione e valutazione, funzioni che, in quanto più vicine al maschile nella divisione del lavoro, vengono espunte dalla pratica quotidiana di una professione al femminile.

Inoltre, la creazione di una scala di qualità delle forme di aiuto a seconda della loro "personalizzazione" *versus* la "standardizzazione" porta con sé il rischio di uno sfruttamento delle donne sul posto di lavoro, all'aumento dei carichi di impegno, all'assenza di orari di lavoro stabili e garantiti; si potrebbe, inoltre, generare l'equivoco che il successo dell'intervento sociale sia legato all'impegno personale e incondizionato (tipico del femminile di cura) allontanando quindi il momento della percezione del servizio sociale come professione forte e riconosciuta. Le ambiguità conseguenti rendono opache le dimensioni centrali del servizio sociale e allontanano probabilmente gli uomini dalla professione (2005). Allo stesso tempo, per il non detto che generano, rendono fragile e a rischio di "perversioni" il lavoro degli assistenti sociali, uomini e donne, richiudendo ancora il servizio sociale nella volontarietà o nella vocazionalità, costituendo dunque ostacolo per lo sviluppo del corpus teorico e tecnico della disciplina.

L'elemento di riflessione che si può trarre da questa rassegna di studi è quello secondo cui il tema del genere è, e resta, una questione aperta, che merita maggiore attenzione da parte della comunità professionale, nell'ottica di giungere finalmente ad acquisirne maggiore coscienza, già a partire dalla formazione accademica dei futuri professionisti. Se gli assistenti sociali venissero studiati (e si percepissero) come *gendered subjects*, potrebbe atti-

varsi una diversa e maggiore attenzione al fenomeno e un approccio critico che permetterebbe di valutare quanto il genere influisca sulla professione, consentendo una consapevolezza capace di superare le persistenti disuguaglianze, rendendo visibili le gerarchie di genere e sottoponendole a dibattito pubblico.

Riferimenti bibliografici

- Alcazar Campos A. (2014), “Miradas feministas y/o de género al trabajo social, un análisis crítico”, *Portularia*, 14, 1, pp. 27-34.
- Allegri E. (2013a), “Ricerca di servizio sociale”, in A. Campanini (diretto da), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma, p. 536.
- Allegri E. (2013b), *Le rappresentazioni dell'assistente sociale*, Carocci, Roma.
- Báñez Tello T. (1997), “Género y Trabajo Social”, *Acciones e Investigaciones Sociales*, 6, pp. 151-88.
- Báñez Tello T. (2004), “Spain”, in A. Campanini, E. Frost, *European Social work. Commonalities and Differences*, Carocci, Roma.
- Báñez Tello T. (2019), “Preferencias de los receptores de cuidados profesionales de larga duración sobre el sexo de la persona cuidadora”, *Cuadernos de trabajo social*, 32, 1, pp. 49-60.
- Barretti M. (2001), “Social work, Women and Feminism: A Review of Social work Journals, 1988-1997”, *Affilia*, 16 (Fall), pp. 266-94.
- Bayer V. (2013), “Les cadres dans le travail social: le deni du genre”, in *Chef de Services dans le secteur social et medico-social. Enjeux, roles et strategies d'encadrement*, Dunot, Paris, pp. 113-29.
- Bellassai S. (2010) “Dalla trasmissione alla relazione. La pedagogia della mascolinità come riposizionamento condiviso nella parzialità di genere”, in C. Gamberi, M.A. Maio, G. Selmi (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Carocci, Roma.
- Bellassai S. (2011), *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma.
- Berasaluze Correa A. (2009), “El devenir del Trabajo Social en clave de género”, *Zerbitzuan: Gizarte zerbitzuetarako aldizkaria*, 46, pp. 133-40.
- Bessin M. (2005), “Le travail social est-il féminin?”, in J. Ion (*sous la dir. de*), *Le travail social en débat[s]*, La Découverte, Paris, pp. 152-69.
- Biemmi I., Leonelli S. (2016), *Gabbie di genere. retaggi sessisti e scelte formative*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Blanco López J. (2006), “Aproximación a la intervención social con perspectiva de género. La masculinidad como un factor de riesgo”, *Acciones e investigaciones sociales*, Extra 1, pp. 179-96.
- Boineau A. (2011), *Métier et sexe: les professions ont-elle un genre?*, <http://www.blog-pour-emploi.com>.

- Bouquet B. (2009), "Questions du genre dans le travail social", *Question de communication*, 15, pp. 1-3.
- Brook E., Davis A. (eds.) (1985), *Women: The family and social work*, Tavistock, London.
- Campanini A., Frost E. (2004), *European Social work. Commonalities and Differences*, Carocci, Roma.
- Cavanagh K., Cree V.E. (eds.) (1996), *Working with men. Feminism and social work*, Routledge, London.
- Christie A. (1998), "Is Social work a 'Non-Traditional' Occupation for Men?", *British Journal of Social Work*, 28, 4, pp. 491-510.
- Comas D. (1995), *Trabajo, genero y cultura. La construccion de la desigualdad entre hombre y mujeres*, Icaria y Instituto Catalan de Antropologia, Barcelona.
- Cornet A. (2008), "Le service social sous le regard du genre", special issue Genre et travail social, *Les politiques sociales*, 1-2, Jan., pp. 9-28, <https://orbi.uliege.be/handle/2268/11855>.
- Corradi L. (2006), "Salute e corpo nelle scienze del servizio sociale" (Health and Body in Social work Sciences), *Rivista di servizio sociale*, 4, dicembre, pp. 3-32.
- Cree V.E. (2018), "Feminism and social work: Where next for an engaged theory and practice?", *Aotearoa New Zealand Social Work*, 30, 3, pp. 4-7.
- Cree V.E., Dean J.S. (2015), "Exploring social work students' attitudes to feminism: Opening up conversations. Social work", *Education: The International Journal*, 34, 8, pp. 903-20.
- Cree V.E., Phillips R. (2019), "Feminist contributions to critical social work", in S.A. Webb (ed.), *Routledge handbook of critical social work*, Routledge, London.
- Dahle R. (2014), "Social work: A history of gender and class in the profession", *Ephemera*, 12, 3, pp. 309-26.
- Dahlkild-Öhman G., Eriksson M. (2013), "Inequality Regimes and Men's Positions in Social work", *Gender, Work and Organization*, 20, 1, January, pp. 85-99.
- Dale J., Foster P. (1986), *Feminists and state welfare*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Dejours C. (1997), "Entretien 'La voie des métiers'", *France Culture*, octobre, www.franceculture.com.
- Demartis M. (2013), "Servizio sociale e ricerca sociale", *Studi di Sociologia*, 51, 1, pp. 71-83, <http://www.jstor.org/stable/43923985>, ultima consultazione 26/11/2020.
- Dominelli L., McLeod E. (1989), *Feminist social work*, Macmillan, Basingstoke.
- Dubet F. (2002), *Le déclin de l'institution*, Seuil, Paris.
- Estruch J., Guell A. (1976), *Sociologia de una profesio. Los Asistentes Sociales*, Ediciones Peninsula, Barcelona.
- Valero J. (2006), "La influencia de la dimension de genero en trabajo social", *Cuadernos de Trabajo Social*, 19, pp. 133-54.
- Fortino S. (1972), *La mixité au travail*, La Dispute, Paris.
- Genisson C. (1999), *Femmes-hommes, quelle égalité professionnelle? Rapport au Premier Ministre*, La Documentation Française, Paris.

- Grassi E. (1989), *La mujer y la profesion de Asistente Social. El control de la vida cotidiana*, Humanitas, Buenos Aires.
- Grau R. (1973), "Status profesional", *Revista de Trabajo Social*, 52.
- Green L.C. (2006), "Pariah profession, debased discipline? An analysis of social work low academic status and the possibilities for changes", *Social Work Education*, 25, 3, pp. 245-64.
- Guerrand H., Rupp M.-A. (1978), *Brève histoire du service social en France (1896-1976)*, Privat, Toulouse.
- Haraway D.L. (1995), *Ciencia, cyborgs y mujeres*, Catedra, Madrid.
- Harding S. (1987), *Feminism and methodology. Social science issues*, Indiana University Press, Bloomington.
- Healy L.M. (2001), *International Social work: Professional Action in an Interdependent World*, Oxford University Press, New York.
- Hicks S. (2015), "Social work and gender: An argument for practical accounts", *Qualitative Social Work*, 14, 4, pp. 471-87.
- Howe D. (1985), "The segregation of women and their work in the professional social services", *Critical Social Policy*, 5, 15, pp. 21-35.
- Keller V. (2005), *Aider et contrôler. Les controverses du travail social*, Eesp, Lausanne.
- Keller V., Tabin J.P. (2002), *La charge héroïque. Missions, organisations et modes d'évaluation de la charge de travail dans l'aide sociale en Suisse romande*, Eesp, Lausanne.
- Ley K. (1982), "La féminitude, une profession", in J.-P. Fragnière *et al.*, *Assister éduquer, soigner*, Réalités Sociales, Lausanne, pp. 215-27.
- Longhofer J., Floersch L. (2012), "The coming crisis in social work. Some thought on social work and science", *Research on Social Work Practices*, 22, 5, pp. 499-519.
- Lorente Molina B. (2002a), "Trabajo Social, mujer y perspectiva de género. Anotaciones para pensar la intervención social más allá de una intervención sectorial", in M. Olza Zubiri, J. Hernández Arista (comps.), *Trabajo Social: (cuestiones sobre el qué y el cómo)*, Certeza, Zaragoza, pp. 161-73.
- Lorente Molina B. (2002b), "La feminización, lo religioso y la profesión del cuidado. Elementos para el estudio de las llamadas profesiones femeninas", in B. Lorente Molina (comps.), *El hecho religioso y la ayuda social. Estudios sobre su historia, epistemología y práctica*, Humanizar, Bogotá, pp. 135-62.
- Lorente Molina B. (2010), "Intervención social, cultura profesional, ciencia y ética", in C. Mosquera, B. Lorente, M.J. Martínez (comps.), *Intervención social, cultura y ética. Un debate interdisciplinario*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá, pp. 41-61.
- Lorente-Molina B. (2017), "Epistemic diversities and feminization in the construction of a science of social work", in A. Lopez Pleaez, E. Raya Diez, *Social work research and practice. Contributing to a science of social work*, Thomson Reuters Aranzadi, Madrid.
- Mahmood S. (2001), "Feminist theory, embodiment and the docile agent: Some reflections on the Egyptian Islamic revival", *Cultural Anthropology*, 16, 2, pp. 202-36.

- Massp-Dgcs (2014), “Genre et renouvellement di travail social”, in *Cahiers Stratégie et Prospective*, 7, UNAF, Paris, https://www.unaf.fr/IMG/pdf/cahiers_strategie_et_prospective_no1.pdf.
- Maynard M. (1985), “The response of social workers to domestic violence”, in J. Pahl (ed.), *Private violence and public policy: The needs of battered women and the response of the public services*, Routledge and Kegan Paul, London.
- McPhail B.A. (2004), “Setting the record straight: Social work is not a female-dominated profession”, *Social Work*, 49, 2, pp. 323-6.
- Morales Villena A. (2010), *Genero, muyer, trabajo social y Seccion Femenina. Historia de una profesion feminizada y con vocacion feminista*, Universidad de Granada, Granada.
- Nadai E., Sommerfeld P., Bühlman F., Krattiger B. (2005), *Fürsorgliche Verstrickung, Soziale Arbeit zwischen Profession und Freiwilligenarbeit*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden.
- Petrelus P. (2003), “Gender and orientation towards social work”, *Nordisk Sosialt Arbeid*, 3, pp. 144-53.
- Phillips R., Cree V. E. (2014), “What does the ‘fourth wave’ mean for teaching feminism in 21st century social work?”, *Social Work Education: The International Journal*, 33, 7, pp. 930-43.
- Pigeyre F., Vernazobres P. (2013), “Le ‘management au féminin’. Entre stéréotypes et ambiguïtés”, *Management international/International Management/Gestión Internacional*, 17, 4, pp. 194-209.
- Sakamoto I., Anastas W.J., McPhail B.A., Colarossi L.G. (2008), “Status of women in social work education”, *Journal of Social Work Education*, 44, 1, pp. 37-62.
- Scambor E., Wojnicka C., Bergman N. (2013), *The Role of Men in Gender Equality – European Strategies & Insights. Study on the Role of Men in Gender Equality*, European Commission – Directorate-General for Justice, Luxembourg, <https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/f6f90d59-ac4f-442f-be9b-32c3bd36eaf1>.
- Sherwood A. (2015), “Leadership development and social work: past present and future challenges”, in A. Lopez Peláez, *Social Work Challenges in the XXI Century: Perspectives from the USA*, Thompson Reuters Aranzadi, Madrid, pp. 55-88.
- Sicora A. (a cura) (2018), *Servizio sociale e differenze di genere. Intervista a Laura Corradi*, <http://www.istisss.it/rivista/articoli-della-rivista/servizio-sociale-differenze-genere/>.
- Wojcik M.-H. (2000), *Les candidats aux sélections d’assistant de service social et d’éducateur spécialisé à l’Irts de Lorraine: quels publics pour quelles formations?*, Département recherche de l’Irts de Lorraine, Metz.
- Zanferrari F. (2005), “Interprétations masculines et attentes féminines à l’égard des hommes dans le travail social”, *Le Portique en ligne, Archives des Carnets du Genre*, Carnet 1, mis en ligne le 10 novembre 2005, <http://leportique.revues.org/713>.

2. Occupazione, profitto e *capabilities* in una professione tradizionalmente femminile

di Ignazia Bartholini

Introduzione

Quella dell'assistente sociale è una professione caratterizzata da un continuo adeguamento ai cambiamenti sociali che evidenziano spinte dal basso in tema di vecchi bisogni insoddisfatti e nuove emergenze centripete che richiedono, di volta in volta, scelte mirate e capacità di presa in carico. Prende forma in relazione ai contesti politico-istituzionali a cui fa riferimento e a un welfare in trasformazione, al fine di fronteggiare i bisogni e le attese di benessere di un'utenza che oggi si è abbondantemente allargata fino ai ceti medi.

Al dinamismo contestuale che la connota, fa da contro-altare una sostanziale immutabilità sul versante delle sue caratteristiche interne. Il servizio sociale è costituito da un contingente di professionisti per la maggior parte femminile, e ciò limita e caratterizza le modalità di mobilità verticale e, conseguentemente, di retribuzione. Al servizio sociale fa da sponda un modello culturale che incorpora un ordine di genere (De Laurentis, 1999; Tiessen, 2007; Russell, 2007; Connell, 2009; Hicks, 2015), basato su una dicotomia uomo-donna socialmente e storicamente costruita (Braidotti, 2007; Perrone *et al.*, 2009; Butler, 2013), secondo cui i primi svolgono in maggioranza lavori tecnici o meccanici e le donne professioni legate all'insegnamento, alla cura, ai servizi (Pfau-Effinger, 2005; Connell, 2006; White, 2006). L'essere donne piuttosto che uomini è il discrimine con cui si riproducono impostazioni tipizzate della divisione del lavoro, che confermano a tutt'oggi un certo grado di "segregazione occupazionale" (Strober, 1987; Kelan, 2009; Facchini, 2010; Christie, 2001). Non è quindi superfluo evidenziare come la professione del *social worker* sia stata delimitata da modelli culturalmente predisposti che ne orientavano la capacità attrattiva anche sul piano occupazionale.

Questo saggio si propone di fare una ricognizione degli studi che in Italia, a partire dagli anni Sessanta, hanno trattato il tema del servizio sociale e della propria identità di genere. A tale scopo verrà svolta una *desk analysis* e una *literature review* sul tema dei livelli occupazionali degli assistenti sociali che si incrocia inevitabilmente con quello del genere. Sotteso al tema occupazionale è quello ben più spinoso del posizionamento di ruolo negli organigrammi lavorativi dei professionisti e delle professioniste. La tematizzazione critica del *gender mainstreaming* come strategia di *policy making* interseca, infatti, il rapporto tra democrazia e potere, insieme alle ricadute e le implicazioni pratiche che si collegano al tema delle diseguaglianze del mercato globale del lavoro e nei contesti lavorativi. Si cercherà quindi di evidenziare come il valore strategico per il benessere collettivo di una professione e le *capabilities* delle assistenti sociali non ne fanno ancora un mestiere unisex. Poveri, disabili, malati, anziani, minori rappresentano i gruppi più deboli di un sistema sociale che ancora tende a reclutare professioniste con capacità empatiche piuttosto che professionisti orientati alla dirigenza. Martha Nussbaum dà una definizione delle *capabilities* distinguendone tre tipi: quelle fondamentali, intese come facoltà innate alle persone e che permettono il loro sviluppo, quelle interne, ossia capacità come saper parlare, e, infine, quelle combinate, che derivano dall'interazione tra le prime e le seconde e che dipendono, altresì, da fattori esterni (Nussbaum, 2000; 2001). Nel caso delle assistenti sociali, i fattori esterni si chiamano *gender segregation* e *gender neutrality*, i fattori interni *gender capabilities* (Bartholini, 2016; 2019).

1. Le ricerche nazionali dagli anni Sessanta a oggi sul profilo dei *social workers*

Le ricerche sulla mappatura/profilazione degli assistenti sociali, che hanno utilizzato dati di tipo quantitativo, sia in ambito regionale che nazionale, registrano da circa un cinquantennio lo stato dell'arte soprattutto in tema di livello e tipologia di occupazione, età e genere dell'assistente sociale in relazione al ruolo svolto. Si tratta, se valutate dal punto di vista del *capability approach* (Sen e Anand, 1994; Sen, 1999), di ricerche che hanno evidenziato la connessione tra sviluppo economico e sviluppo umano, testimoniando come non sia possibile isolare la questione economica dal posizionamento che uomini e donne hanno all'interno della compagine lavorativa e del peso attribuito loro socialmente in qualità di "persone".

Negli anni Sessanta sono state realizzate le prime ricerche (Ferrarotti, 1965; Martinelli, 1966; Florea, 1966), che hanno permesso di avere interes-

santi informazioni sul servizio sociale e sul profilo complessivo degli assistenti sociali.

In particolare, la ricerca di Florea si è rivelata utile per delineare i tratti essenziali del profilo del *social worker*, nonostante solo il 12% dei 6.400 professionisti (di cui meno di 4.000 lavorativamente attivi), avesse aderito alla rilevazione. Viene descritta una professione marcatamente rappresentata dalla presenza di donne in giovane età: “la componente femminile rappresenta l’88,4% del totale dei professionisti, i quali si collocano per la maggior parte nella fascia di età 26-30 anni, solo il 6% ha più di 40 anni e in genere si tratta di uomini” (Burgalassi, 2012, pp. 56-7). Il tratto motivazionale assume una particolare valenza in una declinazione di genere: “l’80,8% degli intervistati attribuisce un significato essenzialmente vocazionale alla scelta lavorativa effettuata. Per quanto riguarda i dati occupazionali, “quasi il 72% di coloro che sono occupati operano in enti pubblici, circa il 18% in enti privati con finalità assistenziali e il 9% in realtà private di carattere industriale o commerciale” (*ibid.*).

Gli anni Novanta rappresentano una fase importante per la professione che viene riconosciuta anche attraverso l’istituzione dell’albo professionale. La massiccia iscrizione delle assistenti sociali rischia però di formalizzare anche la connotazione di genere malgrado le diverse spinte alla parità di genere nell’accesso alle professioni. Sono state perciò condotte in quell’epoca numerose indagini sugli assistenti sociali con lo scopo di esplorarne in linea generale le collocazioni lavorative, le tipologie contrattuali, le attività prevalenti e di indagare i risvolti di alcuni aspetti specifici della professione legati all’omogeneità di genere che la caratterizza.

Trent’anni più tardi, la ricerca condotta dal Censis su richiesta del Consiglio nazionale dell’Ordine degli assistenti sociali¹ vede una comunità professionale ancora prevalentemente femminile (93,2%) e giovanile (il 66,2% ha meno di 40 anni). Tra gli iscritti all’albo quasi l’81% risulta occupato. La condizione lavorativa maggiormente diffusa tra gli operatori è quella di dipendente a tempo indeterminato (66,8%). Il settore pubblico assorbe la maggior parte degli occupati: il 39,5% di essi opera in enti locali, il 34,6 all’interno del servizio sanitario, il 6,0 in strutture ministeriali e il 5,2 in altri organismi della pubblica amministrazione. Invece, solo il 7,2% lavora presso cooperative sociali e un ulteriore 7,5% in altre organizzazioni private (Burgalassi 2012).

È interessante evidenziare come le funzioni svolte dagli intervistati comportano nella gran parte dei casi un contatto diretto con l’utenza (58,1%)

¹ Ricerca svolta su 1.000 degli oltre 25.000 iscritti all’Ordine nazionale.

e quanto “la forte motivazione sia spesso alla base di questo lavoro”, così come “il livello di soddisfazione per la scelta professionale intrapresa è molto elevato (pari al 70% degli iscritti all’albo)”².

A distanza di circa un decennio dalla prima indagine di carattere nazionale, vengono pubblicati gli esiti della ricerca coordinata da Carla Facchini (2010), e condotta su un campione di circa 1.000 professionisti estratto in modo casuale dagli elenchi degli iscritti di diversi ordini regionali. Ai professionisti intervistati con metodo Cati (*Computer Assisted Telephone Interview*) si affiancano i responsabili di diversi servizi sociali e a coordinatori dei corsi di laurea in Servizio sociale, con i quali vengono condotte mediante 50 interviste in profondità (Facchini, 2010, p. 17). La ricerca evidenzia come la componente femminile risulti ancora dominante tra gli iscritti all’albo (92%), mentre l’età media dei professionisti è in aumento (nonostante la componente giovanile sia ancora presente in modo significativo): il 21% ha meno di 30 anni e il 19% più di 50 anni. Il numero di coloro che risultano inseriti nel mercato del lavoro è pari al 72,9% del totale, mentre il 27,1% si distribuisce tra quanti sono occupati ma non come assistenti sociali e quanti sono fuori dal mercato del lavoro. “La collocazione occupazionale risulta estremamente differenziata a seconda del periodo di conclusione degli studi: mentre la grande maggioranza di chi ha terminato il proprio percorso formativo da più anni è occupata come assistente sociale (80,6%), tra chi ha terminato la propria formazione a distanza di anni questa situazione scende a poco più della metà” (ivi, p. 76). I dati evidenziano, dunque, una consistente difficoltà nel trovare una specifica collocazione lavorativa da parte delle generazioni più giovani. Anche la sopra citata ricerca del Censis confermava questa difficoltà occupazionale: infatti, il 18% non svolgeva l’attività di assistente sociale.

La maggior parte dei contratti di lavoro è a tempo indeterminato 70,4%, questa percentuale è in aumento rispetto al 66,8% emerso dalla ricerca del Censis.

I servizi pubblici rimangono ancora il bacino occupazionale prevalente per i professionisti del sociale mentre il 45,5% è inserito presso enti locali; il 24,4% presso Asl o aziende ospedaliere; l’8,3% presso altri enti territoriali e il 6,0% presso strutture ministeriali. La ricerca di Facchini, dunque, segnala rispetto a quella del Censis una netta diminuzione dei professionisti impiegati nei servizi sanitari, a cui si contrappone una crescita della loro presenza negli enti locali e nel privato sociale. Per quanto riguarda il settore privato, invece, l’8,2% degli assistenti sociali è impegnato nella cooperazione socia-

² <https://www.agensir.it/quotidiano/1999/6/15/assistenti-sociali-censis-una-professione-che-soddisfa/>, giugno 2020.

le. L'attività principale svolta dagli assistenti sociali è ancora quella a diretto contatto con l'utenza (che occupa il 53% del loro tempo), seguita dal lavoro di rete e di comunità (15,6%) e dalle attività di tipo tecnico-amministrative (15,1%), mentre il coordinamento e la programmazione degli interventi occupa l'11,4% del tempo di lavoro.

Malgrado le due ricerche – quella del Censis (1999) e quella di Facchini – siano state svolte a circa dieci anni di distanza, sia la componente di genere femminile sia l'impronta vocazionale rimangono al centro dell'identità degli intervistati.

La ricerca di M. Tognetti Bordogna, svolta tra il 2013 e il 2014³ e i cui risultati sono stati raccolti nel volume *Voglio fare l'assistente sociale. Formazione e occupazione dei laureati in servizio sociale in tempo di crisi e discontinuità*, si focalizza sull'inserimento nel mercato del lavoro dei laureati in Servizio sociale. Il profilo di genere è meno presente nella ricerca, ma i risvolti stessi dei risultati ottenuti vi rimandano inequivocabilmente. L'autrice si chiede se la crisi economica (iniziata dal 2008) ha colpito i laureati in Servizio sociale più o meno severamente degli altri. Quello che emerge è che questi giovani si trovano a vivere una “situazione di insicurezza lavorativa, che benché maggiormente garantita se confrontata con quella degli altri giovani che lavorano nell'ambito delle professioni sociali, non presenta più le caratteristiche di stabilità che aveva un tempo” (Tognetti Bordogna, 2015, p. 8), non presenta, cioè, garanzie e prospettive occupazionali stabili nel settore pubblico. La situazione “fotografata” dalla rilevazione è che due laureati in Servizio sociale su tre (il 66%) risultano avere un'occupazione al momento dell'intervista (fine 2013-inizio 2014). Ma, tra tutti gli intervistati solo il 29% dichiara di essere occupato come assistente sociale. Tuttavia, la quota di chi lavora come assistente sociale aumenta con l'aumentare del tempo trascorso dalla laurea. Infatti tra i laureati del 2006, che sono i più distanti dalla laurea tra gli intervistati, lavora come assistente sociale la metà (50%). La professione di assistente sociale appare dunque per i laureati un traguardo che si raggiunge, se si raggiunge, dopo un certo tempo e talvolta dopo esperienze lavorative diverse. Altro dato rilevante è che nel 2012 circa il 38% dei triennalisti in Servizio sociale attivi nel mercato non riesce a trovare lavoro. Inoltre, non solo non si trova spesso lavoro, ma quello che si trova è molte volte instabile, infatti, il 71% dei laureati a un anno dal conseguimento della laurea e – si presuppone dell'abilitazione – erano “occupati instabili”. Coe-

³ La ricerca è stata realizzata attraverso la somministrazione di un questionario online alla totalità degli studenti che si sono laureati tra il 2006 e il 2012 al corso di laurea in Scienze del servizio sociale (classe 6) e Servizio sociale (L-39). Il campione è formato da 3.539 laureati. Lo studio ha avuto inizio a dicembre 2013 e si è concluso a marzo del 2014.

rentemente con questo quadro, i dati “mostrano che l’inserimento dei laureati in Servizio sociale in nicchie occupazionali ad alta coerenza con il titolo è andato parzialmente logorandosi, plausibilmente a seguito della contrazione delle assunzioni di assistenti sociali da parte del settore pubblico e della riduzione dei fondi a disposizione degli enti locali” (ivi, p. 65). Ricordiamo, infatti, che come è emerso da altre ricerche il settore pubblico assorbiva la maggior parte degli assistenti sociali. Tra gli intervistati, invece, solo il 29% lavora nel settore pubblico; il 40,5% è occupato in quello privato e il 30,6% nel Terzo Settore. Per quanto riguarda invece la tipologia di contratto il 40,8% degli assistenti sociali ha un contratto a tempo indeterminato.

Questo dato risulta più basso rispetto a quello che emerge dalla ricerca condotta dal Censis nel 1999 (66,8%) e da quello della ricerca di C. Facchini nel 2008 (70,4%). Anche il lavoro a tempo determinato è aumentato rispetto alle ricerche precedenti: passando dal 16,5% del 1999 al 12,3% del 2008 e raggiungendo il 32,6% (Niero, Rossi e Bordogna, 2015, p. 22).

Il tasso di femminilizzazione del corso di laurea in Servizio sociale rimane invece ancora molto elevato: Tognetti, infatti, facendo riferimento ai dati relativi all’Anagrafe studenti predisposta dal Miur, evidenza che negli anni 2006-2012 la percentuale di donne era del 55%. Questo dato è in linea con l’alta percentuale di donne iscritte poi all’albo nazionale che dà alla professione una connotazione prevalentemente femminile.

Un altro interessante studio è stato condotto da Paolo Guidi in collaborazione con C. Kroll, S. Mordegli e R. Scaramuzzino (2020). Vengono ottenute su vasta scala informazioni significative sugli sbocchi occupazionali degli assistenti sociali. Il questionario utilizzato dai ricercatori ha raccolto, in Italia, le risposte di circa 2.700 professionisti. Quello che emerge è che nel contesto italiano si manifesta una tendenza “all’impiego di assistenti sociali nell’ambito del Terzo Settore e una seppur lieve crescita del lavoro svolto come liberi professionisti e/o nel contesto privato” (Guidi *et al.*, 2020, p. 8), con un calo degli occupati nel settore pubblico. Nello specifico, la percentuale di assistenti sociali impegnati nel settore pubblico è del 73%, una percentuale minore rispetto per esempio alla ricerca di Facchini del 2008 (85,5%). Tuttavia il dato del 2008 include solo gli assistenti sociali occupati e che svolgono la professione di assistente sociale; il dato del 2013 invece presenta la distribuzione per aree di lavoro di tutti i rispondenti iscritti all’ordine nazionale (Mordegli, 2013). Tendenze omogenee sono state evidenziate anche in altri Paesi compresa l’area scandinava.

Per quanto riguarda il tipo di intervento portato avanti dai professionisti da questa ricerca emerge che dedicano il 40% del loro tempo al lavoro sui casi (contro il 53% della ricerca di Facchini), mentre solo il 15% ad attività

di rete e al lavoro comunitario. Dato che trova conferma è invece la prevalenza della componente femminile tra gli iscritti all'albo, gli uomini, infatti, non superano l'8%.

Questi sono, dunque, i principali dati che emergono dalle ricerche condotte a livello nazionale, che se pur prendendo in esame campioni costruiti in modo diverso, giungono quasi alle medesime conclusioni. All'erodersi del numero di assistenti sociali nel settore pubblico fa da contraltare un minor numero di contratti a tempo indeterminato, e dunque una maggiore vulnerabilità e, conseguenzialmente, una minore stabilità della professione rispetto al passato.

2. Due ricerche regionali e lo scenario attuale

Anche a livello regionale sono state condotte delle ricerche che hanno esaminato il profilo e l'identità degli assistenti sociali. Si segnalano in particolare due ricerche: quella di M. Burgalassi condotta nel 2012 nella regione Lazio e la ricerca di M. Pia Castro condotta sempre nel 2012 in Sicilia.

La ricerca di Burgalassi è stata svolta in collaborazione con il Consiglio regionale dell'Ordine degli assistenti sociali del Lazio, con lo scopo di avere una fotografia dettagliata degli assetti organizzativi in cui gli assistenti sociali operano, delle varie forme del loro inserimento lavorativo e dei loro bisogni formativi. Gli iscritti all'ordine della regione Lazio (nel 2010) risultano essere 2950 (2100 nella sezione B e 850 nella sezione A). Dal punto di vista anagrafico, l'età media degli iscritti alla sezione A è pari a 50,4 anni, quella degli iscritti alla sezione B è pari a 39,2 anni. La caratterizzazione prevalentemente femminile della professione continua a rimanere indiscussa, ma nel tempo la presenza di assistenti sociali di sesso maschile è progressivamente cresciuta, passando dall'8,5% del 1995 al 13,3% nel 2010. Il 75,5% degli iscritti all'Ordine risulta inserito nel mercato del lavoro come assistente sociale. Il 23% degli iscritti, invece, si divide tra coloro che hanno già prestato servizio ma che al momento della rilevazione dei dati risultano disoccupati (9,7%) e coloro che sono inoccupati o in cerca di prima occupazione (13,3%). La collocazione lavorativa prevalente risulta essere presso un datore di lavoro di natura pubblica (75,4%), nella maggior parte dei casi si tratta di comuni (28,2%). Il 21,1% degli assistenti sociali, invece, risulta essere collocata presso datori di lavoro di natura privata (for profit o no profit).

Complessivamente lo studio di Burgalassi descrive una comunità professionale "multiforme". Dal punto di vista anagrafico e della collocazione occupazionale, i tratti dei professionisti laziali sembrano ricalcare il profilo dei

social workers a livello nazionale. I tratti principali sono forniti dai seguenti indicatori: “progressivo abbassamento dell’età media, decisa prevalenza della collocazione nella pubblica amministrazione, livello sostanzialmente costante di inoccupazione/disoccupazione” (Burgalassi, 2012, p. 16). Un’analisi sui livelli occupazionali rileva come “da una parte si registri una particolare incidenza degli inserimenti lavorativi di natura precaria, dall’altra si rilevi una quota decisamente elevata di occupati nel terzo settore” (*ibid.*).

La ricerca condotta in Sicilia nel 2012 evidenzia come la regione si situi al primo posto per il numero di assistenti sociali iscritti all’Albo (5927, circa il 14% del totale degli assistenti sociali italiani). Gli aspetti relazionali della professione rimandano alle “dimensioni della professione riconducibili alla comunità professionale, al ruolo professionale e alla sfera di competenza” (Castro, 2012, p. 27). Ma nell’evidenziare la sfera di competenza esclusiva dell’assistente sociale rispetto a quella di altri operatori con cui condivide il campo di lavoro, viene osservato, per un verso, il contributo della professione all’attività di programmazione dell’ente e, per altro verso, il grado di vincolatività, per l’ente, rispetto alle scelte compiute dall’assistente sociale.

Sul piano occupazionale, ciò che emerge attraverso i rispondenti al questionario⁴ è che la metà di loro lavora in Enti pubblici (prevalentemente Enti locali 54,3%, poi servizi socio-sanitari 31,5%, Ministero della Giustizia 9,3%), mentre chi lavora in enti privati esercita la professione principalmente in servizi residenziali (41,7%), e poi in servizi domiciliari (30,8%) e semi-residenziali (7,6%). Inoltre, è da osservare come rispetto all’impegno quotidiano, l’interlocutore privilegiato dell’assistente sociale sembra essere l’assistente sociale stesso, alimentando una certa autoreferenzialità della professione. Mentre negli enti pubblici la collaborazione è all’interno della cerchia di analoghi professionisti (i colleghi assistenti sociali), negli enti privati, è più frequente collaborare con ausiliari/osa, infermieri/terapisti, educatori/pedagogisti e psicologi. Dalla descrizione delle attività svolte e delle modalità con cui si svolgono, emerge “una professione che si caratterizza per la relazione con l’utente e con i suoi familiari, per l’analisi dei contesti di vita e per la tendenza a costruire reti informali e istituzionali, tanto nell’ambito sociale pubblico che in quello privato” (Castro, 2012, p. 31).

Per quanto riguarda la partecipazione alle attività dell’ente di appartenenza, il 60% degli assistenti sociali che hanno risposto al questionario dichiara

⁴ L’indagine è stata condotta attraverso l’auto-somministrazione di un questionario semi-strutturato, invitato per posta a tutti gli assistenti sociali siciliani (a seguito del modesto numero di questionari pervenuti, sono stati ricontattati alcuni assistenti sociali). Hanno compilato, dunque, il questionario 898 soggetti, ma il campione d’indagine è costituito da 544 rispondenti che esercitavano l’attività professionale al momento della rilevazione.

di partecipare all'attività di programmazione, soprattutto nel privato sociale. Tuttavia, l'assistente sociale non sembra avere alcun potere vincolante, quanto piuttosto un ruolo consultivo nelle scelte che orientano le politiche istituzionali. Questo elemento era stato evidenziato anche nella ricerca condotta nel Lazio, che vedeva gli assistenti sociali concordi nel ritenere di avere un ridotto coinvolgimento nelle scelte politico-gestionali e nella partecipazione ai processi di programmazione della rete del welfare locale.

In conclusione, dalle ricerche citate e dai dati disponibili a livello sia nazionale sia regionale, emerge come l'assistente sociale lavori soprattutto nel settore pubblico. Tuttavia il ricambio generazionale risente della contrazione delle risorse dovuta alla crisi economica che ha limitato le nuove assunzioni. Si rileva un aumento degli assistenti sociali che lavorano nel Terzo Settore e l'aumento dei contratti atipici (tempo determinato, collaborazione occasionale, collaborazione a progetto ecc.) sia nel settore privato che nel terzo settore. I contratti a progetto/cocopro sono soprattutto diffusi al Sud (18,1%) contro il 6,3% del Nord-Est. È solo all'aumentare degli anni di lavoro che aumentano i contratti a tempo indeterminato, nella ricerca di Tognetti il 50,6% dei soggetti della ricerca aveva questo tipo di contratto dopo 5-7 anni dalla laurea (Tognetti, 2015, p. 32).

Sono tanti rispetto al passato, dunque, gli assistenti sociali che hanno un contratto a tempo determinato, per esempio perché legato alle varie assunzioni fatte grazie ai fondi europei come i Pon⁵ inclusione, oppure che lavorano per mezzo delle diverse cooperative sociali, che garantiscono professionisti, pur sempre con contratti a tempo e precari.

Nel settore sanitario, "dove si occupano di salute mentale, consultori familiari e delle dipendenze, per esempio, negli ultimi anni gli assistenti sociali sono passati da 9 mila a 6 mila, di cui la metà con oltre di più di 60 anni di età"⁶. Dopo le difficoltà economiche, sociali e sanitarie derivanti dalla diffusione del Covid-19, il governo ha emanato il cosiddetto "decreto rilancio"⁷

⁵ "Il Pon inclusione, finanziato interamente del Fse e dal cofinanziamento nazionale, persegue una strategia atta a migliorare i servizi pubblici, rendendoli più efficaci e più accessibili per le persone più svantaggiate. [...] Il Pon inclusione ha consentito ai comuni di bandire concorsi per l'assunzione di assistenti sociali a tempo determinato destinati a occuparsi dei richiedenti il reddito di cittadinanza". Rintracciabile in <https://www.guidaeuroprogettazione.eu/guida/guida-europrogettazione/fondi-strutturali/programmi-operativi-nazionali-pon/pon-inclusione/>.

⁶ "L'abisso degli assistenti sociali", rintracciabile in https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/2020/06/23/news/assistenti_sociali_fp_cgil-151441/, giugno 2020.

⁷ Decreto legge del 19 maggio 2020, n. 34, art. 1 c. 7: "Ai fini della valutazione multidimensionale dei bisogni dei pazienti e dell'integrazione con i servizi sociali e sociosanitari territoriali, le aziende e gli enti del Servizio sanitario nazionale a supporto delle Unità speciali

che prevede l'assunzione di 600 assistenti sociali, un elemento positivo come ha affermato il Consiglio nazionale dell'Ordine degli assistenti sociali in occasione degli Stati generali tenutisi a Roma nel giugno 2020, se non fosse, che si tratta sempre di contratti di collaborazione in scadenza il 31 dicembre 2020 e che non assumono dunque una prospettiva che guarda al lungo termine e al futuro.

Per quanto riguarda l'età media, dai dati disponibili sul sito Cnoas⁸ (Consiglio nazionale dell'Ordine degli assistenti sociali) si evince che la maggior parte degli iscritti all'ordine, sia donne che uomini, ha un'età compresa tra i 35 e i 65 anni (65%), mentre di circa un terzo è la percentuale degli assistenti sociali con età inferiore ai 35 anni e di un solo 3% quella di età superiore ai 65 anni.

Infine, dai dati disponibili dalle ricerche sopracitate, una caratteristica rimasta invariata nel tempo è la prevalenza delle assistenti sociali donne, per cui si può affermare che la professione si conferma femminile. Per tale motivo non potevo non dedicare nel successivo paragrafo un'attenzione a questo tema.

3. Genere e segregazione di genere nel servizio sociale

A livello generale, i dati disponibili sul sito Cnoas (Consiglio nazionale Ordine degli assistenti sociali) indicano un trend in aumento negli anni rispetto al numero degli iscritti all'albo⁹. Infatti, se al 15 settembre 2010 (primi dati disponibili sul sito) risultano iscritti all'albo 38.222 unità, invece, al 30 settembre 2018 le unità sono 43.715. Se prendiamo in considerazione il genere, al 2010 le iscritte all'albo A erano 9.976 e all'albo B 25.606. mentre gli uomini iscritti all'albo A erano 898 e all'albo B 1.742. Al 2018, invece, le iscritte all'albo A sono 20.968 mentre gli uomini 1.531. Le iscritte all'Albo B sono 19.771 mentre gli uomini 1.445.

di continuità assistenziale [...], possono conferire [...] fino al 31 dicembre 2020, incarichi di lavoro autonomo, anche di collaborazione coordinata e continuativa, a professionisti del profilo di assistente sociale, regolarmente iscritti all'albo professionale, in numero non superiore a un assistente sociale ogni due Unità per un monte ore settimanale massimo di 24 ore”.

⁸ Dati rintracciabili al sito <https://cnoas.org/numeri-della-professione/>.

⁹ La legge n. 84 del 1993 ha istituito l'Ordine professionale degli assistenti sociali e sancito l'obbligatorietà dell'iscrizione all'Albo. Il Dpr 328 del 2001 distingue invece l'albo in due sezioni: A e B; rispettivamente per l'assistente sociale specialista e l'assistente sociale.

Tab. 1 – Iscritti all’Albo professionale degli assistenti sociali – Sezione A e Sezione B – anno 2010 e anno 2018

	<i>Iscritti al 15 settembre 2010</i>		<i>Iscritti al 30 settembre 2018</i>	
	<i>Donne</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Uomini</i>
Albo A	9.976	898	20.968	1.531
Albo B	25.606	1.742	19.771	1.445
Totale	35.582	2.640	40.739	2.976

Fonte: elaborazione personale dei dati Cnoas

Ciò che emerge è che la componente femminile si conferma costantemente prevalente nel corso del tempo, mentre il numero degli uomini si mantiene esiguo nonostante la loro presenza sia molto moderatamente cresciuta negli anni dal 2010 al 2018 di 633 unità, moderato aumento che fa riferimento soprattutto all’Albo A.

Diversi autori nel tempo hanno cercato di studiare e capire cosa sta a significare il fatto che la grande maggioranza degli assistenti sociali sia costituita da donne.

Tra questi contributi quello condotto nel 2000 da P. Benvenuti e R. Segatori offre una comparazione tra esperienze internazionali (oltre all’Italia, infatti le esperienze messe a confronto riguardano la Germania, la Gran Bretagna e la Spagna). Dallo studio emerge che il servizio sociale nasce come professione riservata alle donne e dopo cinquant’anni la percentuale di uomini oscilla costantemente nei Paesi presi in considerazione tra il 10 e il 20%, e una tendenza diffusa tra le intervistate ad attribuire la scarsa attrazione della professione sugli uomini all’insufficiente appetibilità economica, di carriera e di prestigio sociale che il servizio sociale evidenzia (Benvenuti, 2000). Anche la ricerca di C. Facchini (2008) ha rilevato che alla domanda “secondo lei perché ci sono pochi uomini assistenti sociali?”, una parte consistente delle donne (49,8%) dava come motivazione la ricerca da parte dell’uomo di un lavoro con maggiore prestigio sociale o con una migliore retribuzione. Un’altra parte degli assistenti sociali uomini intervistati (35%) rispondeva rimandando principalmente a retaggi culturali e alla permanenza di stereotipi di genere, la scarsa appetibilità della professione sul versante maschile.

Gli autori, inoltre, mettono in evidenza come l’avvertire il lavoro come troppo vicino alle competenze naturali del lavoro di cura svolto dalla donna nella sfera domestica a cui si pensa ci si dovrebbe dedicare in modo gratuito, per amore o dovere reciproco, ostacoli la valorizzazione della professione.

È facile, infatti, trasferire il ruolo materno e femminile alle assistenti sociali visto che l'empatia, la vicinanza emotiva, la comprensione e l'ascolto necessari per lo svolgimento della professione sono anche presenti e richiesti nella gestione delle relazioni familiari, ma questo trasferimento potrebbe appunto essere screditante per la professione (Benvenuti e Gristina, 1998).

La relazione tra genere e servizio sociale è stata oggetto di una ricerca svolta nel 2015 sulla base di un'analisi dei dati Istat concernenti i dati occupazionali italiani ed europei. Viene evidenziato come l'ingresso progressivo delle donne nel mondo del lavoro sia stato accompagnato da una "segregazione di genere", che si manifesta soprattutto in alcune professioni di cura come quella dell'assistente sociale (Bartholini, 2016, p. 21). Se "le competenze relazionali sono identificate con il genere femminile, queste stesse", cruciali nell'esercizio di professioni di cura come il servizio sociale, "vengono sottovalutate in base a uno schema che pur prevedendone l'apporto, lo sottodimensiona" (ivi, p. 14). Inoltre, "l'essere donne piuttosto che uomini rimanda a impostazioni tipizzate della divisione del lavoro che confermano un certo grado di "segregazione occupazionale" (*ibid.*) per quanto riguarda le professioni svolte appunto dalle donne.

Dall'esame dei dati forniti dall'Ordine degli assistenti sociali della regione Sicilia, si evidenzia una crescita limitata del numero degli assistenti sociali uomini dal 1995 al 2019, ma la prevalenza della componente femminile sembra essere rimasta per lo più invariata (ivi, p. 25).

I dati aggiornati presi in esame e riferiti al mese di giugno 2020 sono stati ricavati dagli elenchi degli assistenti sociali iscritti all'albo A e all'albo B disponibili sul sito del Consiglio dell'Ordine degli assistenti sociali della regione Sicilia¹⁰.

Così come era già emerso dalla rilevazione di Pia Castro del 2012, la Sicilia è la regione con il maggior numero di iscritti. Al 30 settembre 2018 (ultimi dati disponibili su scala nazionale) risultavano iscritti all'ordine 5.835 assistenti sociali.

¹⁰ <https://www.assistentsocialisicilia.it/albo/>.

Tab. 2 – Iscrizione all'albo professionale degli assistenti sociali sezione A e B, suddivisi per regioni, nell'anno 2018

Regione	Totale iscritti	Sezione A		Sezione B		< 35 anni		36-65 anni		> 65 anni	
		Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini
Abruzzo	1.319	644	33	604	38	384	19	829	49	35	3
Basilicata	495	275	23	183	14	186	6	252	23	20	7
Calabria	2.572	1.367	100	1.011	94	841	65	1.454	114	83	15
Campania	4.404	1.920	216	2.098	170	1.555	66	2.338	289	125	31
Emilia Romagna	2.484	1.171	59	1.163	91	776	45	1.519	103	39	2
Friuli Venezia Giulia	850	426	26	364	34	230	13	549	44	11	3
Lazio	3.358	1.568	163	1.476	151	909	57	2.052	245	83	12
Lombardia	5.212	2.451	202	2.414	145	1.579	64	3.182	269	104	14
Liguria	1.107	562	43	462	40	348	25	646	57	20	1
Marche	1.218	568	26	595	29	407	13	735	41	21	1
Molise	469	178	7	266	18						
Piemonte	2.418	1.065	64	1.212	82	783	36	1.448	106	42	3
Puglia	3.926	1.806	119	1.869	132	1.281	67	2.295	172	99	12
Sardegna	1.371	659	32	651	29	387	11	894	48	29	2
Sicilia	5.835	3.083	191	2.394	167	1.477	87	3.869	260	131	11
Toscana	2.183	1.015	52	1.042	74	633	31	1.378	91	46	4
Trentino Alto Adige	749	360	30	336	23	256	9	439	43	18	1
Umbria	670	319	25	303	23	231	10	373	38	18	0
Valle D'Aosta	84	32	0	51	1	30	0	50	1	3	0
Veneto	2.986	1.499	120	1.277	90	954	36	1.788	171	34	3
Totali	43.710										

Fonte: Consiglio nazionale Ordine assistenti sociali

A giugno 2020 gli iscritti risultano essere 5.877, un dato che potenzialmente corrisponde a 1 assistente sociale ogni quasi 900 abitanti. Gli assistenti sociali iscritti all'albo A sono 3.203 mentre all'albo B 2.674. Bisogna comunque tenere conto che l'albo raccoglie non solo coloro che lavorano come assistenti sociali, ma anche coloro che pur essendo iscritti sono ancora in cerca di occupazione o svolgono un lavoro totalmente diverso, oppure che sono disoccupati. Questo ha come conseguenza che il numero totale degli iscritti è sempre leggermente sovradimensionato rispetto al numero di coloro che effettivamente svolgono il lavoro di assistente sociale. Per quanto riguarda, invece, la divisione per genere, gli uomini iscritti risultano essere 369. Di cui 182 sono iscritti all'albo B mentre 187 all'albo A.

Le donne costituiscono la stragrande maggioranza degli iscritti. Infatti, in totale sono 5.508, di cui 2.594 sono iscritte all'albo B mentre 3.016 all'albo A.

Tab. 3 – Donne e uomini iscritti all'ordine degli assistenti sociali della Sicilia, al giugno 2020

	<i>Donne</i>	<i>Uomini</i>
Albo A	3.016	187
Albo B	2.594	182
Totale	5.508	369

Fonte: elaborazione su dati Croas Sicilia

Tab. 4 – Età media assistenti sociali iscritti all'Ordine regionale degli assistenti sociali di Sicilia (giugno 2020)

<i>Età</i>	<i>Albo A</i>	<i>Albo B</i>
< 35 anni	214	1.152
35-65 anni	2.811	1.504
> 65 anni	178	18
Totale	3.203	2.674

Fonte: elaborazione su dati Croas Sicilia

Dal punto di vista anagrafico, separando gli iscritti delle due sezioni A e B in tre fasce d'età (meno di 35 anni, fra i 35 e i 65 anni e infine, over 65 anni), si registra come la maggior parte degli assistenti sociali, di entrambe le sezioni, hanno un'età compresa tra i 35 e i 65 anni (4.315 iscritti). Mentre la maggior parte dei giovani assistenti sociali (< 35 anni) sono iscritti all'albo B (1.152). Gli assistenti sociali, infatti, che hanno meno di 35 anni e sono iscritti all'albo A, sono solo 214. Al contrario, all'albo A troviamo un numero più consistente di assistenti sociali che hanno più di 65 anni, questi sono

infatti 178 mentre gli assistenti sociali appartenenti alla stessa fascia d'età iscritti all'albo B sono appena 18.

Dalla ricerca di Tognetti del 2015 sopra citata, condotta a livello nazionale, è emerso che la metà dei laureati triennali prosegue il percorso di studi iscrivendosi alla laurea magistrale in Servizio sociale. Una volta completata la magistrale questi studenti hanno la possibilità di fare l'esame di abilitazione per l'iscrizione all'albo A. Tuttavia, almeno per quanto riguarda la Sicilia, i numeri di assistenti sociali al di sotto dei 35 anni presenti all'albo A lasciano ipotizzare la scarsa fiducia delle professioniste nella possibilità di un avanzamento professionale di tipo dirigenziale o nella discrepanza numerica fra i laureati di primo e secondo livello. Facchini osservava come la possibilità di iscrizione all'albo B subito dopo la laurea triennale confermasse implicitamente le scarse ambizioni professionali da parte di un contingente di professionisti costituito in prevalenza da donne (Facchini e Giraldo, 2010).

Per quanto riguarda la Sicilia, si potrebbe ipotizzare che c'è un numero minore di studenti che prosegue gli studi o magari molti pur proseguendoli, essendosi già iscritto all'albo B alla fine della triennale non ritiene necessario, almeno non subito, fare un altro esame di abilitazione per l'albo A. Su questo può incidere anche la difficoltà a trovare lavoro e il fatto che l'iscrizione all'albo A non offra maggiori opportunità lavorative. Tuttavia, su questi aspetti non ci sono dati di ricerche precedenti per cui non si possono avere delle risposte certe.

Le assistenti sociali sono indotte alla “rinuncia pubblica del loro specifico femminile sul piano emozionale [...] esibendo invece, nei loro contesti di lavoro, competenze tecnico-strumentali ‘neutre’ sulla base di una diffusa prospettiva *gender neutrality*” (ivi, p. 15).

Questo approccio, negando la possibilità che le differenze di genere possano influenzare gli stili di lavoro, diffonde un certo grado di violenza simbolica, perché impone alle donne di negare la verità sulle differenze che esistono sia fra di loro che nelle relazioni con i colleghi uomini (Bartholini, 2016).

Quello che è emerso dalle interviste è la tendenza a porre in essere “atteggiamenti professionali improntati alla *gender neutrality* e a sottodimensionare o utilizzare in maniera nascosta *gender skills* e modelli valoriali e culturali basati sulla reciprocità, empatia e cura” (*ibid.*), caratteristiche considerate prettamente femminili, inoltre, è emersa la presenza di codici improntati al “dominio maschile” (Bourdieu, 1998). Secondo l'autrice, dunque, è presente un conflitto tra l'abito di genere e l'abito professionale che contribuisce ad aumentare la sfiducia che le assistenti sociali hanno riguardo le proprie capacità e ciò aumenta anche il rischio dell'insorgenza del *burnout*. Tutto ciò incide “sul mancato riconoscimento di una professionalità e se da un lato

conferma la necessità di adeguamento a rappresentazioni professionali “di genere neutro“, dall’altro fa abbondante uso di *skills* e atteggiamenti professionali basati sulla reciprocità, empatia e cura che vengono considerate caratteristiche di grado minore che non certificano di per sé un elevato grado di competenze professionali” (Bartholini, 2019, p. 63).

L’esistenza di discriminazioni di genere scoraggia la mobilità verticale delle donne anche all’interno di una professione tradizionalmente femminile come quella dell’assistente sociale. Difatti, “se si prende in considerazione la percentuale della presenza maschile e femminile che svolgono attività di coordinamento: il 41% degli uomini è coordinatore contro l’ appena 28% delle donne” (ivi, p. 58).

Secondo l’autrice, la prevalenza di genere dovrebbe costituire un argine ai possibili ostacoli di mobilità verticale e alle disparità di retribuzione, poiché si presupporrebbe che in una professione con una prevalente componente femminile, le donne, più che in altri ambiti lavorativi, dovrebbero essere maggiormente tutelate e garantite (Bartholini, 2019). Invece come già evidenziato accade l’esatto contrario. “La marcata femminilizzazione delle professioni di cura evidenzia una persistenza della *gender segregation* che, se da un lato orienta la scelta massicciamente femminile delle professioni di cura, dall’altro separa gran parte delle donne dall’ingresso nella cabina di comando” (Bartholini, 2019, p. 59).

Ciò emerge anche da ricerche precedenti come quelle di Bartholini (2015; 2019), Facchini (2008) e Tognetti Bordogna (2013-2014). In particolare Facchini, aveva rilevato, analizzando l’inquadramento contrattuale dei soggetti partecipanti alla sua ricerca, che sono soprattutto le donne (62,6% contro il 48,8% degli uomini) a collocarsi nei gradini più bassi della scala occupazionale. Più spesso gli uomini delle donne occupano posizioni dirigenziali (4,9% contro il 4,1%). La conclusione a cui l’autrice era giunta era che “nonostante gli ideali e le motivazioni che spingono all’iscrizione al corso di laurea di Servizio sociale siano tutto sommato simili tra uomini e donne, ciò non si traduce in una situazione di effettiva parità nelle posizioni occupazionali” (Facchini, 2010, p. 240).

Dunque, nell’ambito del servizio sociale, la componente maschile anche se minoritaria dal punto di vista numerico, ricopre un maggior numero di posizioni di coordinamento rispetto alla componente femminile. “Il semplice fatto di essere in minoranza li mette per effetto di un dominio simbolico-culturale ancora presente in condizione di emergere professionalmente” (Bartholini, 2016, p. 19). Tutto ciò conferma la persistenza delle rappresentazioni culturali a egemonia maschile (Bartholini, 2019). Quindi, anche nelle professioni “femminili”, le donne sembrano sbattere contro quello che viene

definito “soffitto di cristallo”, metafora che si usa per indicare una situazione in cui la progressione di carriera di una persona in un’organizzazione lavorativa o sociale, viene impedito per discriminazioni e barriere di prevalente origine razziale o sessuale, che si frappongono come ostacoli di natura sociale, culturale, psicologica apparentemente invisibili anche se invalicabili.

Ne deriva che “competenze femminili e professionalità diventano costrutti antitetici, perché le donne fanno fatica a esibirle congiuntamente. [...] Tali tentativi di limitare la dimensione empatica a dinamiche segmentate e non diffuse della propria professione finiscono con lo snaturare capacità proprie di genere e, per opposto, per rafforzare un’immagine depotenziata del loro profilo professionale dentro e fuori i loro contesti di lavoro” (ivi, p. 60). In conclusione, secondo l’autrice, il rischio principale è di porsi in una prospettiva che considera le diversità di genere come elementi costitutivi e segreganti dell’identità professionale. E sono spesso le stesse donne che nonostante riconoscano la discriminazione spesso la giustificano attribuendola a fattori di contesto.

Dunque, la prevalenza delle donne nel servizio sociale costituisce un aspetto rimasto invariato nel corso del tempo tanto da essere considerata un binomio naturale. Nonostante ciò le posizioni di coordinamento e manageriali vengono per la maggior parte delle volte ricoperti dai pochi assistenti sociali uomini e questo a causa di retaggi culturali ancora troppo presenti e dominanti e una scarsa attitudine a considerare il possesso di determinate *capabilities* come fattori condizionanti della mobilità ascensionale dal punto di vista professionale.

Conclusioni

La rassegna delle ricerche nazionali in tema di servizio sociale e declinazione di genere (Facchini, 2008; Burgalassi, 2012; Tognetti Bordogna, 2013; 2014; Bartholini, 2015; 2019) ha evidenziato l’ancora rilevante prevalenza femminile nelle compagini professionali testimoniata anche dalle iscrizioni agli albi professionali. Il ridotto numero di assistenti sociali uomini – dovuto principalmente alla difficile mobilità interna e alle retribuzioni di base offerte, oltre che nel settore pubblico, soprattutto in quello privato e del terzo settore – fa del lavoro sociale un’occupazione poco redditizia, perché non produce profitto e non determina plusvalore economico e ciò costituisce un deterrente alla scelta universitaria di tale *iter studiorum* (Bartholini, 2016). L’economia tradizionale si fonda in tal senso sull’assunto che gli individui sono *homines oeconomici* volti alla massimizzazione del profitto personale

e al soddisfacimento dei propri bisogni. Secondo tale impostazione, si presuppone che ogni individuo faccia scelte solamente in base alla possibilità di guadagnare in termini economici.

Se leggiamo questa ricognizione sui livelli occupazionali del servizio sociale proprio nell'ottica della più tradizionale segregazione dei genere, non possiamo che confermare un *gender gap* che separare in modo discriminatorio le professioni ben remunerate da quelle mediamente o scarsamente remunerate; fra *gender equity* (capacità di distribuire il potere e risorse indipendentemente dai generi) e *gender equality* (capacità di lasciar utilizzare le risorse tenendo in considerazione la differenza di situazioni che possono esistere tra i due sessi).

Lo sviluppo umano dovrebbe però considerarsi come la condizione necessaria e al contempo la conseguenza dello sviluppo economico (Sen, 1992; 1999; Nussbaum, 2000; 2001). Tuttavia, a conclusione di questa breve rassegna, il focus fra professione e occupazione sembra evidenziarsi maggiormente proprio nella sottile ma ineludibile differenza fra il creare opportunità professionali, considerandole necessarie allo sviluppo inteso come libertà dell'uomo, e l'occupare il tempo lavorativo del professionista. Proprio perché la professione dell'assistente sociale è ancora marcatamente femminilizzata, tale scelta potrebbe essere intesa contro-fattualmente come una preferenza *gender sensitive* intelligente, cioè come una vera e propria capacità (*capability* appunto nel senso creativo di possibilità di essere oltre che di fare), piuttosto che come l'accettazione di uno svantaggio necessario alla conciliazione di altri bisogni e interessi di tipo tradizionale (la famiglia e gli aspetti conciliativi che vi concernono).

Le preferenze *gender sensitive*, quando mostrate, hanno fin qui rischiato di compromettere le competenze professionali, tramutandosi quindi in svantaggi corrosivi che azzererebbero le conquiste sociali ottenute dalle donne negli ultimi anni nella vita pubblica. Proponiamo invece di considerarle come facoltà innate di genere che favoriscono le capacità combinate, cioè le competenze professionali che derivano dalle prime e dal sapere contestualizzato del *social worker*.

A fronte dell'alta occupabilità, mitigata dai medio-bassi livelli di profitto della professione, la valutazione dei successi e degli insuccessi dei *social workers* dovrebbe evidenziare come di fatto l'assistente sociale ponga in essere il proprio sapere oltrepassando le logiche meramente positivistiche del guadagno o del posizionamento nell'organigramma occupazionale, in virtù della relazione stessa su cui si fonda la professione. D'altro canto, ci sembra doveroso mettere in risalto come le competenze professionali del *social worker*, che favoriscono l'*empowerment* e l'autodeterminazione dei più vulne-

rabili (poveri, disabili, malati, anziani, minori), siano derivanti dal confluire delle capacità di genere nei funzionamenti istituzionali.

Riferimenti bibliografici

- Bartholini I. (2016), “Identità di genere e habitus professionale dell’assistente sociale”, in I. Bartholini, R. Di Rosa, G. Gucciardo, F. Rizzuto (a cura di), *Genere e servizio sociale. Habitus professionali, dinamiche di relazione, rappresentazioni*, Edizioni scientifiche e artistiche, Napoli.
- Bartholini I. (2019), “Relazioni di genere e forme di dominio simbolico. Il caso della professione dell’assistente sociale”, *Autonomie locali e servizi sociali*, 1, pp. 55-67.
- Benvenuti P., Gristina D.A. (1998), *La donna e il servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Benvenuti P., Segatori R. (a cura di) (2000), *Professione e genere nel lavoro sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Biancheri R., Niero M., Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2012), *Ricerca e sociologia della salute fra presente e futuro*, FrancoAngeli, Milano.
- Braidotti R. (2007), “Biomacht und nekro-Politik. Überlegungen zu einer Ethik der Nachhaltigkeit”, *Springerin, Hefte für Gegenwartskunst*, 13, 2, pp. 18-23.
- Burgalassi M. (2012), *Il benessere in tempo di crisi, una ricerca sugli assistenti sociali nel Lazio*, Carocci, Roma.
- Bourdieu P. (1998), *La domination masculine*, Seuil, Paris.
- Butler J. (2013), *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell’identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Castro M.P. (2012), “Le competenze dell’assistente sociale nel welfare locale. Il caso siciliano”, *Autonomie locali e servizi sociali*, 1, pp. 21-34.
- Christie A. (ed.) (2001), *Men and Social work: Theories and Practices*, Palgrave, Basingstoke.
- Connell R. (2006), *Questioni di genere*, il Mulino, Bologna.
- Connell R. (2009), *Gender: In World Perspective*, Polity Press, Cambridge.
- De Laurentis T. (1999), *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano.
- Facchini C. (a cura di) (2010), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetti di welfare*, il Mulino, Bologna.
- Facchini C., Tonon Giraldo S. (2010), “La formazione degli assistenti sociali: motivazioni, percorsi, valutazioni”, in C. Facchini (a cura di), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetti del welfare*, il Mulino, Bologna, pp. 31-72.
- Ferrarotti F. (1965), *Servizio sociale ed enti pubblici nella società italiana in trasformazione*, Armando, Roma.
- Florea A. (1966), *L’assistente sociale: analisi di una professione*, Istituto per gli studi di servizio sociale, Roma.

- Guidi P., Kroll C., Mordeglia S., Scaramuzzino R. (2020), *Gli assistenti sociali in Italia: uno sguardo sulla professione che cambia. Report della ricerca sulle opinioni degli assistenti sociali italiani (Document version)*, Lund University, https://lup.lub.lu.se/search/ws/files/79477015/REPORT_Guidi_etal_2020.pdf.
- Hicks S. (2015), "Social work and Gender: An Argument for Practical Accounts", *Qualitative Social Work*, 14, 4, pp. 471-87.
- Kelan E.K. (2009), "Gender Fatigue: The Ideological Dilemma of Gender Neutrality and Discrimination in Organizations", *Canadian Journal of Administrative Sciences*, 26, pp. 197-210.
- Martinelli F. (1965), *Gli assistenti sociali nella realtà italiana*, Istiss, Roma.
- Niero M, Rossi P., Bordogna M. (2015), "Professione e forza lavoro: la condizione occupazionale attuale dei laureati", in M. Tognetti Bordogna, *Voglio fare l'assistente sociale. Formazione e occupazione dei laureati in Servizio sociale in tempo di crisi e discontinuità*, FrancoAngeli, Milano.
- Nussbaum M. (2000), *Women and Human Development. The Capabilities Approach*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Perrone K.M., Wright S.L., Vance Jackson Z. (2009), "Traditional and Nontraditional Gender Roles and Work-Family Interface for Men and Women", *Journal of Career Development*, 36, 1, pp. 8-24.
- Pfau-Effinger B. (2005), "Welfare State Policies and the Development of Care Arrangements", *European Societies*, 7, 2, pp. 321-47.
- Russell R. (2007), "Men Doing 'Women's Work': Elderly Men Caregivers and the Gendered Construction of Care Work", *The Journal of Men's Studies*, 15, 1, pp. 1-18.
- Sen A. (1992), *Inequality Reexamined*, Clarendon Press, Oxford.
- Sen A. (1999), *Commodities and Capabilities*, India Paperbacks, Oxford.
- Sen A., Anand S. (1994), *Human Development Index: Methodology and Measurement. Human Development Report Office Occasional Papers*, <http://hdr.undp.org/sites/default/files/oc12.pdf>.
- Tognetti Bordogna M. (2015), *Voglio fare l'assistente sociale. Formazione e occupazione dei laureati in Servizio sociale in tempo di crisi e discontinuità*, FrancoAngeli, Milano.
- Strober M.H. (1987), "Occupational Segregation", voce del *Dizionario di economia*, in J. Eatwell. M. Milgate, P. Newman (eds.), *The New Palgrave*, Palgrave Press, London.
- Tiessen R. (2007), *Everywhere/Nowhere. Gender Mainstreaming in Development Agencies*, Kumarian Press, Bloomfield.
- White V. (2006), *The State of Feminist Social Work*, Routledge, London.

Sitografia

- Collettiva (2020), *L'abisso degli assistenti sociali*, https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/2020/06/23/news/assistenti_sociali_fp_cgil-151441/, giugno.
- Ordine degli assistenti sociali (2020), *Numeri della professione*, <https://cnoas.org/numeri-della-professione/giugno>.
- Ministero del Lavoro e delle politiche sociali – Divisione II, *Programma operativo nazionale inclusione*, <https://www.guidaeuroprogettazione.eu/guida/guida-europrogettazione/fondi-strutturali/programmi-operativi-nazionali-pon/pon-inclusione/>.
- Ordine professionale degli assistenti sociali regione Sicilia, <https://www.assistenti-socialisicilia.it/albo/giugno-2020>.
- Sir – Agenzia di informazione (1999), *Assistenti sociali: Censis, “Una professione che soddisfa”*, <https://www.agensir.it/quotidiano/1999/6/15/assistenti-sociali-censis-una-professione-che-soddisfa/>, giugno 2020.

3. Prevalenza femminile e prestigio della professione di assistente sociale

di Gaetano Gucciardo

Introduzione

Il debole riconoscimento pubblico della professione dell'assistente sociale è causa o effetto della persistente prevalenza del genere femminile? È un tema che pone rilevanti questioni in merito alla natura della stessa professione e alla sua immagine pubblica. Il debole riconoscimento pubblico della professione si accompagna alla persistente prevalenza del genere femminile e sembra dunque che la asimmetria di genere e la svalutazione della professione si alimentino reciprocamente.

La prevalenza femminile nella professione può essere spiegata con l'inclinazione femminile per lavori che comportino una dimensione relazionale oppure con le persistenti disparità di genere. Alla professione dell'assistente sociale si riconosce uno status, a parità di impegno richiesto per il conseguimento del titolo e dell'abilitazione, inferiore rispetto ad altre professioni.

Il meccanismo generativo sembra poter essere individuato nelle preferenze degli uomini, i quali tendono a scegliere professioni più prestigiose. Se così è, la femminilizzazione non può essere considerata la causa ma l'effetto del debole riconoscimento pubblico della professione.

Gli elementi su cui agire, allora, sono quelli relativi proprio allo status dell'assistente sociale, sui percorsi formativi, sui processi di acquisizione delle competenze professionali, sul riconoscimento accademico della professione, sulla strutturazione e diffusione di percorsi accademici di ricerca.

1. La persistente prevalenza femminile nel lavoro sociale

Nel mondo del servizio sociale la prevalenza femminile è un dato costante nel tempo e diffuso internazionalmente. In Italia, dai dati forniti dall'ordine professionale, nel 2018 gli assistenti sociali maschi (fra sezione A e sezione B) erano il 6,8% e, nel tempo, questa quota si mostra stabile (Cnoas, 2020). Le cose non stanno in modo particolarmente diverso negli altri Paesi. In Gran Bretagna la percentuale di maschi fra gli assistenti sociali oscilla fra il 15 e il 20%, in Germania fra il 20 e il 25% (Riege, 2000, p. 77).

A questo va aggiunto che le donne continuano a guadagnare meno degli uomini anche nelle professioni dove il genere femminile è prevalente come il servizio sociale¹.

Come spiegare la persistenza della prevalenza femminile nel lavoro sociale cui sembra associarsi una certa discriminazione?

È da questo interrogativo che vorremmo prendere spunto per una riflessione sul servizio sociale, sulla sua natura di lavoro di cura, sul senso della prevalenza femminile nella professione e sulla sua desiderabilità sociale.

2. Quale senso dare a questa persistenza

La prevalenza femminile nella professione di assistente sociale sembra testimoniare la fondatezza dell'affermazione di una delle pioniere del servizio sociale in Italia, Odile Vallin, secondo cui la professione dell'assistente sociale "risponde, come poche altre, alle esigenze dell'anima femminile" (Vallin in Villa, 2006, p. 126). Lo stesso servizio sociale delle origini nasce per opera di donne. Si possono ricordare i nomi delle americane Mary Richmond (1861-1928) e Jane Addams (1860-1935) e, in Italia, Paolina Tarugi (1889-1969), la fondatrice della scuola Cepas, Maria Calogero Comandini (1908-1992) e la stessa Odile Vallin (1914-2008) (Cutini, 2001; Stefani, 2012; Gristina, 2000).

Ma la considerazione della Vallin è una spiegazione sufficiente di questa connotazione femminile della professione? C'è davvero qualcosa nella psicologia femminile che possa indurre le donne a scegliere la professione del servizio sociale più degli uomini? E, d'altra parte, come spiegare che, nell'ambito della stessa professione, gli uomini sembrano godere di maggiori vantaggi delle donne? Perché questo accade? Si tratta di un effettivo vantaggio di genere o potrebbe trattarsi, invece, di una diversità di preferenze? La diseguaglianza

¹ Per lo meno è così negli Stati Uniti e in Gran Bretagna (Gibelman e Schervish, 1995; Nasw, 2011; Ofns, 2019).

negli esiti di carriera, infatti, potrebbe riflettere una disuguaglianza nelle opportunità ma anche una diversità nelle preferenze. Non è semplice rispondere a queste domande ed è senz'altro da escludere la possibilità di dare risposte univoche. È possibile, tuttavia, chiarire alcuni aspetti e approfondire l'analisi.

Il servizio sociale rappresenta la forma più avanzata del lavoro di cura. Esso è la cura come attività organizzata di una comunità complessa (lo Stato). E dunque è in rapporto alla cura che va esaminata la differenza di genere e il rapporto fra essa e la prevalenza femminile.

Le ricerche di laboratorio, sperimentali, di *survey* mostrano come, sul piano psicologico, si dia una maggiore propensione femminile per le relazioni sociali e per la cura rispetto agli uomini. E tuttavia, se è accertata una maggiore empatia femminile e una maggiore capacità di entrare nella sfera privata, come interpretarla?

Curioso l'esperimento di Keverne che, allevando topi di laboratorio, ha bloccato gli apporti genetici paterni di un gruppo e quelli materni di un altro. Il risultato è stato che i topi del primo gruppo, senza apporto maschile, svilupparono un corpo esile e un cervello enorme mentre i topi del secondo gruppo, senza apporto femminile, svilupparono un corpo grosso e cervello piccolo. Secondo Hrdy gli esperimenti di Keverne sembrano corroborare la tesi che dai padri i mammiferi ricevono la forza fisica, dalle madri l'intelligenza (Hrdy, 2001, pp. 117-8). E l'intelligenza include le capacità prosociali. Malgrado l'evidente schematismo di questa interpretazione, i risultati sono coerenti con altri studi sulla differenza di genere.

Per esempio, alcune antropologhe hanno scoperto che i tempi di reazione delle madri al pianto di paura o di dolore dei figli erano più rapidi di quelli dei padri². Secondo Hrdy “una differenza apparentemente insignificante nei tempi di reazione produce insidiosamente, a poco a poco, e senza bisogno di invocare altre cause, una netta divisione del lavoro fra i sessi” (Hrdy, 2001, pp. 122, 168-70)³.

Numerose ricerche documentano che le donne “hanno rapporti sociali più stretti, se ne preoccupano maggiormente e sono più empatiche con gli ami-

² J.F. Stallings, A.S. Fleming, C.M. Worthman, M. Steiner, C. Corter, M. Coote (1997), “Mother/Father Differences in Response to Infant Crying”, *American Journal of Physical Anthropology*, 24, cit. in Hrdy (2001), p. 168.

³ Questi risultati vanno accolti con cautela: una predisposizione genetica non si traduce *ipso facto* in comportamenti. Contano moltissimo le condizioni ambientali che possono favorire o scoraggiare l'attivazione di certe inclinazioni. Le generalizzazioni da una specie a un'altra, inoltre, vanno sottoposte a verifica perché ciò che vale per una specie potrebbe non valere per un'altra. La stessa Hrdy spiega che le femmine di calicebo trascurano i piccoli che vengono trasportati dal padre per il 93% del tempo ed è col padre che il piccolo forma il legame primario.

ci... sono più sollecite verso i figli. Le bambine giocano di più alla mamma e a impersonare ruoli sociali”, mentre “i bambini a fare la lotta [e] a inseguirsi (Pinker, 2005, p. 423).

In una ricerca su giovani di talento⁴, “le ragazze dissero che erano interessate di più alle persone, ai valori sociali e agli obiettivi umanitari e altruistici mentre i ragazzi erano più interessati alle cose, ai valori teorici e alla ricerca intellettuale astratta” (Pinker, 2005, p. 436).

Bisogna guardarsi dal ritenere che ciò che è caratteristico del genere lo sia per natura e sia, pertanto, imm modificabile. Ma è indubbio che le differenze di genere non sono esclusivamente riconducibili alla cultura e alla socializzazione. All’origine si ipotizza ci possa essere quello che gli psicologi evolucionisti chiamano investimento parentale: le madri mammifere investono di più nella prole (gravidanza, allattamento, accudimento, allevamento), rispetto ai maschi che contribuiscono solo con l’eiaculazione. Così sono i maschi a dovere competere per le femmine per cui i maschi sono aggressivi dovendo competere fra di loro, le femmine sono selettive dovendo scegliere un partner maggiormente in grado di assicurare una buona discendenza e protezione e sono anche più empatiche dovendo, più dei maschi, prendersi cura della prole.

In breve, gli studi sembrano confermare, aggiornandolo, il giudizio di Vallin. Questa documentata maggiore predisposizione femminile per la relazione sociale potrebbe bastare a spiegare la persistente prevalenza femminile nel servizio sociale ma lascia irrisolte alcune questioni. Una di queste riguarda la discriminazione di genere. È possibile rinvenire, in questa prevalenza, una persistente gerarchizzazione fra i generi e dunque una discriminazione?

Il servizio sociale nasce in anni in cui la discriminazione femminile era generalizzata e non è da escludere, anzi, che il modello patriarcale per cui la donna è destinata alla dimensione privata e domestica, abbia agito, in origine, nell’indirizzare le scelte femminili e continui a farlo.

Altra questione è quella relativa al prestigio. Il modello professionale dell’assistente sociale è sostanzialmente diverso da quello dominante maschile. Questo è costruito sulle figure del medico, dell’avvocato, del notaio, ispirato alla razionalità formale- astratta e alla neutralità affettiva (Segatori, 2000). Quello, invece, deve avvalersi di una razionalità relazionale nella quale non si può fare astrazione dalla dimensione affettiva. Come scrive Segatori, “la neutralità affettiva e la razionalità strumentale non sono sufficienti a promuovere adeguata motivazione al lavoro” e quello dell’assistente sociale è un

⁴ D. Lubinski, C. Benbow (1992), “Gender Differences in Abilities and Preferences among the Gifted: Implications for the Math Science Pipeline”, *Current Directions in Psychological Science*, 1, cit. in Pinker (2005), p. 436.

modello legato al lavoro emotivo (Piva, 1992). Nelle professioni educative e in quelle socio-sanitarie si ha primariamente a che fare con soggetti piuttosto che con oggetti (o comunque con problemi oggettivabili) e per esse il modello di riferimento è quello olistico-relazionale.

Il carattere alternativo del modello professionale del servizio sociale contribuirebbe, secondo Segatori, a spiegare la minor considerazione di cui gode la professione dell'assistente sociale.

Il punto potrebbe essere la persistenza di una qualche forma di diniego della dignità professionale al lavoro di cura. Sarebbe, questo, l'esito della tradizionale ripartizione per cui le professioni classiche, maschili, sono al centro dello spazio pubblico mentre la dimensione relazionale e di cura è relegata alla dimensione privata e domestica. E, malgrado la progressiva esternalizzazione del lavoro di cura e dunque l'emergere del modello professionale corrispondente, la considerazione pubblica di cui gode continua a risentire di una certa inadeguatezza.

Questa disparità di riconoscimento potrebbe essere uno dei fattori che incidono sulle scelte legate al genere e contribuire a spiegare la prevalenza femminile nel servizio sociale. È un meccanismo sottile di riproduzione delle discriminazioni di genere: gli uomini scelgono in base al prestigio della professione mentre le donne sarebbero indotte a occupare gli spazi che man mano lasciano liberi gli uomini.

Questo effetto di sostituzione potrebbe spiegare perché, in una professione a larga preponderanza femminile, i maschi sono più frequenti nelle posizioni di vertice che in quelle di base. Se così stanno le cose, allora anche la prevalenza femminile nel lavoro sociale è una delle manifestazioni della segregazione di genere.

3. Prevalenza del genere femminile: limite o risorsa?

Ora il punto è se la peculiarità femminile è una risorsa del servizio sociale come ritenevano le sue pioniere italiane (Gristina, 2000, p. 95) oppure se essa è sottovalutata e con essa la stessa professione. È quello che sostiene Carol Lewis (2000) sulla base dei dati britannici. Le donne sono sotto-rappresentate nei ruoli direttivi in Inghilterra e Galles dove oltre l'80% della forza lavoro dei dipartimenti di servizio sociale è costituito da donne ma gli uomini ai vertici superano numericamente le donne⁵. L'accesso delle

⁵ Fino a qualche anno fa era così anche in Italia dove gli uomini sembravano più avvantaggiati nei percorsi di carriera visto che ce n'erano di più nella sezione A che nella B ma negli ultimi anni il divario è scomparso e la quota si aggira attorno al 6,8% per entrambi gli albi.

donne alle posizioni di vertice sarebbe limitato non solo dalla perpetuazione dei ruoli tradizionali relativi al genere ma anche dalla valorizzazione delle caratteristiche cosiddette maschili e dalla svalutazione di quelle ritenute femminili.

Quelle ritenute adatte per un manager sono le prime, dunque, secondo una rappresentazione comune e stereotipata, se una donna vi accede allora o è “mascolina” o, se non lo è, non è una brava manager. Secondo Lewis, le donne che aspirano alle posizioni di vertice subiscono una doppia discriminazione che è un doppio vincolo di Bateson: qualunque cosa fai è sbagliata, o meglio, qualunque scelta fai, *sei* sbagliata.

La svalutazione della peculiarità femminile nel lavoro sociale è talmente forte che è presente massicciamente pure nell’*autorappresentazione* delle assistenti sociali, come documentano le interviste di Gristina, nelle quali si registrano reazioni infastidite rispetto a proposte formative che punterebbero alla valorizzazione delle capacità relazionali. Come se quelle che vengono riconosciute come peculiarità femminili non avessero dignità sufficiente per assurgere a modello della professione e l’assistente sociale in formazione dovesse affrancarsi dalla propria identità di genere.

I giudizi delle assistenti sociali si muovono fra due poli opposti. Da una parte ci sono quelle che riconoscono una competenza peculiare femminile alla base della prevalenza di genere. Le donne più degli uomini sono capaci di complessità e di cura. Questa capacità è riconosciuta esser fondata su tradizione e cultura cioè non c’è un riconoscimento di una sua base di ordine psicologico. Dall’altro lato la prevalenza femminile viene ricondotta a una sorta di “selezione negativa per cui le donne hanno potuto accedere alle scuole meno impegnative e avvicinarsi alle professioni ritenute femminili” e “nel sociale si sono uniti basso sesso e professione di basso rango” (Gristina, 2000, p. 101).

La conclusione di Gristina è che le stesse donne fanno fatica a riconoscere come una risorsa della professione la propria femminilità e inclinano a pensare a quella dell’assistente sociale come a una professione di basso rango, legando, in qualche modo, questa inferiorità alla stessa prevalenza del genere femminile.

È probabilmente questo – il riconoscimento soggettivo delle stesse assistenti sociali – uno dei punti su cui fare leva per modificare lo status professionale dell’assistente sociale.

Bisognerebbe indagare più approfonditamente quanto l’identità di genere incida non solo sull’*autorappresentazione*, ma anche sulle pratiche professionali. C’è da chiedersi, appunto, cosa cambia, nell’espletamento del compito, al variare del genere; come le donne fanno le assistenti sociali e come lo

fanno gli uomini mettendo fra parentesi la questione se si tratti di stereotipi più o meno legittimi⁶.

Va, inoltre, aggiunto che la scarsa presenza maschile nel mondo del servizio sociale, può generare una certa inadeguatezza della risposta dei servizi. Come nota Corradi, la differenziazione di genere è importante per l'efficacia del lavoro sociale se non altro perché “è più facile, per un uomo, parlare di certi problemi con un altro uomo – così come abbiamo scoperto che era più facile per le donne parlare dei loro problemi con altre donne (si pensi, per esempio, alle sportelliste nei centri anti violenza)” (Corradi, 2018).

4. Una professione al femminile?

Riege (2000) e Hume (2000) parlano di paradosso nella pratica: la prevalenza femminile c'è, è nei fatti, ma si pensa non debba esserci. L'idea diffusa è che la prevalenza del genere femminile nella professione dell'assistente sociale sia espressione di una sostanziale segregazione di genere, che, inoltre, alimenta il debole prestigio della professione.

Questo ragionamento, tuttavia, sembra essere condizionato dalla necessità avvertita in passato di affrancare la professione dall'immagine della dama di carità e del servizio sociale come servizio caritativo (Benvenuti, 2000). Ma quell'epoca è ormai tramontata e l'assistente sociale è ormai visto come un funzionario di un servizio pubblico o semipubblico nel quadro delle diverse articolazioni del welfare state e dunque dentro una cornice di diritti da garantire. E l'idea che il prestigio della professione risenta della segregazione di genere femminile è quanto meno controversa. Anzi, affermata e riconosciuta la peculiarità del modello professionale dell'assistente sociale che mette al centro la persona e la relazione, la maggiore capacità femminile di empatia e di relazionalità potrebbe, invece, costituire la risorsa da riconoscere e apprezzare.

⁶ Le scienze sociali riecheggiano spesso l'allarme dell'opinione pubblica che si accende quando si affronta il tema delle differenze di razza, di etnia o di genere e si prova a verificare se esse abbiano una base diversa da quella legata alla cultura e ai processi di socializzazione. Il timore è quello di legittimare teorie razziste e discriminatorie. Ma i diritti dell'uomo sono troppo importanti per affidarli alle falsificabili tesi su che cos'è naturale e che cosa non lo è, essi si legittimano di per sé e non bisogna avere paura delle differenze di razza o sessuali: se la scienza dovesse certificare una qualche differenza anche sul piano di certe abilità fra maschi e femmine (ce n'è in abbondanza e forse, noi maschi non ne usciremmo vincenti) questo non comporterebbe un bel nulla sul piano dei diritti.

L'idea che hanno gli/le stessi/e assistenti sociali della propria professione non sembra però questa. Piuttosto che riconoscere all'identità di genere un ruolo attivo nell'esercizio della professione, gli/le assistenti sociali tendono a negarla. Che si pensi che le caratteristiche femminili possano incidere nel definire la professione sembra, piuttosto, suscitare fastidio (Benvenuti, 2000). È quello che gli/le assistenti sociali esprimono per l'idea di una qualche somiglianza fra il lavoro in ambito familiare e quello in ambito professionale. Da una parte c'è una prevalenza femminile nei lavori di cura, dall'altro c'è la negazione di una specifica capacità femminile di farli. È esattamente questo ciò che Riege (2000) chiama "paradosso nella pratica".

Inoltre, il riconoscimento del ruolo del genere sembrerebbe attribuire più peso alla "natura" che alla cultura nella definizione della professione e questo rischia di far passare l'idea che si possa essere assistenti sociali quasi spontaneamente, che il percorso di formazione non sia altrettanto decisivo nella costruzione della professione di quanto lo è per le altre.

Fermo restando questo rischio, la prevalenza femminile non può essere semplicemente derubricata come manifestazione di segregazione e disparità di genere. La tesi che si è fatta avanti nel corso degli ultimi anni è che esista una peculiarità femminile che non solo induce a scegliere questa professione più degli uomini ma ne condiziona lo svolgimento e marchi, in una certa misura, pure una differenza qualitativa.

Le donne hanno una visione più olistica mentre gli uomini hanno più difficoltà a lavorare in collaborazione con altri, le donne hanno più capacità di ascolto, minore aggressività, maggiore propensione al lavoro pratico (Hume, 2000). Queste caratteristiche risultano particolarmente adatte a rendere più efficace il lavoro sociale. E dunque la peculiarità femminile, piuttosto che essere negata, andrebbe valorizzata e, forse, per questa via, sarà possibile affrancare l'immagine dell'assistente sociale da quel difetto di riconoscimento professionale che viene ancora lamentato.

5. Prevalenza femminile e prestigio della professione

Qual è la valutazione pubblica dell'assistente sociale? Di quale grado di prestigio gode? I dati e le ricerche confermano l'idea che la preponderanza del genere femminile in un'occupazione contribuisce alla sua svalutazione?

Stando a uno degli studi pionieristici sul tema, il prestigio medio delle professioni "femminili" è 12 punti al di sotto di quelle "maschili" e il massimo punteggio delle professioni "femminili" è inferiore di 21 punti rispetto al massimo di quelle "maschili" (Bose e Rossi, 1983).

Secondo certi studiosi si tratterebbe di professioni sottovalutate proprio perché svolte generalmente da donne⁷. Questa tesi, tuttavia non trova piena conferma nei dati. Una ricerca svedese su dati nazionali mostra che la relazione fra la quota di donne in un'occupazione e il prestigio occupazionale non è lineare, per cui non avviene che all'aumentare della proporzione di donne, diminuisce il prestigio della professione (Magnusson, 2010). Anzi risulta che le occupazioni che godono di maggior prestigio (e anche meglio remunerate) sono quelle miste (in cui, cioè, la componente femminile va dal 41 al 60%). Se un effetto legato al genere può essere riconosciuto è relativo al reddito: le occupazioni prevalentemente femminili sono, mediamente, meno retribuite. Inoltre, risulta che un'occupazione tipicamente attribuita alle donne, come il lavoro di cura, non gode di minor prestigio (Magnusson, 2010).

La tesi opposta è sostenuta da Bourdieu: la svalutazione precede, e in qualche misura induce, la femminilizzazione (Bourdieu, 1999). La femminilizzazione non produce la svalutazione ma la segnala perché nel momento in cui certe professioni vanno in crisi si genera un effetto di fuga che consegna la professione alle figure più deboli sul mercato del lavoro e cioè alle donne (Cacouault-Bitaud, 2008). Gli uomini fuggono alla ricerca di occupazioni più stabili e di prestigio e subentrano le donne. Cacouault-Bitaud prende per esempio l'insegnamento superiore che registra un declino di prestigio in concomitanza con l'ingresso massiccio di studenti di estrazione popolare e delle ragazze. Davanti a questa "democratizzazione" la componente maschile va a cercare altri impieghi (posti direttivi nel privato, la ricerca, l'insegnamento accademico).

E dunque Cacouault-Bitaud sembra suggerire che la femminilizzazione delle professioni è un fenomeno che si verifica non perché cedono le barriere discriminatorie ma perché si liberano posti in seguito al venir meno della pressione maschile a occuparli.

Un elemento da tenere in considerazione è che pure nelle scelte interne alla medesima professione il modello gerarchico fra i generi continua a incidere. Per esempio, nella professione medica le donne scelgono ambiti che consentano loro di conciliare il tempo di lavoro con quello per la famiglia mentre gli uomini scelgono i segmenti che assicurino più prestigio e redditi più elevati: le donne scelgono pediatria, gli uomini cardiologia, le mogli fanno i medici scolastici e i mariti quelli ospedalieri (Cacouault-Bitaud, 2008).

In Italia le donne sono sovra-rappresentate in pediatria, igiene, anestesio-logia, rianimazione, psichiatria, specializzazioni più legate alla dimensione

⁷ P. England (1992), *Comparable worth. Theories and evidence*, Aldine de Gruyter, New York, cit. in De Luca (2009).

“assistenziale-umanitaria”, mentre i settori maschili sono quelli più ambiti come chirurgia e cardiologia (Gambardella e De Feo, 2008).

Un fenomeno simile si verifica con le professioni legate agli studi economici. Aumentano le laureate (nel 1970 erano il 21% nel 1996 il 47%) ma nelle professioni la componente femminile è inferiore a quella delle laureate (nel 1996 le donne commercialiste erano il 35,14%). E poi le consulenze più complesse e remunerate rimangono appannaggio maschile (mentre le donne si occupano di consulenze fiscali e tributarie, i maschi di quelle societarie). La professione si femminilizza ma rimane uno scarto di genere nelle gerarchie interne che non sembra incidere sulla desiderabilità complessiva della professione.

Lo stesso potrebbe dirsi dell’insegnamento accademico dove si femminilizzano le posizioni umanistiche e pubblicistiche e invece rimane il predominio maschile in quelle tecniche e privatistiche, più legate al mercato e ai settori privati.

Delle 140 occupazioni esaminate da Gambardella (2017) solo il 20% risente dell’effetto di genere e dunque risultano meno desiderabili a seconda che vengano declinate al maschile o al femminile. L’assessore comunale o l’operaia siderurgica sono occupazioni più desiderabili se al femminile mentre l’assistente sociale lo è di meno se declinato al maschile.

Quando si esaminano i criteri di valutazione delle professioni emerge che se si tratta di occupazioni maschili si attribuisce più importanza alla sicurezza o alla stabilità lavorativa (il che mostra che continua ad agire il modello del *male breadwinner*), al potere, al prestigio e al reddito.

Tuttavia, è importante sottolineare quanto rilevano Gambardella e De Feo:

Se si analizzano i cambiamenti nel tempo dell’uso dei criteri, indipendentemente dal genere della scala, si può concludere che la desiderabilità sociale di una professione è oggi identificata più con le competenze e il livello di istruzione che con il reddito, più con la responsabilità che con l’autonomia, ovvero con alcuni di quei valori che assumono maggiore rilevanza quando si tratta di valutare occupazioni declinate al femminile (Gambardella e De Feo, 2008, p. 112).

In sintesi, le professioni sembrano sostanzialmente conservare la stessa valutazione e desiderabilità sociale anche se si femminilizzano, ma questo avviene considerando ogni professione nel suo insieme. È nella gerarchia interna alla professione che continua ad agire la gerarchizzazione di genere. Accade infatti che le posizioni di vertice, quelle segnate da prestigio, remunerazione, potere maggiori siano più frequentemente appannaggio degli

uomini che delle donne (vale per i medici, per gli ingegneri, per i professori universitari).

Quindi la tesi di Bourdieu che le professioni che si femminilizzano sono già in declassamento è confermata solo nella misura in cui si guarda all'interno delle professioni e alle gerarchie interne a esse, vale a dire che laddove non c'è un declassamento delle professioni cui segue una loro femminilizzazione, c'è piuttosto una ridislocazione su base gerarchica di posizioni interne alle professioni che si distribuiscono seguendo la tradizionale gerarchia di genere.

In breve, le donne scelgono, all'interno delle medesime professioni, le posizioni di minor prestigio. Questo fenomeno può essere ricondotto alle ragioni strutturali che continuano a discriminare le donne oppure alle stesse preferenze delle donne che possono essere indipendenti dalla loro posizione gerarchica e più legate alle inclinazioni femminili. È quello che, in una certa misura, sembrano suggerire le analisi di Gambardella e De Feo. Spiegano, infatti, che certe posizioni interne alle professioni sono scelte dalle donne perché corrispondono di più e meglio alle loro abilità relazionali, di cura, di assistenza, alla sensibilità estetica (pediatria, psichiatria, ingegneria gestionale, dell'ambiente, discipline umanistiche).

Con una formula di sintesi potremmo dire che la questione è: le donne scelgono le posizioni di minor prestigio perché costrette o perché preferiscono certe attività (indipendentemente dal loro prestigio)?

Detto questo, come interpretare il deprezzamento degli uomini che svolgono occupazioni tipicamente femminili come l'assistente sociale (Gambardella e De Feo, 2008)? Si potrebbe pensare che si tratti proprio di una conseguenza dell'attribuzione alle donne di una maggiore propensione, abilità, capacità specifica rispetto a questa professione. Ma perché lo stesso non accade quando è la donna a conquistare occupazioni tipicamente maschili (assessore comunale, operaia siderurgica)? Probabilmente c'entra il fatto che in questo caso la donna ha dovuto superare la concorrenza maschile, mentre nel primo caso si pensa che l'uomo che svolge una mansione tipicamente femminile, non abbia dovuto superare la concorrenza femminile ma abbia, per così dire, ripiegato sulla figura dell'assistente sociale.

6. L'assistente sociale nella stratificazione occupazionale

Nella scala del prestigio occupazionale, l'assistente sociale è generalmente posto, grosso modo, a metà classifica anche se si registra una significativa oscillazione (Ganzeboom e Treiman, 1996). Nel saggio seminale di Treiman

del 1977 ai *social workers* veniva attribuito il punteggio, da 0 a 100, di 52,4 negli Stati Uniti, di 56,1 in Argentina; di 65,3 in Brasile Açucena; di 60,4 in Brasile Bezervos; di 52,4 in Canada. In Italia il punteggio, a inizio degli anni Duemila, era pari a 51,8 (De Luca, 2009).

La figura dell'assistente sociale è sullo stesso piano dell'insegnante di sostegno o del ciclo primario.

La gerarchia di prestigio delle occupazioni è piuttosto stabile nel tempo, tanto che si parla di "costante di Treiman" dal nome di colui che per primo l'ha rilevata (Treiman, 1977). Treiman ha anche rilevato che la valutazione non cambia fra i diversi gruppi sociali.

La ricerca italiana più recente conferma l'esistenza di un consenso di fondo sulla valutazione delle occupazioni (Meraviglia, 2012). Gli autori hanno sottoposto agli intervistati dodici criteri per la valutazione delle singole occupazioni chiedendo loro di disporli in ordine di importanza. La graduatoria che ne è risultata è la seguente: 1) grado di responsabilità; 2) livello di competenza; 3) reddito; 4) titolo di studio; 5) stabilità; 6) potere; 7) prestigio; 8) grado di autonomia; 9) utilità sociale; 10) rischio imprenditoriale; 11) creatività; 12) visibilità mediatica.

C'è sostanziale consenso sull'importanza dei criteri, cioè sul loro ordinamento gerarchico; l'importanza dei criteri, invece, varia in base all'occupazione valutata (Meraviglia, 2012, pp. 236-7). Per le occupazioni dipendenti qualificate contano di più il titolo di studio, la responsabilità, le competenze e l'utilità sociale di quanto non accada per occupazioni autonome come imprenditore e libero professionista per le quali contano di più autonomia e assunzione del rischio. Dobbiamo dedurre che nella valutazione della figura dell'assistente sociale pesano in modo particolare i criteri rilevanti per le occupazioni dipendenti e dunque il titolo di studio, le competenze professionali, l'efficacia dell'azione.

Rispetto alla questione della prevalenza del genere femminile, alcune ricerche hanno mostrato che "la distribuzione complessiva del prestigio occupazionale è sostanzialmente simile per uomini e donne" (Meraviglia, 2012, p. 255). Tuttavia, gli stessi autori riconoscono che "la segregazione occupazionale resta l'aspetto maggiormente discriminante quando viene indagata l'influenza del genere nell'ambito delle scale di prestigio" (Meraviglia, 2012, p. 256).

Dove si colloca, secondo questa ricerca, la figura dell'assistente sociale? Dai dati presenti nel volume non risulta che i ricercatori abbiano rilevato direttamente la posizione della figura dell'assistente sociale. Ci possiamo arrivare per deduzione. Fra quelle rilevate la figura che potrebbe includere quella dell'assistente sociale è quella degli "impiegati intermedi del settore

pubblico” il cui punteggio, sempre su una scala da 0 a 100, è 51,8⁸. Un punteggio sostanzialmente eguale a quello rilevato da De Luca e in linea con le rilevazioni di altri Paesi, come abbiamo visto sopra.

Si potrebbe dire, in breve, che la collocazione dell’assistente sociale nella scala del prestigio occupazionale è quella di una professione a metà. Ed è condivisibile il giudizio per cui si tratti di un riconoscimento insufficiente. Per esempio, il pubblico, tutt’ora, non pensa di dovere consultare un assistente sociale per un problema personale e non gli riconosce autonomia e sufficiente autorità professionale (Condie, 1978, p. 52). Eppure, gli assistenti sociali diventano tali solo dopo un percorso accademico e un esame di abilitazione e non si vede perché debbano godere di minor considerazione di altre professioni quali, per esempio, lo/a psicologo/a.

Nella collocazione insufficiente dell’assistente sociale non è chiarissimo quanto e in che modo incida la sua femminilizzazione. I dati ci dicono che l’assistente sociale maschio gode di un prestigio maggiore rispetto all’assistente sociale femmina (54 contro 50 in una scala da 0 a 100) (De Luca, 2009, p. 12, fig. 2 e tab. 5). Lo stesso De Luca scrive che “le occupazioni con una forte presenza femminile sono valutate meno rispetto a quelle in cui domina la componente maschile” (2009, p. 13). Ma, come abbiamo visto sopra, è probabile che la femminilizzazione segua la svalutazione piuttosto che precederla.

Nell’individuazione dei fattori del debole riconoscimento della figura dell’assistente sociale sembra necessario puntare l’attenzione su altri fattori quali senz’altro il tardivo riconoscimento accademico del percorso formativo dell’assistente sociale e la qualità stessa del percorso formativo che risulta, soprattutto in Italia, largamente eterodiretto nel senso che la formazione accademica degli assistenti sociali è affidata a figure di altri settori scientifico-disciplinari quali sociologi, psicologi, giuristi mentre agli assistenti sociali è affidata una quota ridotta e in posizione accademica non strutturata.

7. Cosa fare per migliorare il profilo pubblico dell’assistente sociale

Il prestigio della professione comincia a delinarsi nell’officina stessa in cui le/gli assistenti sociali vengono formati. Anche gli stessi formatori delle/degli assistenti sociali, quelli che insegnano nei corsi di servizio sociale,

⁸ Se invece venissero considerati professionisti dipendenti della pubblica amministrazione il loro punteggio sarebbe sensibilmente superiore, pari a 64,2 (ivi, pp. 372-3).

attribuiscono maggior prestigio a professioni quali medico, avvocato, dirigente d'azienda. Un gradino sotto ci sono gli ingegneri, gli psicologi clinici, i biologi. Le/gli assistenti sociali vengono dopo i prelati, gli amministratori pubblici, gli urbanisti, i giornalisti. D'altra parte, gli assistenti sociali godono di maggior prestigio dei musicisti e molto di più dei lavoratori della sanità, di infermieri, logopedisti, ufficiali di pubblica sicurezza, insegnanti di educazione fisica (Euster, 1980). Su questo giudizio incide con ogni probabilità lo scarso rilievo riconosciuto, dagli stessi formatori, ai contenuti cognitivi e tecnici della professione ed è rilevante, dal punto di vista di chi fa ricerca sociologica, che gli intervistati ritengano che i metodi e le tecniche utilizzate dagli operatori in generale manchino di una base empiricamente fondata⁹. Altri fattori sono le insufficienze formative e la invisibilità dell'azione dei servizi sociali e delle persone che ne usufruiscono.

Per quanto riguarda la situazione italiana la Sociss, la Società italiana di servizio sociale (già Aidoss, Associazione italiana dei docenti di servizio sociale), lamenta: a) “lo spazio esiguo e marginale assegnato alle discipline del servizio sociale sul complesso degli insegnamenti previsti nei piani di studio”; b) “la grave carenza di professori e ricercatori provenienti dalla professione come richiesto dal Global Standards”; c) la mancanza di un settore scientifico-disciplinare autonomo.

Mentre altrove le discipline del servizio sociale hanno un proprio spazio accademico con dipartimenti autonomi, docenti provenienti dalla professione incardinati a pieno titolo e centri di ricerca, in Italia il servizio sociale entra nelle Università tardivamente, negli anni Novanta del Novecento, e gli assistenti sociali incardinati erano, fino a qualche anno fa, solo 15, un ordinario, tre associati e otto ricercatori e la gran parte degli insegnamenti è svolta da professori a contratto¹⁰. Questo non può che riflettersi negativamente sia sulla formazione degli studenti sia sulle possibilità di sviluppo di una professione alla quale l'accesso alla ricerca, alla sperimentazione, alla condivisione di esperienze-guida incontra gli ostacoli derivanti da un debole inquadramento accademico.

⁹ Questo punto, indirettamente, richiama pure la questione molto controversa dello stesso statuto scientifico della sociologia e dello scarto, denunciato da Goldthorpe (2006), fra teoria sociologica e ricerca empirica. Il campo di intervento del servizio sociale si presterebbe moltissimo a un programma che puntasse a colmare questo divario fra teoria ed empiria. L'intervento sociale, teoricamente avvertito, offrirebbe le condizioni per corroborare o confutare le ipotesi derivanti dalla teoria.

¹⁰ Documento Aidoss disponibile all'indirizzo: https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/documento_evento_procedura_commissione/files/000/001/029/0660_Memorie_AIDOSS.pdf.

Conclusioni

La prevalenza di donne fra le/gli assistenti sociali può spiegarsi con l'inclinazione femminile per i lavori che comportano una componente essenzialmente relazionale ma anche, in una certa misura, con persistenti forme di disparità di genere. La disparità agisce sul piano delle scelte: gli uomini scelgono altre professioni per inclinazione e per considerazioni relative al prestigio (e l'assistente sociale, a parità di impegno richiesto per il conseguimento del titolo e dell'abilitazione, ne avrebbe meno di altre). Le donne scelgono il servizio sociale per inclinazione e prevalgono perché meno uomini vi aspirano.

Poi c'è la questione del prestigio professionale. Se svalutazione c'è, non è la preponderanza femminile a causarla. È, semmai, vero il contrario: le professioni meno prestigiose sono meno preferite dagli uomini. È questo ciò che spiega in che modo sono in relazione il prestigio della professione e il genere. Dunque, la femminilizzazione è un esito non una causa della svalutazione.

Se la professione è sottostimata è per ragioni che attengono alla competenza professionale, al riconoscimento accademico, alla capacità di cambiamento effettivo. Vale a dire a ragioni che investono lo statuto professionale dell'assistente sociale. È su questi elementi che si deve puntare l'attenzione e su cui agire.

Riferimenti bibliografici

- Baron Cohen S. (2004), *Questione di cervello. La differenza essenziale fra uomini e donne*, Mondadori, Milano.
- Benvenuti P. (2000), "Identità sessuale e professionale dell'assistente sociale", in P. Benvenuti, R. Segatori (2000).
- Benvenuti P., Segatori R. (a cura di) (2000), *Professione e genere nel lavoro sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Bose C.E., Rossi P.H. (1983), "Gender and jobs: prestige standings of occupations as affected by gender", *American Sociological Review*, 48, p. 316-30.
- Bourdieu P. (1999), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Cacouault-Bitaud M. (2008), "La femminilizzazione di una professione e il discorso sulla perdita di prestigio: il caso della Francia", *Sociologia del lavoro*, 112, pp. 167-76.
- Condie C. et al. (1978), "How the Public Views Social work", *Social Work*, 23, p. 52.
- Corradi L. (2018), "Servizio sociale e differenze di genere" (intervista), *La rivista di servizio sociale*, 25 gennaio, <http://www.istiss.it/rivista/articoli-della-rivista/servizio-sociale-differenze-genere>, ultima consultazione 29/7/2020.

- Cutini R. (2001), “La nascita e lo sviluppo della scuola pratica di Servizio sociale di Milano (1944-1950)”, *La rivista di servizio sociale*, 1, pp. 43-62.
- De Luca D. (2009), *La nuova scala di prestigio italiana: analisi delle differenze individuali (genere e...)*, Dipartimento di Studi sociali e politici, Università degli Studi di Milano, Working Papers, 5.
- Euster G.L. (1980), “The Occupational Prestige of Social Work”, *The Journal of Sociology & Social Welfare*, 7, 2, <http://scholarworks.wmich.edu/jssw/vol7/iss2/11>.
- Gambardella D. (2007), *Genere e valutazione delle occupazioni*, Carocci, Roma.
- Gambardella D., De Feo A. (2008), “Valutazione sociale delle occupazioni, femminilizzazione e effetti di genere”, *Sociologia del lavoro*, 112, pp. 99-106.
- Ganzeboom H.B.G., Treiman D.J. (1996), “Internationally Comparable Measures of Occupational Status for the 1988 International Standard Classification of Occupations”, *Social Science Research*, 25, pp. 201-39.
- Gibelman M., Schervish P.H. (1995), “Pay Equity in Social work: Not!”, *Social Work*, 40, 5, pp. 622-629, www.jstor.org/stable/23718208, ultima consultazione 23/7/2020.
- Goldthorpe J. (2006), *Sulla sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Gristina D.A. (2000), “Aspetti storici di una professione femminile”, in P. Benvenuti, R. Segatori (2000).
- Hrdy S.B. (2001), *Istinto materno. Tra natura e cultura l'ambivalenza del ruolo femminile nella riproduzione della specie*, Sperling & Kupfer, Milano, pp. 117-8.
- Hume S. (2000), “Un paradosso nella pratica. Il punto di vista delle donne sulla professione di assistente sociale”, in P. Benvenuti, R. Segatori (2000).
- Lewis C. (2000), “Stili di management maschili e femminili nel servizio sociale”, in P. Benvenuti, R. Segatori (2000).
- Magnusson C. (2010), *Mind the Gap. Essays on Explanations of Gender Wage Inequality*, Stockholm University, Stockholm.
- Meraviglia C. (a cura di) (2012), *La scala immobile. La stratificazione occupazionale italiana 1985-2005*, il Mulino, Bologna.
- Nasw (2011), *Social Work Salaries by Gender*, Washington (DC).
- Ofns (2019), *Gender Pay Gap in UK*, Statistical Bulletin, 29/10.
- Pinker S. (2005), *Tabula rasa. Perché non è vero che gli uomini nascono tutti uguali*, Mondadori, Milano.
- Piva P. (1992), “Sentimenti e sessualità nelle organizzazioni”, *SL – Rivista di organizzazione*, 2.
- Riege M. (2000), “La professionalità in discussione di una professione sottovalutata”, in P. Benvenuti, R. Segatori (2000).
- Segatori R. (2000), “Modelli professionali e genere”, in P. Benvenuti, R. Segatori (2000).
- Stefani M. (2012), *Le origini del servizio sociale italiano. Tremezzo: un evento fondativo del 1946. Saggi e testimonianze*, Viella, Roma.
- Treiman D.J. (1977), *Occupational Prestige in Comparative Perspective*, Academic Press, New York.
- Villa F. (2006), “Il servizio sociale in Italia: analisi di una professione dalle origini agli anni Settanta”, *Vita e Pensiero. Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, 3, pp. 375-392.

4. Utenti paradossali. Servizio sociale e *sex work* maschile

di Cirus Rinaldi, Urban Nothdurfter*

Introduzione

Nel servizio sociale è fondamentale collegare le sfide nelle vite quotidiane delle persone agli aspetti strutturali di svantaggio, discriminazione e oppressione e orientare l'agire professionale verso la realizzazione di pratiche emancipatorie e anti-oppressive (Fook, 2003; Pease *et al.*, 2016). Questo richiede prima di tutto la capacità di riconoscere come le differenziazioni lungo le diverse categorizzazioni identitarie e le loro intersezioni e interazioni definiscono il posizionamento sociale delle persone e quali conseguenze ne derivano nella loro vita di tutti i giorni. In questo contesto, il servizio sociale deve assumere una prospettiva critica e riflessiva anche nei confronti delle proprie posizioni, dei propri schemi concettuali di riferimento e delle normatività nel proprio agire (Healy, 2005).

Affrontare in questo senso le tematiche legate a generi e sessualità significa, in primo luogo, inquadrarle non solo come questioni personali e private, ma guardare criticamente ai modi in cui si affrontano come questioni pubbliche e politiche (Hicks, 2008). Il servizio sociale deve riconoscere regimi di generi e di sessualità e capire come questi operano nella vita quotidiana delle persone tenendo conto di contesti storici, sociali e politici nonché delle idee e teorie che hanno influenzato nel tempo i propri approcci a queste tematiche (Hicks e Jeyasingham, 2016).

Questo capitolo vuole sottolineare l'importanza di una tale riflessione. Nella prima parte del capitolo vengono evidenziati dei nodi problematici che vanno presi in considerazione quando nel dibattito di servizio socia-

* Il capitolo è frutto della riflessione comune dei due autori; tuttavia, al fine di attribuire l'autorialità alle parti redatte, Urban Nothdurfter è autore dei paragrafi 1 e 2 mentre Cirus Rinaldi è autore dei paragrafi 3 e 4. Introduzione e conclusioni sono da attribuire a entrambi.

le si affrontano le tematiche legate a generi e sessualità. Quindi si discute la necessità di appropriate basi conoscitive come prerequisito di pratiche emancipatorie e anti-oppressive. Nella seconda parte vengono evidenziati le principali problematicità con cui deve confrontarsi il servizio sociale nel caso di una popolazione specifica, quella dei *sex workers* e degli uomini-che-fanno-sesso-con-altri-uomini (*Men who have sex with men*, Msm), popolazioni disomogenee e di difficile intercettazione che presentano nuove sfide per l'intervento sociale. In questo caso l'analisi evidenzia alcuni dei nodi problematici che caratterizzano questi gruppi specifici che, se trascurati dai servizi e dall'intervento sociale, rischiano di consolidare stereotipi e aumentarne la vulnerabilità sociale. Le conclusioni fanno una sintesi del contributo sottolineando il ruolo centrale della conoscenza critica per la realizzazione di pratiche emancipatorie e anti-oppressive.

1. Tra promozione dei diritti, visibilità selettive e vite inattese

Quando si parla di regimi di generi e sessualità va riconosciuto che in molti Paesi del mondo sono stati raggiunti notevoli successi nella promozione dei diritti delle persone Lgbt+. Sviluppi nella legislazione contro le discriminazioni sul lavoro, contro la violenza omobitransfobica e nell'ambito del diritto civile e di famiglia hanno segnato passi importanti e creato la base giuridica necessaria per un maggiore riconoscimento dei diritti e per trasformare aspetti importanti della vita quotidiana di tante persone Lgbt+ (Ilga, 2018; Ilga Europe, 2020). Allo stesso tempo è comunque importante ricordare che la promozione dei diritti non è un processo irreversibile e che la formale parità di diritti non può automaticamente sradicare processi di esclusione e discriminazione (Cocker e Hafford-Letchfield, 2010). Spesso il sostegno pubblico all'apertura di istituzioni sociali esistenti per le coppie dello stesso sesso viene usato come argomento per sostenere una normalizzazione dell'omosessualità e la depoliticizzazione dei movimenti delle persone Lgbt+ (Hekma e Duyvendak, 2011; O'Neill *et al.*, 2015). Inoltre, e il dibattito pubblico in Italia lo dimostra in continuazione, la promozione dei diritti delle persone Lgbt+ continua a essere oggetto di controversie e strumentalizzazioni politiche e la maggiore accettazione sociale delle persone Lgbt+ e dei loro diritti è spesso legata a condizioni di carattere normativo e piuttosto superficiale quando si tratta di questioni specifiche di visibilità e comportamenti (Hekma e Duyvendak, 2011). In contesti sociali in rapida evoluzione e caratterizzati da una crescente diversità si aprono inoltre nuove dinamiche di emarginazione e discriminazione basate su intersezioni e

interazioni tra categorizzazioni che riguardano le identità sessuali e altre caratteristiche come la classe sociale, l'appartenenza etnica e il credo religioso (Haritaworn, 2012; 2015; Mason *et al.*, 2020).

Le associazioni rappresentative della comunità professionale e scientifica di servizio sociale si sono schierate a supporto della promozione dei diritti delle persone Lgbt+ (Madonia, 2018). Sono numerose le prese di posizione e i riferimenti ai diritti delle persone Lgbt+ nelle comunicazioni e nei documenti delle organizzazioni della professione e delle scuole di servizio sociale a livello internazionale (Ifsw, 2014; Iassw, 2018). Negli ultimi anni anche la comunità professionale degli assistenti sociali in Italia si è chiaramente espressa in questo senso e ha incluso dei riferimenti all'identità sessuale e alle famiglie nelle loro diverse e molteplici forme ed espressioni nell'attuale versione del proprio codice deontologico (Cnoas, 2020). Tuttavia, la questione del riconoscimento e della non-discriminazione non si esaurisce sul piano dei diritti formali e delle dichiarazioni di principio, ma si estende ben oltre e riguarda discorsi, rappresentazioni e pratiche dominanti (Cocker e Hafford-Letchfield, 2010). Nonostante la maggiore visibilità di tante persone Lgbt+, le rappresentazioni dominanti spesso normalizzano la vita e le famiglie di donne lesbiche e uomini gay bianchi e appartenenti alla classe media mentre continuano a essere fortemente invisibili o emarginate le persone bisessuali e trans, le persone gay e lesbiche di colore, migranti o povere e tutti coloro non rappresentati da immaginari categorizzanti e normalizzanti (Ng, 2013).

Essere consapevoli di questi aspetti è fondamentale per i professionisti che lavorano a contatto diretto con le persone utenti dei servizi e che quindi hanno una responsabilità particolare per l'incontro tra persone e istituzioni. Come sottolineato in un rapporto dell'Agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali (Fra, 2015), la mancanza di conoscenze e le prospettive patologizzanti e deviantizzanti dei professionisti negli ambiti dell'istruzione, della sanità e delle forze dell'ordine contribuiscono alla discriminazione delle persone Lgbt+ nelle istituzioni pubbliche. Anche nel servizio sociale è cruciale la preparazione dei professionisti sulle tematiche legate a generi e sessualità. Diversi autori hanno sottolineato la natura problematica di molta conoscenza nel servizio sociale in quanto basata o su convenzioni, materiali e ricerche che danno per scontato standard etero- e cis-normativi o comunque su categorizzazioni binarie ed essenzialiste di generi e sessualità (McPhail, 2004; Brown e Cocker, 2011; Mulé, 2015). Senza una consapevolezza critica di questi aspetti e un'adeguata base di conoscenze gli assistenti sociali rischiano di cadere nelle diverse trappole di non vedere le diversità (Smith e Shin, 2014), di affidarsi comunque a idee superficiali di trattare tutte le persone allo stesso modo (Fish, 2008) e di riferirsi o a idee e pregiudizi

propri o comunque alle rappresentazioni stereotipate e identitarie prodotte dai regimi dominanti di generi e sessualità (Morrow, 2006; Martinez, 2011; Schaub *et al.*, 2017).

2. Quali conoscenze per quali pratiche?

Negli ultimi due decenni, la letteratura internazionale di servizio sociale ha visto un aumento di contributi sulle esperienze delle persone Lgbt+ come persone utenti dei servizi che sottolineano l'esposizione delle persone Lgbt+ a *minority stress* e discriminazioni (Nothdurfter e Nagy, 2016). Contributi più critici hanno comunque sottolineato che anche la letteratura di servizio sociale tende a essere prevalentemente concentrata sulla dimensione individuale di queste esperienze e sui loro risvolti psicologici anziché discutere le discriminazioni come problema sociale risultante dai regimi dominanti di generi e sessualità (Jeyasingham, 2008). Inoltre, discorsi focalizzati su disagio, vulnerabilità e esposizione al rischio spesso tendono a riflettere delle deviantizzazioni e delle patologizzazioni di generi e sessualità non normate, anche quando mirano alla promozione della salute e la riduzione del rischio (Jeyasingham, 2008). Diversi autori hanno sostenuto che tradizionalmente anche gli approcci anti-discriminatori e anti-oppressivi nel servizio sociale non sono riusciti ad articolare una comprensione adeguata di discriminazioni e oppressioni basati su sessualità e generi (Brown, 2008; Hicks, 2008; Cocker e Hafford-Letchfield, 2010; Brown e Cocker, 2011; Morton *et al.*, 2013). Come consiglia Hicks (2008), il servizio sociale dovrebbe puntare meno sui diversi gruppi discriminati e oppressi e focalizzare di più su un'analisi critica delle proprie categorizzazioni e chiedersi come discorsi e rappresentazioni dominanti determinano le valutazioni e gli interventi professionali. In questo senso, anche il tentativo di rendere visibili le persone Lgbt+ è nella migliore delle ipotesi un obiettivo rischioso perché le rappresentazioni date, positive o meno, fanno parte di un'identificazione ed esame dell'altro da parte di coloro che non hanno bisogno di essere definiti in termini di diversità (Jeyasingham, 2008). Il servizio sociale dovrebbe piuttosto sfidare i meccanismi dell'invisibilità attraverso un esame critico di regimi e di sistemi di conoscenza che contribuiscono a mantenere delle gerarchie morali e sociali di generi e sessualità (Hicks, 2008).

In questo contesto, sono di importanza fondamentale i processi di produzione della conoscenza e di formazione nel servizio sociale. Per quanto riguarda la letteratura, diverse rassegne hanno evidenziato sia una generale marginalità delle tematiche legate a generi e sessualità e riguardanti le per-

sone Lgbt+ nelle principali e più rinomate riviste di servizio sociale, sia una mancanza di contributi che affrontano il tema della conoscenza e la questione di un approccio teorico adeguato a queste tematiche (Van Voorhis e Wagner, 2001; 2002; Pelts *et al.*, 2014, Johnston e Stewart, 2013; Nothdurfter e Nagy, 2016). Nonostante il fatto che la produzione scientifica su questi temi sia notevolmente incrementata negli ultimi anni e finalmente anche stata percepita all'interno del dibattito italiano di servizio sociale (Madonia, 2018), le sfide persistenti riguardano un'adeguata concettualizzazione teorica e una maggiore posizione di contributi su generi e sessualità oltre i luoghi di dibattito e di pubblicazione molto specializzati e nelle riviste e nei libri di testo più convenzionali e più frequentemente di riferimento. In modo molto simile, anche per la formazione di servizio sociale la questione è se, dove e come questi temi vengono affrontati. Alla centralità delle questioni legate a generi e sessualità nella vita delle persone spesso non corrisponde una loro tematizzazione nella formazione di servizio sociale. Soprattutto i riferimenti a generi e sessualità non normati rimangono volentieri affidati al caso, alla sensibilità e la preparazione di singoli docenti e a elementi formativi opzionali mentre gran parte dei corsi e dei contenuti formativi continuano a non approfondire queste tematiche e a non mettere in discussione un sapere etero- e cis-normato (Hillock e Mulé, 2016; Giertsen, 2019). Come sostengono Cocker e Hafford-Letchfield (2010), percorsi formativi che sostengono standard etero- e cis-normati come norme date per scontato e non problematiche, rafforzano quadri di riferimento e rappresentazioni che poi entrano a far parte di repertori e pratiche professionali. In questo senso, è importante il modo in cui generi e sessualità vengono prese in considerazione, concettualizzate e teoricamente affrontate nella formazione di servizio sociale. I percorsi di formazione dovrebbero superare l'esistenza di nicchia di queste tematiche e affrontarle in modo trasversale, anche nei corsi fondamentali e in relazione ai diversi ambiti di intervento del servizio sociale, evitando di trasmettere idee e rappresentazioni semplicistiche e aiutando gli studenti di servizio sociale a riflettere criticamente le loro idee e i propri pregiudizi e atteggiamenti su generi e sessualità (Martinez, 2011). Dal punto di vista teorico, serve un'analisi critica dei regimi dominanti di generi e sessualità per creare i presupposti conoscitivi di pratiche emancipatorie e anti-oppressive, che sappiano superare la mera enfaticizzazione della visibilità delle persone Lgbt+ e promuovere il riconoscimento di discriminazioni e oppressioni come problemi sociali da affrontare all'interno di un quadro di riferimento più ampio e non solo in relazione alle loro conseguenze sul benessere psicologico individuale (Jeyasingham, 2008).

A questo proposito, i contributi più utili provengono da una prospettiva *queer* che sfida concezioni binari ed essenzialiste di generi e sessualità non-

ché rappresentazioni delle identità sessuali come le loro naturali e innate variazioni (McPhail, 2004). Questa prospettiva è critica verso prospettive che si concentrano sulla legittimazione e normalizzazione delle identità sessuali di minoranza. In un'ottica *queer* queste prospettive si avvalgono di discorsi inversi (Foucault, 1990) che possono avere solo un potere precario ed emarginato in quanto usano le categorie e il vocabolario dei discorsi dominanti senza mettere in discussione rapporti di potere e regimi esistenti. Contributi che adottano una prospettiva *queer* criticano le basi conoscitive e il ruolo del servizio sociale nel ri-produrre le categorizzazioni identitarie e gerarchiche di generi e sessualità nonché una presunta innocenza teorica degli approcci anti-oppressivi (McPhail, 2004; Martinez, 2011).

Non sono mancate delle osservazioni critiche sull'utilità della teoria *queer*, sottolineando che spesso essa tende a essere troppo astratta dalle esperienze quotidiane e corporee delle persone (Willis, 2007; Gregor, 2017). Mulé (2016) da un lato sottolinea il potenziale di una prospettiva *queer* per l'ampliamento degli orizzonti teorici del servizio sociale e per una discussione critica delle categorizzazioni identitarie in relazione a generi e sessualità. Allo stesso tempo, vede la teoria *queer* come troppo accademica e mette in dubbio la sua utilità per la pratica di servizio sociale. Secondo Mulé la critica *queer* alle categorie identitarie non dovrebbe distogliere attenzione dal fatto che esistono delle popolazioni distinte di persone Lgbt+ con bisogni specifici e diversificati tra di loro (Mulé, 2016).

Hicks e Jeyasingham (2016) analizzano le critiche avanzate e discutono importanti sviluppi del cosiddetto *post-queer* che possono informare il dibattito di servizio sociale. Si riferiscono alla critica secondo cui la teoria *queer* avrebbe spesso ignorato le questioni di appartenenza etnica, non sfidato il privilegio bianco e contribuito a immaginari nazionalisti dell'altro razzializzato (Johnson, 2001; Barnard, 2004). Secondo tali posizioni, chi non è bianco tende a essere costruito o come vittima oppressa o come immigrato omofobo, spesso musulmano. Allo stesso modo, comunità e culture non occidentali sono rappresentate come più omofobe di altre (Haritaworn, 2012; 2015). Puar (2007) sostiene che sia la teoria sia l'attivismo *queer* siano stati accompagnati da stretti parametri di privilegio e di rappresentazioni a loro volta normate. Con la nozione di omonormatività (Duggan, 2003) viene criticata un'agenda liberale di promozione dei diritti che non contesta i presupposti e le istituzioni etero-normative dominanti, ma li sostiene promettendo al contempo una cultura gay privatizzata e depoliticizzata ancorata e normata in determinati stili di vita e di consumo. Il concetto di omonazionalismo (Puar, 2007) invece si riferisce ai processi di *policing* dell'altro sessuale razzializzato che contribuiscono a definire confini nazionali e culturali pro-

ducendo degli immaginari di un'omosessualità accettabile, cioè quella che è complice dello Stato nazione e del suo progetto imperiale e neoliberale. Secondo altre critiche la teoria *queer* non sarebbe riuscita a occuparsi di questioni di classe e di distribuzione materiale in quanto concentrata sulla produzione discorsiva e performativa delle categorie identitarie e trascurando invece gli effetti dell'organizzazione del lavoro e della distribuzione delle risorse (Hennessy, 2017).

Tuttavia, il merito principale di una prospettiva *queer* e dei suoi sviluppi è quello di sfidare categorizzazioni di generi e sessualità acriticamente accettate e di mostrare il loro carattere normativo. Si distingue dagli approcci che si concentrano sull'espansione di standard normati a popolazioni sessuali e di genere di minoranza e su una parità di trattamento al prezzo di un adattamento normativo di valori e stili di vita. Una prospettiva *queer* invece rifiuta regimi e norme che mantengono e fanno funzionare sistemi di potere oppressivi. In questo senso, può stimolare gli impegni di teorizzazione nel servizio sociale, contribuire a una base di conoscenza più critica e promuovere una posizione più riflessiva nei confronti della professione stessa quando rivolta a persone che appartengono a popolazioni meno visibili, disomogenee e di non facile intercettazione.

Questi aspetti vengono approfonditi nei paragrafi seguenti che trattano il tema del *sex working* che coinvolge “uomini-che-fanno-sesso-con-altri-uomini” (Msm) e problematizzano teorizzazioni e rappresentazioni dominanti e pratiche identitarie che non (ri)conoscono e intercettano questa popolazione specifica.

3. Il caso del *sex work* maschile

Il *sex work* maschile, pur non essendo un fenomeno inedito nella storia dei costumi e delle pratiche sessuali umane pressoché in ogni periodo storico (Kaye, 2014), ha ricevuto poca attenzione dall'analisi teorica sociale e dalla ricerca empirica, è stato pesantemente trascurato dalle politiche e dagli interventi sociali (Scott e Minichiello, 2009), è stato *tradizionalmente* patologizzato dall'analisi bio-psico-medica che rappresenta i maschi coinvolti nell'offerta e lo scambio di prestazioni sessuali con altri maschi come popolazione “patologica” o “a rischio”, deviantizzato per via della stigmatizzazione delle condotte omosessuali, criminalizzato quando accostato al tema della “corruzione dei giovani” (Rinaldi, 2020). Da un punto di vista prettamente teorico, il *sex working* che coinvolge “uomini-che-fanno-sesso-con-altri-uomini” (Msm) mette inoltre in discussione gran parte delle teorizzazioni femministe

di derivazione essenzialista che hanno considerato la “prostituzione” come espressione di relazioni di genere statiche, all’interno delle quali il “maschile” possiede in termini ontologici una dimensione dominante che mercifica necessariamente il “femminile”, unico oggetto del piacere e dello sguardo dei maschi; esso è altresì tema “imbarazzante” per la costruzione di una rispettabile identità gay normalizzata (Seidmann, 2005; Meeks, 2001; 2003; Rinaldi, 2011) sulla base dei nuovi standard neo-liberisti di “cittadinanza” (Richardson, 2004). Più generalmente la mancanza di attenzione per il fenomeno prova quanto lo stereotipo del *sex work* sia complessivamente legato all’immagine – densa di rappresentazioni anch’esse stereotipate – della “puttana”, un’attività considerata come *naturalmente* “femminile”, rappresentata quasi completamente all’interno di una retorica etero-normativa che, se da un lato forza la costruzione di una femminilità iperbolica (la “prostituta” ora vittima e sfruttata, poi possibilmente “compiacente” e “strategica” e, in ogni caso, iper-sessualizzata), dall’altro rende *invisibile* il cliente (il “maschio” e la sua maschilità, dandoli per scontato).

Il tema del *sex work* maschile problematizza dunque la teoria e la pratica del lavoro sociale rispetto a una serie di questioni che si intrecciano fittamente con le rappresentazioni sociali delle maschilità, dei diversi modi di intenderle, con le sessualità e le pratiche sessuali intese come significanti e indicatori dell’appartenenza di genere e della riproduzione dei regimi di genere e, infine, con la produzione sociale e la stigmatizzazione delle condotte omosessuali e delle interazioni sessuali tra maschi. Il lavoro sessuale maschile è anche un fantasma dell’immaginario, gravato di eccessi di significazione. Da un lato, esso viene infatti rappresentato come tema romanzato, finzionale, un *topos* letterario e cinematografico denso di riferimenti alle rappresentazioni culturali delle ansie del potere e dell’immaginario (de Villiers, 2017; Giori, 2019), dall’altro come l’esemplificazione della più profonda degradazione morale e personale per quel “maschio” che ne viene coinvolto. Il problema principale, allora, concerne il modo in cui rappresentiamo – soprattutto all’interno dei servizi – i *sex workers* e i clienti, se trattiamo questi due poli come “identità” anziché come “condizioni temporanee” (Agustín, 2007), trascurando di fatto che sono proprio la volatilità, la disomogeneità e la difficile intercettazione della “popolazione” dei *sex workers* le dimensioni problematiche per i servizi, così come l’identificazione di un “gruppo” sulla base di meri criteri identitari o del costruito degli stili di vita che solitamente gli vengono attribuiti.

Se per *sex work* intendiamo qualunque attività che consista nell’offerta di servizi di tipo sessuale, diretti o indiretti, a fronte di remunerazione finanziaria o di compenso materiale, tali servizi possono implicare una serie *fluida*

di relazioni tra il lato dell'offerta e quello della domanda, caratterizzate da un diverso grado di formalità, da livelli differenziati di frequenza, durata e intensità, da un diverso grado di specializzazione e di visibilità dei luoghi in cui avviene l'offerta e si consumano le interazioni sessuali e da caratteristiche legate agli individui coinvolti e all'organizzazione della transazione (diversificazioni inerenti il grado di autonomia di negoziazione delle pratiche, dell'elaborazione e della specializzazione tecnica del servizio, delle razionalizzazioni adottate dai soggetti coinvolti nell'interazione, del diverso coinvolgimento emotivo e occupazionale e delle asimmetrie di potere dei soggetti contraenti all'interno di contesti socio-culturali concreti e storici in cui l'attività ha luogo). Per tali motivi, il *sex work* non può essere considerato come un fenomeno omogeneo o statico, monolitico o univoco (Ouspenski, 2014), *esso non denota un'identità ma piuttosto configura una serie di attività* (sebbene alcuni soggetti possano scegliere liberamente di identificarsi come *sex workers*) in cui il sesso dietro compenso si situa all'interno di un *continuum* che segue un percorso variabile che i soggetti attraversano lungo l'intero coinvolgimento diretto nell'industria e nei mercati sessuali così come nel corso della loro vita.

4. Utenti paradossali. Servizio sociale e *sex work* maschile

Per quanto concerne, in particolare, il *sex work* maschile – praticato dal sottogruppo di “uomini-che-fanno-sesso-con-uomini” – esso deve essere considerato come pratica da interpretare rispetto al rapporto esistente tra le diverse maschilità coinvolte (Connell, 1996; Messerschmidt, 2018), all'interno delle relazioni prodotte tra i regimi di eterosessualità e omosessualità, delle potenziali asimmetrie esistenti (rispetto all'età, alla classe sociale, alle forme di razzializzazione, agli orientamenti sessuali, alle identità di genere ecc.), nel modo in cui atti, condotte, desideri e identità sono sottoposti a forme di stigmatizzazione all'interno di contesti socio-culturali concreti e in tempi storici specifici. A differenza del *sex work* femminile in cui è la “prostituta” a essere al centro di analisi e interventi (Serughetti, 2019), nel caso dell'offerta di servizi sessuali scambiati tra uomini, è stato il cliente solitamente ad attrarre il maggior numero di riflessioni, mentre il *sex worker* – soprattutto quando si definisce eterosessuale – ha destato maggiori preoccupazioni teoriche e di intervento, rappresentando di fatto una minaccia per la presunta impermeabilità degli orientamenti sessuali e la compattezza dei regimi di genere. Non potendo approfondire in questa sede le diverse retoriche scientifiche che hanno influenzato le pratiche e le rappresentazio-

ni sociali del fenomeno all'interno del servizio sociale e le innumerevoli tipologie di lavoro sessuale maschile, terremo conto in modo sintetico di alcuni nodi problematici che svelano gli assetti etero-cis-normativi su cui si fonda la pratica del servizio sociale quando si confronta con “maschi-che-fanno-sesso-con-altri-maschi”, svelando altresì la necessità di pratiche anti-oppressive che intercettino l'intersezionalità e la volatilità del fenomeno. Per una discussione più approfondita di questi temi ci permettiamo di rinviare al lavoro di Rinaldi (2020)

4.1. Maschilità e sex work: un maschio che si “prostituisce”?

I servizi non si “aspettano” solitamente che siano dei “maschi” a prostituirsi e, soprattutto, con altri “maschi” e la letteratura se da un lato rappresenta il *sex worker* come maschio “reietto” o “delinquente”, come polo “attivo” e “rude” del rapporto e talora vittima delle circostanze, dall'altro produce la figura del cliente come vizioso, predatore, “pervertito”, polo “passivo” dell'interazione (Bertolini, 1964; Bisio, 1967). La letteratura di riferimento, basata principalmente su criteri terapeutici e riabilitativi, ha interpretato il fenomeno sotto forma di “omosessualità latente”, o di vizio legato all'omosessualità (la “predatorietà” che si trasforma in lavoro sessuale), oppure come un'attività deviante *a latere*, di tipo residuale o “derivativo” (Harry, 1982) legato alla “promiscuità” di certe subculture e mondi socio-sessuali. Se a essere coinvolti nelle attività di *sex work* sono giovani e giovanissimi, i servizi sono soliti utilizzare il paradigma delinquenziale (Pedersen e Hegna, 2003) piuttosto che interpretare il fenomeno entro la cornice della vulnerabilità strutturata (Hains e McGee, 2006), a meno che non vengano marcate le condizioni di sfruttamento o di precipitazione criminale per via della contiguità con le subculture omosessuali altamente stigmatizzate. Una tale impostazione identitaria porta a definire i due “poli” dello scambio sessuale come soggetti genderizzati, razzializzati e con specifiche caratteristiche di appartenenza di classe sociale.

4.2. Un maschio che si prostituisce che tipo di “maschio” è?

Nella rappresentazione fornita dagli studi internazionali classici su cui si sono fondati gli interventi – soprattutto quando viene evidenziata l'attività prostitutiva come minaccia per i più giovani – viene posto l'accento sui contesti di provenienza, sull'eventuale rifiuto da parte della figura paterna, su

povertà e alcolismo (Reiss, 1961; MacNamara, 1965). I giovani sarebbero spinti a fare ricorso alle attività prostitute da motivazioni psicologiche, per via dei trascorsi familiari (Ginsburg, 1967), del rifiuto subito dai genitori sino a forme di condotte auto-distruttive (Caukins e Coombs, 1976), dell'essere stati sottoposti a seduzione precoce da parte di omosessuali (seguita da ricompensa, una sorta di rinforzo positivo che li ha poi condotti al coinvolgimento nella prostituzione) (Coombs, 1974), considerato che *naturalmente* molti di loro mostrano difficoltà a integrarsi con questa subcultura specifica (Deisher *et al.*, 1969) e fingono persino di essere gay (Hoffman, 1972). L'intervento riabilitativo si renderebbe necessario perché, nonostante il ricorso all'attività prostitutiva si possa spiegare in termini economici, esso potrebbe portare alla lunga a condizioni patologiche (Sagarin e Jolly, 1983/1997) o a crisi identitarie (Satterfield, 1981), ad abusi fisici, emotivi, sessuali, depressione e bassa autostima (Earls e Helene, 1989; Cates, 1989), a condizionamenti tali da rischiare il pericolo della "conversione" all'omosessualità ("ad apprendere una nuova scelta dell'oggetto sessuale") (Ginsburg, 1967), a riattualizzare attraverso l'attività prostitutiva – soprattutto tra coloro che hanno subito abusi da parte dei "pervertiti" – una sorta di *rivittimizzazione* (Boyer, 1989). Queste rappresentazioni hanno contribuito, tuttavia, a "sessualizzare" e "maschilizzare" la prostituzione maschile pervenendo alla definizione di gerarchie e di tipologie all'interno di questo stesso mondo; mentre da un lato si rafforza l'immagine del prostituto come "pervertito occasionale", virile e pertanto "eterosessuale", dall'altro il cliente assume il ruolo dell'omosessuale, del vero "pervertito". Le ricerche più recenti e accreditate mostrano la varietà caleidoscopica delle diverse forme di soggettivazione coinvolte nel *sex work* maschile, all'interno del quale i lavoratori (e le lavoratrici) cercano di superare lo stigma legato alla loro attività, a differenziare la dimensione personale da quella professionale, a rivendicare migliori e più sicure condizioni di vita (Browne e Minichiello, 1996). Insieme ai cambiamenti socio-culturali, relazionali e tecnologici, i contesti contemporanei vedono la compresenza di nuovi spazi del desiderio, la creazione di modalità relazionali inedite, tra la ricerca volontaria di sesso a rischio (Dean, 2012) e nuove teorie e pratiche radicali della sessualità (Homles *et al.*, 2018), mutamenti che precludono forme di costruzione identitaria e che introducono superamenti della tradizionale riproduzione normativa dei generi, del confine stabile tra organico e inorganico, dell'apertura a nuovi scenari di *cybersex working* (Minichiello *et al.*, 2013), della possibilità di nuove forme di intervento per la prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili e la necessità di sperimentarle anche su Internet (Bauermeister *et al.*, 2010) e, complessivamente, di nuove opportunità di ricerca (che tengano conto del *sex maschile* nei contesti non urbani,

dell'ampiezza globale e della necessaria interpretazione transnazionale del fenomeno, delle componenti etno-razziali) (Minichiello *et al.*, 2013).

4.3. Sex work, vulnerabilità e stigma

Un'altra dimensione problematica intreccia il quadro giuridico e i contesti culturali in cui i *sex workers* operano: se ci si ritrova in contesti in cui l'omosessualità è particolarmente stigmatizzata o è criminalizzato il *sex work*, i soggetti sono "costretti" a compiere attività illegali, a nascondersi, rendendosi più vulnerabili alla violenza e invisibili ai servizi. Secondo i dati raccolti nelle linee guida prodotte dal National Police Chiefs' Council e il College of Policing inglese in tema di prostituzione, *sex workers* maschi (e *transgender*) sono poco propensi a denunciare violenze o crimini subiti (Npcc, 2019). La condizione dei *sex workers* migranti assume valore paradigmatico perché lo status irregolare ostacola e rende difficoltoso l'accesso ai servizi sociosanitari (Nswp, 2008). Inoltre, se per alcuni dei soggetti migranti la prostituzione era già un'attività esercitata nel loro Paese di origine (perché meta, per esempio, di turismo sessuale), per altri invece essa è legata al proprio processo migratorio e interpretata o come un suo "fallimento" oppure come un'opportunità di miglioramento dei propri mezzi e delle condizioni di vita, una strategia su cui rielaborare il proprio percorso migratorio o rivendicare uno status perduto, oppure rispetto alla quale giocare tutto come "un'ultima spiaggia" (Oliviero *et al.*, 2010). Queste differenze intervengono in modo cogente sugli orientamenti da adottarsi all'interno della pianificazione di interventi e dell'intercettazione della popolazione che, solitamente, optano invece per visioni patologizzanti o di mera marginalizzazione che intaccano l'agentività dei soggetti. Altra dimensione problematica è l'individuazione dei soggetti più vulnerabili tra cui coloro che sono coinvolti nel "sesso di sopravvivenza" e che scambiano prestazioni a fronte di cibo, di un posto dove passare la notte o di una doccia. Si tratta di soggetti che si ritrovano in condizioni di maggiore vulnerabilità strutturale perché dotati di minore potere di contrattazione con i clienti per l'uso del preservativo (per esempio, per paura di perdere il compenso economico (Minichiello *et al.*, 2015) e in tutti quei casi in cui volessero rivendicare maggiore autonomia, loro negata per via di contesti stigmatizzanti e per la presenza di forme di controllo sociale invasive. Inoltre, le trasformazioni strutturali della forza lavoro migrante aumenta la possibilità che i soggetti possano ricorrere al *sex work* di strada in condizioni di estrema marginalità e vulnerabilità e di mancanza di diritti di cittadinanza tali da escluderli di fatto dalle forme di inclusione e di

assistenza sanitaria necessarie (Castañeda, 2010). Tuttavia, come riportato in varie analisi critiche, la convergenza tra l'aumento delle disuguaglianze sociali, l'imperativo del successo economico dell'individuo e i vari processi di individualizzazione contribuiscono a produrre forme di vulnerabilità e resilienza condivise sia dai migranti sia dai non-migranti a livello globale (Mai, 2011): pertanto quella dei migranti deve più essere correttamente considerata una "scelta" di vendere sesso determinata dalla necessità di provvedere alle proprie famiglie come da repertori culturali di provenienza e dal desiderio di fare esperienza edonistiche e individualizzate "più moderne", negarne questa dimensione significherebbe rischiare di sottrarre *agency* a questi soggetti che nel *sex work* trovano il modo per fronteggiare i propri bisogni economici, sociali e psicologici più di quanto non siano in grado di offrire le iniziative volte alla protezione e all'anti-sfruttamento del Nord globale (Mai, 2004).

4.4. Interventi anti-oppressivi e anti-identitari?

La popolazione dei *sex workers* manifesta più di altri gruppi forme di nomadismo identitario e di strategie che dipendono fortemente dalla capacità simile a quella di qualunque altro soggetto di adattarsi a contingenze strutturali. Spesso i programmi e le politiche che intendono includere i *sex workers* sono formulati in modo tale da escludere i destinatari potenziali dei servizi: alcuni interventi si fondano su istanze identitarie e sono diretti solo a uomini gay e bisessuali, altri tentano di risolvere questioni relative agli individui senza fissa dimora o a chi usa sostanze (sebbene tra i *sex workers* esistano queste tipologie di individui, considerata la diversificazione della popolazione, altri soggetti necessitano di altre modalità di intervento), altri ancora prevedono modalità di intervento legate ai contesti devianti che prefigurano modelli correttivi (non utili per coloro che invece hanno intrapreso il *sex work* come "carriera") (Minichiello *et al.*, 2001). Basti pensare ad alcuni segmenti della popolazione dei *sex workers* di origine straniera che si percepiscono eterosessuali e che svolgono un ruolo insertivo i quali non sono propensi all'uso del preservativo perché percepiscono il loro ruolo maschile egemone come garanzia contro la malattia, una sorta di espressione di potere e di invincibilità (Oliviero *et al.*, 2010) contro la minaccia del cliente "frocio" e contro la malattia. La loro condotta sessuale che si basa su pratiche anti-identitarie li porta solitamente a non percepirsi come *sex workers* ma a ricorrere a questa attività come soluzione temporanea e più veloce a problemi contingenti, con le difficoltà implicate di non avvertire la necessità di ricorrere a servizi e/o interventi. Un intervento sociale di tipo identitario non è in grado di intercettarli.

4.5. Quali interventi?

Gli interventi – considerato le diverse rappresentazioni, configurazioni e repertori socio-sessuali degli individui coinvolti – devono principalmente rivolgersi alla specificità dello scambio e delle pratiche sessuali e non possono considerare definizioni statiche di identità sessuale (che non permetterebbero di intercettare coloro che non si identificano come gay o bisessuali). L'intervento di supporto alla fuoriuscita dalla carriera deve considerare la tipologia specifica di *sex workers* coinvolti: se si tratti di soggetti che considerano l'attività come gratificante e, pur non volendosi ritirare, hanno tuttavia bisogno di servizi individualizzati; se, invece, intercettiamo il gruppo per il quale il *sex work* è la scelta occupazionale migliore (quella che permette loro maggiore autonomia) e che necessiterebbe – se volessero transitare ad altre attività – di cambiamenti di ordine organizzativo/sociale che ne ostacolano la transizione; se si tratta della tipologia di individui per cui il *sex work* è il risultato di mancanze di opportunità o di scelte limitate e la cui attività viene svolta per finanziare la dipendenza da sostanze e/o perché si trovano in condizioni di povertà o sono senza fissa dimora per cui l'intervento non può che essere di tipo strutturale, olistico e multidisciplinare; se, per finire, si tratta di soggetti senza alcuna scelta, sfruttati o vittime di tratta, in questo caso l'intervento è prioritario e si basa su un'intensa attività di supporto legale (Ouspenski, 2014). I soggetti possono ritrovarsi a un certo punto della loro vita/carriera ad attraversare le diverse tipologie e a necessitare, dunque, di interventi che – all'interno del rispetto dell'*agency* individuale – siano in grado di fornire servizi centrati sui bisogni della persona e non sugli stereotipi di un utente o persino (*ibid.*) “deviante”. In merito agli interventi di sostegno dei Msm con Hiv/Aids, bisogna inoltre rammentare che i soggetti – se intercettati dai servizi – possono essere non collaborativi e non assumere la terapia antiretrovirale per “paura delle conseguenze” (Marcus *et al.*, 2015) relative a una mancanza di fiducia nei sistemi sanitari, allo stigma che ancora accompagna lo status di sieropositivo e la paura di poter essere riconosciuti tali, all'interiorizzazione dello stigma dell'Hiv (per cui non vogliono che glielo si ricordi) e a forme di omofobia interiorizzata (Ross *et al.*, 2013; Berg *et al.*, 2012). Anche per tali motivi, l'eventuale Profilassi pre-esposizione (Prep) – ossia l'assunzione di farmaci anti-Hiv in presenza di un rischio significativo di contrarre il virus Hiv – diventa problematica per la diversa composizione della popolazione dei *sex workers* e, in termini, globali, per i diversi contesti culturali in cui si ritrovano (Minichiello *et al.*, 2015). Tra gli interventi meno invasivi, l'attività di *peer mentoring* permette a *ex sex workers* o a soggetti con esperienza ancora in attività di istruire i più giovani sui temi delle com-

petenze, della sicurezza, del mantenimento dei confini emotivi con i clienti o eventualmente a dissuaderli a intraprendere una simile carriera (Ziersch *et al.*, 2000).

Conclusioni

Questo contributo ha voluto sottolineare la necessità di un'analisi critica dei regimi di generi e sessualità per la realizzazione di pratiche anti-discriminatorie e anti-oppressive nel servizio sociale. È cruciale che il servizio sociale non si limiti al supporto di un'agenda di promozione formale dei diritti delle persone Lgbt+ e a dichiarazioni di principio, ma che sappia anche riconoscere e mettere in discussione i regimi di generi e sessualità e superare concettualizzazioni binarie ed essenzialiste nonché rappresentazioni semplicistiche e deviantizzanti sulla base di un'appropriata discussione teorica e il confronto con la conoscenza prodotta nell'ambito degli studi su generi e sessualità.

Questi aspetti sono stati approfonditi evidenziando le principali problematiche con cui deve confrontarsi il servizio sociale nel caso del *sex working* che coinvolge uomini-che-fanno-sesso-con-altri-uomini come popolazioni disomogenee e di difficile intercettazione. Oltre a essere un fenomeno trascurato dalle politiche e dagli interventi sociali, il *sex work* maschile è tradizionalmente stato patologizzato, deviantizzato e criminalizzato. L'analisi presentata ha quindi voluto evidenziare la necessità di interpretare il *sex work* maschile rispetto alle diverse mascolinità coinvolte e all'interno di regimi di eterosessualità e omosessualità, di asimmetrie e di stigmatizzazioni in contesti socio-culturali concreti e in tempi storici specifici. Solo una tale comprensione del fenomeno assieme al superamento di una concezione statica delle identità sessuali permette di realizzare interventi anti-oppressivi e anti-identitari che possano raggiungere i *sex workers* maschili meno visibili e più vulnerabili e coinvolgerli come soggetti capaci di agire e di autodeterminarsi.

In conclusione, si auspica una più attenta inclusione delle tematiche legate a generi e sessualità nella formazione di servizio sociale e un più approfondito scambio transdisciplinare finalizzato a sviluppare le basi conoscitive necessarie per la realizzazione di interventi sociali caratterizzati da un approccio critico ai regimi di generi e sessualità e da una logica anti-oppressiva ed emancipatoria.

Riferimenti bibliografici

- Agustin L. (2007), *Sex at the margins. Migration, labour markets and the rescue industry*, Zed Books, London.
- Barnard I. (2004), *Queer Race: Cultural Interventions in the Racial Politics of Queer Theory*, Peter Lang, New York.
- Bauermeister J. et al. (2010), "Perceived risks and protective strategies employed by young men who have sex with men (Ymsm) when seeking online sexual partners", *Journal of Health Communication*, 15, pp. 679-90.
- Berg R.C. et al. (2012), "The Emis network. Structural and environmental factors are associated with internalised homonegativity in men who have sex with men: Findings from the European Msm Internet Survey (Emis) in 38 countries", *Social Science & Medicine*, 78, pp. 61-9.
- Bertolini P. (a cura di) (1967), *Delinquenza e disadattamento minorile. Esperienze educative*, Laterza, Bari.
- Bisio B. (1967), "Le forme di condotta antisociale del minore", *La giustizia penale*, 1, pp. 202-8.
- Boyer D. (1989), "Male prostitution and homosexual identity", *Gay and Lesbian Youth*, 17, pp. 151-84.
- Brown H.C. (2008), "Social work and sexuality, working with lesbians and gay men: What remains the same, what is different?", *Practice: Social Work in Action*, 20, 4, pp. 265-75.
- Brown H.C., Cocker C. (2011), *Social Work with Lesbians and Gay Men*, Sage, London.
- Browne J., Minichiello V. (1996), "The social and work context of commercial sex between men: A research note", *The Australian and New Zealand Journal of Sociology*, 32, pp. 86-92.
- Castañeda H. (2013), "Structural vulnerability and access to medical care among migrant street-based male sex workers in Germany", *Social Science & Medicine*, 84, pp. 94-101.
- Cates J.A. (1989), "Adolescent male prostitution by choice", *Child and Adolescent Social Work*, 6, 2, pp. 151-6.
- Caukins S.E., Coombs N.R. (1976), "The psychodynamics of male prostitution", *American Journal of Psychotherapy*, 30, 3, pp. 441-51.
- Cnoas – Consiglio nazionale Ordine assistenti sociali (2020), *Codice deontologico dell'assistente sociale*, <https://cnoas.org/wp-content/uploads/2020/03/Il-nuovo-codice-deontologico-dellassistente-sociale.pdf>, ultima consultazione 31/8/2020.
- Cocker C., Hafford-Letchfield T. (2010), "Critical Commentary: Out and Proud? Social work's Relationship with Lesbian and Gay Equality", *British Journal of Social Work*, 40, 6, pp. 1996-2008.
- Connell R. (1996), *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano.
- Coombs N.R. (1974), "Male prostitution: A psychosocial view of behavior", *American Journal of Orthopsychiatry*, 44, pp. 782-89.

- de Villiers N. (2017), *Sexography. Sex work in documentary*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- Dean T. (2012), “La cultura della ‘fecondazione’. Barebacking, bugchasing, giftgiving”, in C. Rinaldi (a cura di), *Alterazioni. Introduzione alle sociologie delle omosessualità*, Mimesis, Udine-Milano, pp. 273-92.
- Deisher R.W., Eisner V., Suizbacher S.I. (1969), “The young male prostitute”, *Pediatrics*, 43, pp. 936-41.
- Duggan L. (2003), *The Twilight of Equality? Neoliberalism, Cultural Politics, and the Attack on Democracy*, Beacon Press, Boston.
- Earls C.M., Helene D. (1989), “A psychosocial study of male prostitution”, *Archives of Sexual Behavior*, 18, pp. 401-19.
- Fish J. (2008), “Far from Mundane: Theorising Heterosexism for Social work Education”, *Social Work Education*, 27, 2, pp. 182-93.
- Fook J. (2003), “Critical Social work: The Current Issues”, *Qualitative Social Work*, 2, 2, pp. 123-30.
- Foucault M. (1990), *The History of Sexuality*, vol. 1: *An Introduction*, Penguin, London.
- Fra – European Union Agency for Fundamental Rights (2015), *Professionally speaking: Challenges to achieving equality for Lgbt people*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2016-lgbt-public-officials_en.pdf, ultima consultazione 31/8/2020.
- Giertsen M. (2019), “Heteronormativity Prevails: A Study of Sexuality in Norwegian Social work Bachelor Programs”, *Journal of Social Work Education*, 55, 1, pp. 89-101.
- Ginsburg K.N. (1967), “The ‘meat-rack’: A study of the male homosexual prostitute”, *American Journal of Psychotherapy*, 21, pp. 170-85.
- Giori M. (2019), *Omosessualità e cinema italiano*, Utet, Torino.
- Gregor J.A. (2017), “There is an ‘I’ in Lgbt*QI*”: Inter*als kritischer Spiegel für Queer Theory“, in C. Behrens, A. Zittlau (eds.), *Queer-Feministische Perspektiven auf Wissen(schaft): Rostocker Interdisziplinäre Gender und Queer Studien*, Universität Rostock, Rostock, pp. 61-81.
- Hains M., McGee P. (2006), “The Working Men’s Project”, *Diversity in Health and Social Care*, 3, pp. 43-45.
- Haritaworn J. (2012), “Women’s rights, gay rights and anti-Muslim racism in Europe: Introduction”, *European Journal of Women’s Studies*, 19, 1, pp. 73-8.
- Haritaworn J. (2015), *Queer Lovers and Hateful Others: Regenerating Violent Times and Places*, Pluto Press, London.
- Harry J. (1982), “Derivative deviance: the cases of extortion, fag-bashing and shakedown of gay men”, *Criminology*, 19, 4, pp. 546-64.
- Healy K. (2005), *Social work theories in context: Creating frameworks for practice*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Hekma G., Duyvendak W.G.J. (2011), “The Netherlands: Depoliticization of Homosexuality and Homosexualization of Politics”, in M. Tremblay, D. Paternotte, C. Johnson (ed.), *The Lesbian and Gay Movement and the State*, Ashgate, Farnham, pp. 103-18.

- Hennessy R. (2017), *Profit and Pleasure: Sexual Identities in Late Capitalism*, Routledge, New York, 2nd ed.
- Hicks S. (2008), "Thinking through sexuality", *Journal of Social Work*, 8, 1, pp. 65-82.
- Hicks S., Jeyasingham D. (2016), "Social work, Queer Theory and After: A Genealogy of Sexuality Theory in Neo-Liberal Times", *The British Journal of Social Work*, 46, 8, pp. 2357-73.
- Hillock S., Mulé N.J. (2016), *Queering Social Work Education*, Ubc Press, Vancouver.
- Hoffman M. (1972), "The male prostitute", *Sexual Behavior*, 2, 8, pp. 16-21.
- Homles D., Murray S.J., Foth T. (eds.) (2018), *Radical sex between men. Assembling desiring-machines*, Routledge, London-New York.
- Iassw – International Association of Schools of Social Work (2018), *Global Social work Statement of Ethical Principles*, <https://www.iassw-aiets.org/wp-content/uploads/2018/04/Global-Social-Work-Statement-of-Ethical-Principles-IASSW-27-April-2018-1.pdf>, ultima consultazione 31/8/2020.
- Ifsw – International Federation of Social Workers (2014), *Sexual Orientation and Gender Expression*, http://cdn.ifsw.org/assets/ifsw_102638-5.pdf, ultima consultazione 31/8/2020.
- Ilga – International Lesbian, Gay, Bisexual, Trans and Intersex Association (2018), *Ilga Annual Report 2018*, https://ilga.org/downloads/ILGA_Annual_Report_2018_eng_web.pdf, ultima consultazione 31/8/2020.
- Ilga Europe – International Lesbian, Gay, Bisexual, Trans and Intersex Association – Europe (2020), *Annual Review of the Human Rights Situation of Lesbian, Gay, Bisexual, Trans and Intersex People in Europe and Central Asia*, <https://www.ilga-europe.org/sites/default/files/Attachments/Annual%20Review%202020.pdf>, ultima consultazione 31/8/2020.
- Jeyasingham D. (2008), "Knowledge/Ignorance and the Construction of Sexuality in Social Work Education", *Social Work Education*, 27, 2, pp. 138-51.
- Johnson E.P. (2001), "Quare" studies, or (almost) everything I know about queer studies I learned from my grandmother, *Text and Performance Quarterly*, 21, 1, pp. 1-25.
- Johnston L.B., Stewart C. (2013), "Still Among the Missing? A Content Analysis of Lgbt Articles in Social work Journals, 1998-2009", *Journal of Gay & Lesbian Social Services*, 25, 2, pp. 232-43.
- Kaye K. (2014), "Male sex work in modern times", in V. Minichiello, J. Scott (eds.), *Male sex work and society*, Harrington Park Press, New York, pp. 36-48.
- MacNamara R. (1965), "Male prostitution in American cities: A socioeconomic or pathological phenomenon?", *American Journal of Orthopsychiatry*, 35, p. 204.
- Madonia B. (2018), *Orientamento sessuale e identità di genere: Nuove sfide per il servizio sociale*, Erickson, Trento.
- Mai N. (2004), "'Looking for a more modern life...': the role of Italian television in the Albanian migration to Italy", *Westminster Papers in Communication and Culture*, 1, 1, pp. 3-22.
- Mai N. (2011), "Tampering with the Sex of 'Angels': Migrant Male Minors and Young Adults Selling Sex in the EU", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 37, 8, pp. 12-40.

- Marcus U. *et al.* (2015), “Antiretroviral Therapy and Reasons for Not Taking It among Men Having Sex with Men (Msm) – Results from the European Msm Internet Survey (Emis)”, *PLoS One*, 10, 3, pp. 1-13.
- Martinez P. (2011), “A Modern Conceptualization of Sexual Prejudice for Social work Educators”, *Social Work Education*, 30, 5, pp. 558-70.
- Mason K., Cocker C., Hafford-Letchfield T. (2020), “Sexuality and religion: from the court of appeal to the social work classroom”, *Social Work Education*, <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/02615479.2020.1805426?journalCode=csw20> (pubblicato online il 10/8/2020).
- McPhail B.A. (2004), “Questioning Gender and Sexuality Binaries: What Queer Theorists, Transgendered Individuals, and Sex Researchers Can Teach Social work”, *Journal of Gay & Lesbian Social Services*, 17, 1, pp. 3-21.
- Meeks C. (2001), “Civil Society and the Sexual Politics of Difference”, *Sociological Theory*, 19, 3, pp. 325-43.
- Meeks C. (2003), “Società civile e lotta per la giustizia sessuale”, in C. Rinaldi, C. Cappotto (a cura di), *Fuori dalla città invisibile. Omosessualità, identità e mutamento sociale*, Ila Palma, Palermo, pp. 149-59.
- Messerschmidt J.W. (2018), *Hegemonic masculinity. Formulation, reformulation and amplification*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Minichiello V., Marino R., Browne J., Jamieson M., Peterson K., Reuter B., Robinson K. (2001), “Male Sex workers in Three Australian Cities: Socio-demographic and Sex Work Characteristics”, *Journal of Homosexuality*, 42, 1, pp. 29-51.
- Minichiello V., Scott J., Callander D. (2013), “New pleasures and old dangers: reinventing male sex work”, *Journal of Sex Research*, 50, 3-4, pp. 263-75.
- Minichiello V., Scott J., Callander D. (2015), “A new public health context to understand male sex work”, *Bmc Public Health*, 15, pp. 1-11.
- Morrow D.F. (2006), “Sexual Orientation and Gender Identity Expression”, in D.F. Morrow, L. Messinger (eds.), *Sexual Orientation and Gender Expression in Social work Practice. Working with Gay, Lesbian, Bisexual & Trans People*, Columbia University Press, New York, pp. 3-17.
- Morton J., Jeyasingham D., Hicks S. (2013), “The Social work of Sexuality: Rethinking Approaches to Social work Education”, *Health and Social Care Education*, 2, 2, pp. 16-9.
- Mulé N.J. (2015), “The politicized queer, the informed social worker: Dis/re-ordering the social order”, in B.J.O’Neill, T.A. Swan, N.J. Mulé (eds.), *Lgbtq People and Social work: Intersectional Perspectives*, Canadian Scholars’ Press, Toronto, pp. 17-35.
- Mulé N.J. (2016), “Broadening Theoretical Horizons: Liberating Queer in Social Work”, in S. Hillock, N.J. Mulé (eds.), *Queering Social work Education*, Ubc Press, Vancouver, pp. 56-78.
- Ng E. (2013), “A ‘Post-Gay’ Era? Media Gaystreaming, Homonormativity, and the Politics of Lgbt Integration”, *Communication, Culture and Critique*, 6, 2, pp. 258-83.
- Nothdurfter U., Nagy A. (2016), “Few and Far from Radical? LGBT-Related Contributions in European Social work Journal Publishing”, *The British Journal of Social Work*, 46, 8, pp. 2227-44.

- Npcc – National Police Chief’s Council (2019), *National policing sex work and prostitution guidance*, January, pp. 6-7, <http://library.college.police.uk/docs/ap-pref/Sex-Work-and-Prostitution-Guidance-Jan-2019.pdf>, ultima consultazione 31/8/2020.
- O’Neill B.J., Swan T.A., Mulé N.J. (eds.) (2015), *Lgbtq People and Social work: Intersectional Perspectives*, Canadian Scholars’ Press, Toronto.
- Oliviero L., Russo C., Zami A.F. (2010), “Vite ai margini: sex workers al maschile”, in Cooperativa Sociale Dedalus (a cura di Andrea Morniroli), *Vite clandestine. Frammenti, racconti e altro sulla prostituzione e la tratta di esseri umani in provincia di Napoli*, Gesco, Napoli, pp. 49-70.
- Ouspenski A. (2014), *Sex work. Transitioning, retiring and exiting*, Vancouver, pp. 5-7, https://wish-vancouver.net/content/wp-content/uploads/2019/04/SexWork-TRE-REPORT_MAY-6-2015.pdf, ultima consultazione 31/8/2020.
- Pease B., Goldingay S., Hosken N., Nipperess S. (eds.) (2016), *Doing Critical Social work: Transformative Practices for Social Justice*, Allen & Unwin, Crows Nest.
- Pedersen W., Hegna K. (2003), “Children and adolescents who sell sex: a community study”, *Social Science & Medicine*, 56, pp. 135-47.
- Pelts M.D., Rolbiecki A., Albright, D.L. (2014), “An Update to ‘Among the Missing: Lesbian and Gay Content in Social Work Journals’”, *Social Work*, 59, 2, pp. 131-8.
- Puar J.K. (2007), *Terrorist Assemblages: Homonationalism in Queer Times*, Duke University Press, Durham.
- Reiss A.J. (1965), “The social integration of queers and peers”, *Social Problems*, 9, pp. 102-20.
- Richardson D. (2004), “Locating sexualities: from here to normality”, *Sexualities*, 7, 4, pp. 391-411.
- Rinaldi C. (2011), “La violenza normalizzata e la normalizzazione violenta. Come si diventa eterosessuali e come si impara a diventare gay ‘normali’”, in M. Mannoia (a cura di), *Il silenzio degli altri. Discriminati, esclusi e invisibili*, XL, Roma, pp.151-172.
- Rinaldi C. (2020), *Uomini che si fanno pagare. Genere, identità e sessualità nel sex work maschile tra devianza e nuove forme di normalizzazione*, DeriveApprodi, Roma.
- Ross M.W., Berg R.C., Schmidt A.J., Hospers H.J., Breveglieri M., Furegato M., Weatherburn P. (2013), “Internalised homonegativity predicts Hiv-associated risk behavior in European men who have sex with men in a 38-country cross-sectional study: some public health implications of homophobia”, *Bmj Open*, 3, 2, pp. 1-11.
- Sagarin E., Jolly R.W. (1997), “Prostitution: Profession and pathology”, in L.B. Schlesinger, E.R. Revitch (eds.), *Sexual dynamics of anti-social behavior*, Charles C. Thomas, Springfield, pp. 9-30.
- Satterfield S.B. (1981), “Clinical aspects of juvenile prostitution”, *Medical Aspects of Human Sexuality*, 15, pp. 126-32.
- Schaub J., Willis P., Dunk-West P. (2017), “Accounting for Self, Sex and Sexuality in UK Social workers’ Knowledge Base: Findings from an Exploratory Study”, *The British Journal of Social Work*, 47, 2, pp. 427-46.

- Scott J., Minichiello V. (2014), "Introduction. Reframing male sex work", in V. Minichiello, J. Scott (eds.), *Male sex work and society*, Harrington Park Press, New York, pp. xii-xxvii.
- Seidman S. (2005), "From the polluted homosexual to the normal gay: changing patterns of sexual regulation in America", in C. Ingraham (ed.), *Thinking straight. The power, the promise, and the paradox of heterosexuality*, Routledge, New York-London, pp. 39-62.
- Serughetti G. (2019), *Uomini che pagano le donne. Dalla strada al web, i clienti nel mercato del sesso contemporaneo*, Ediesse, Roma, 2a ed.
- Smith L.C., Shin R.Q. (2014), "Queer Blindfolding. A Case Study on Difference 'Blindness' Toward Persons Who Identify as Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender", *Journal of Homosexuality*, 61, 7, pp. 940-61.
- UK Network of Sex Work Project (Nswp) (2008), *Working with migrant sex workers*, https://eurotox.org/wp/wp-content/uploads/UK_Working-with-Migrant-Sex-Workers-2008.pdf, ultima consultazione 31/8/2020.
- Van Voorhis R., Wagner M. (2001), "Coverage of gay and lesbian subject matter in social work journals", *Journal of Social Work Education*, 37, 1, pp. 147-59.
- Van Voorhis R., Wagner M. (2002), "Among the Missing: Content on Lesbian and Gay People in Social Work Journals", *Social Work*, 47, 4, pp. 345-54.
- Weitzer R. (2009), "Sociology of sex work", *Annual Review of Sociology*, 35, pp. 213-34.
- Willis P. (2007), "'Queer eye' for social work: Rethinking pedagogy and practice with same-sex attracted young people", *Australian Social Work*, 60, 2, pp. 181-96.
- Ziersch, A., Gaffney J., Tomlinson D. (2000), "Sti prevention and the male sex industry in London: evaluating a pilot peer education programme", *Sexually Transmitted Infection*, 76, 6, pp. 447-53.

5. Servizio sociale e contributo *queer*: intervento professionale e identità di genere

di Benedetto Madonia

*Essere queer non ha a che fare con un diritto alla privacy;
ha a che fare con la libertà di essere pubblici,
di essere semplicemente quelli che siamo*¹.
(tratto dal *Queer Nation Manifesto*, New York, 1990)

*Abbiamo imparato a desiderare all'interno delle norme
e delle strutture di genere eterosessuali
che non possiamo più pensare come naturali
o come esaustive di tutte le opzioni di auto-identificazione.*
(Leo Bersani, 1988, p. 6)

Introduzione

Quelli che seguono sono alcuni commenti scritti sotto un post pubblicato dal Cnoas² sulla pagina Facebook istituzionale in occasione della giornata mondiale contro l'omotransfobia che viene celebrata il 17 maggio di ogni anno.

Ogni discriminazione è da combattere, quindi ricordare questa al posto di altre mi sembra ingiusto. Io sono per la giornata del rispetto dei diritti di tutti. Solo di uno di questi, significa evidenziare la differenza e quindi fare discriminazione.

È estremamente fastidioso che l'Ordine [degli assistenti sociali] ogni volta ponga l'attenzione sul problema dell'omofobia. Ci sono mille altre urgenze!!!

L'emergenza in Italia è ben altro. In Italia non c'è alcuna emergenza omofobia. A tentativi di questo genere io mi opporrò sempre con tutte le mie forze e a qualunque costo³.

¹ TdA.

² Consiglio nazionale dell'Ordine degli assistenti sociali.

³ <https://www.facebook.com/OrdineAssistentiSociali/posts/1424481271095098>, ultima consultazione 22/9/2020.

Non può non lasciare sgomenti che professioniste⁴ della relazione d'aiuto quali sono le assistenti sociali, per formazione e mandato sociale impegnate nel favorire una realizzazione quanto più ampia di giustizia sociale e benessere collettivo, siano state capaci di esprimere commenti come quelli sopra citati. Ebbene sì, anche le assistenti sociali e chi svolge una professione di aiuto può esprimere atteggiamenti e pensieri omotransfobici senza talvolta averne una piena consapevolezza. Si tratta spesso di posizioni apparentemente moderate che però comunicano la convinzione che ci sia sempre qualcos'altro di più importante e impellente di cui occuparci, come se la promozione di diritti di cittadinanza e le richieste di riconoscimento da parte di persone e minoranze oppresse e marginalizzate, che incidono profondamente nella possibilità di autodeterminazione e di realizzazione di vite dotate di senso, fossero trascurabili, tradendo così la posizione di chi gode di determinati privilegi che il più delle volte non vengono neanche messi in discussione poiché dati per scontato.

In questo saggio tenteremo di coniugare la riflessione teorica e il bagaglio disciplinare ormai solido nella professione, con una prospettiva certamente inusuale e ancora inesplorata nel servizio sociale, quella del *queer*, che affronta il tema di genere in modo critico e radicale. Siamo convinti contribuirà, quanto meno, a porre nuovi interrogativi e a mettere in discussione la stessa categoria di "genere" così come oggi viene ormai genericamente compresa. Inoltre chi chiederemo se le teorie *queer*, delle quali in questo capitolo ci limiteremo a una breve introduzione, possono intersecarsi e aggiungersi tra le discipline teoriche di riferimento del servizio sociale, contribuendo a sviluppare una professione matura e sempre più capace di incidere nei processi di *policy making* rispetto ai temi della giustizia sociale e dell'*empowerment* dei gruppi e delle persone marginalizzate e oppresse.

Nello specifico, svilupperemo una riflessione che avrà come target di riferimento la popolazione Lgbt⁵ e in particolare le persone trans^{*6}. Ci faremo

⁴ Poiché siamo consapevoli che il linguaggio, anche scritto, veicola rapporti di potere, contribuendo o meno al loro mantenimento, abbiamo scelto di utilizzare solo la declinazione femminile del sostantivo, tenuto conto che la quasi totalità oggi delle assistenti sociali in Italia è di sesso femminile.

⁵ Acronimo universalmente utilizzato, formato dalle iniziali delle parole lesbiche, gay, bisex, trans*, queer e il simbolo + che vuole includere tutti gli altri gruppi e identità che non si riconoscono in un sistema normativo di genere binario e/o esclusivamente eterosessuale/eteronormativo (per es. asessuali, intersessuali ecc.)

⁶ La parola trans* non verrà mai utilizzata in questo testo come sostantivo ma come aggettivo (per es. "persona trans*") per ricordarci che l'identità di una persona non si appiattisce su un'unica dimensione. Inoltre, aggiungeremo l'asterisco per ricordare al lettore che il termine può avere un'accezione sia maschile che femminile (in base appunto al sostantivo

aiutare, lo vedremo subito, dallo studio di un caso relativo all'intervento professionale con un ragazzo nell'ambito dell'area della tutela minorile. Nella narrazione e nell'analisi del caso che verrà presentato, cercheremo poi di trarre elementi utili per una riflessione professionale e per tracciare eventuali buone pratiche professionali.

1. La storia di Roberto: uno sviluppo atipico dell'identità di genere?

Roberto⁷ ha undici anni quando inizia a essere seguito dal servizio sociale territoriale su mandato del Tribunale per i minorenni in seguito a una segnalazione di pregiudizio inviata da parte dell'ospedale pediatrico dove viene trasportato e ricoverato poco prima. Era infatti avvenuto un secondo tentativo di suicidio del ragazzo e presentava un forte malessere che, ormai da tempo, lo aveva portato a invertire i ritmi sonno/veglia, a non dormire più la notte e a non riuscire più a frequentare la scuola.

Nella segnalazione prodotta dall'équipe sociosanitaria ospedaliera viene scritto, tra gli altri elementi di rischio, che “il minore ha evidenziato comportamenti e atteggiamenti femminilizzanti” avuti già nell'infanzia. L'ordinanza che emetterà successivamente il Tribunale per i minorenni richiamerà, nella parte narrativa del dispositivo giudiziario, i contenuti della relazione socio-familiare prodotta dal servizio sociale, la quale appunto descriveva “una situazione di pregiudizio per il minore, dimostrata attraverso un forte disagio esplicitatosi in difficoltà scolastiche sia di rendimento che di relazione con gli altri. Si riferiva anche che il minore era stato vittima di bullismo e aveva messo in atto manifestazioni eclatanti con intenti suicidari, sentimento di scarsa autostima e di scarsa valorizzazione dei suoi bisogni da parte degli adulti di riferimento”.

L'intervento del servizio sociale, in una prima fase di analisi del bisogno e presa in carico, si è focalizzato su due fronti: necessità di instaurare una relazione di fiducia con Roberto e con i suoi genitori, cercando di renderlo partecipe del processo di aiuto, e attivare la costituzione di un'équipe sociosanitaria territoriale per la presa in carico integrata e la predisposizione di un progetto di intervento al rientro a casa del ragazzo.

L'assistente sociale ha incontrato Roberto mentre si trovava ancora in ospedale, dove rifiutava di avere qualsiasi contatto con il personale sanitario

(di riferimento) sia che può includere altre condizioni come l'essere transgender che ha una definizione e un'espressione di genere differente.

⁷ Utilizziamo ovviamente un nome inventato per tutelarne la privacy, mantenendo tuttavia un nome proprio maschile poiché il giovane stesso si auto-identifica e definisce al maschile.

perché, a suo dire, erano alleati con i genitori. Ha accettato tuttavia di parlare con l'assistente sociale da solo perché gli era stato detto che avrebbe potuto esprimere la sua richiesta: andare in una comunità educativa perché “così forse mia madre finalmente si accorgerà dei suoi errori”.

Roberto non si riferirà mai esplicitamente a una disforia di genere⁸ (sapendo che, nelle fasi dell'età evolutiva, è più corretto utilizzare l'espressione “sviluppo atipico dell'identità di genere”), tuttavia la sua è una narrazione fatta di rabbia e paura davanti a un corpo maschile che inizia a svilupparsi e che non accetta. Si mostra con un aspetto esile, con dei capelli lunghi ai quali ha fatto applicare un'extension fino alla schiena e con le unghie finte colorate sulle dita delle mani.

Dopo le dimissioni ospedaliere, i colloqui con lui continueranno presso la sede del servizio sociale, anche in presenza di un'educatrice professionale che aveva incontrato precedentemente. Roberto pian piano inizia ad aprirsi con i due operatori e a raccontare un po' di sé, della sua infanzia, del rapporto con i genitori separati e soprattutto con un padre verso il quale esprime, con incredibile lucidità, un netto rifiuto e opposizione a qualsiasi contatto. Più volte, in occasioni successive, non sarà facile contenere la rabbia e gli scatti d'ira che manifesterà durante i colloqui, portandolo spesso ad abbandonare improvvisamente la stanza e ad andare via. Ci dirà di aver pensato al suicidio come mezzo estremo per richiamare l'attenzione della madre sui suoi bisogni e richieste che, a suo dire, non hanno mai ricevuto un'opportuna considerazione, come la sua richiesta di poter effettuare una depilazione totale del corpo, rispetto alla quale, davanti alla necessità dei genitori di poter valutare cosa fare, ha deciso di salire sul terrazzo di casa ed esporsi dalla balaustra, fino a quando la madre terrorizzata lo ha afferrato.

Nel corso di un colloquio, Roberto ci racconterà dei tentativi del padre di mettere alla prova la sua maschilità e dei richiami per avere comportamenti da “maschio eterosessuale” (come per es. giocare a calcio o evitare qualsiasi gesto effeminato), tentativi che lui ci dice aver vissuto come abuso psicologico nei suoi confronti.

⁸ Secondo il Dsm-5, si tratta di una diagnosi per la quale “la sofferenza che può accompagnare l'incongruenza tra il genere esperito o espresso da una persona e il genere che le è stato assegnato”. Cfr. Onig (Osservatorio nazionale sull'identità di genere), *Linee Guida per la presa in carico dei minorenni con sviluppo atipico dell'identità di genere*.

1.1. Il progetto di aiuto: che genere di intervento?

L'ordinanza emessa dal Tribunale per i minorenni, dopo aver ascoltato i professionisti coinvolti, i genitori e lo stesso minore, affida il minore al servizio sociale professionale, dispone l'inserimento in una comunità educativa ad alto contenimento e dà mandato al servizio sociale di assicurare tutti gli interventi necessari terapeutici e di sostegno, prescrivendo un sostegno alla genitorialità per entrambi i genitori, in collaborazione con l'Unità di salute mentale per l'infanzia e l'adolescenza del territorio.

Roberto verrà informato e preparato all'inserimento in una comunità educativa mista. Avendolo ascoltato nel suo forte disagio nel rapporto con i pari di sesso maschile, l'équipe decide, dopo essersi confrontata, di collocarlo in una camera con altre due ragazze. Il ragazzo apprezzerà moltissimo questa scelta che contribuirà a farlo ambientare meglio nella struttura.

I genitori hanno intrapreso un percorso di sostegno alla genitorialità attraverso una presa in carico da parte del servizio di psicologia. Anche Roberto, dopo un'iniziale opposizione, sta iniziando un percorso di psicoterapia che lo accompagnerà in questo cammino di conoscenza di se stesso e di affermazione di genere, dopo un confronto con l'équipe dell'unità di disforia di genere dell'azienda ospedaliera che aveva già incontrato i genitori del minore già quanto questi aveva tre anni.

Ad oggi si sta svolgendo un importante lavoro educativo con Roberto, sia rispetto alla sua storia familiare sia rispetto al recupero delle relazioni con i genitori, soprattutto con la madre. Dopo diversi mesi di chiusura, infatti, sta riprendendo a vedere la madre settimanalmente e se fino a qualche mese ci chiedeva di trovare un'altra famiglia perché tanto "loro non cambieranno mai" adesso ci chiede di poter fare qualche visita a casa e di poter iniziare a pensare a un suo rientro definitivo.

Grazie alla presenza sul territorio di un'associazione Lgbt+ che svolge un importante lavoro di sensibilizzazione e accoglienza, si è esplorata con la madre la possibilità di partecipare a incontri di auto aiuto tra genitori di figli trans* presso la sede dell'associazione.

Roberto non ha ancora espresso una chiara identità di genere e potremmo definire la sua condizione come *gender nonconforming*, *gender fluid*⁹ o non binario. Certamente lo sviluppo della sua identità di genere si innesta in una fase particolarmente delicata dello sviluppo quale quella adolescenziale e deve rimanere aperta a molteplici possibilità di espressione e realizzazione.

⁹ Letteralmente con un'identità di genere non conforme o fluida, di chi non si identifica esclusivamente in un genere o nell'altro, vivendo un'espressione di genere che può oscillare da un genere all'altro.

Ciò che è importante osservare, ai fini della nostra riflessione, è che non è mai stato determinante, ai fini del progetto di aiuto, essere in possesso una precisa diagnosi medica per poter predisporre interventi congruenti e rispondenti ai bisogni di Roberto. Semmai, sono stati i professionisti coinvolti a dover trovare gli strumenti conoscitivi e operativi adeguati per favorire una relazione di aiuto autentica e per sviluppare competenze capaci di aiutare Roberto nel suo percorso di crescita e di realizzazione di una vita quanto più possibile felice e dotata di senso.

2. Un'introduzione al *queer*

Faremo brevemente cenno alla riflessione teorica di alcuni autori *queer*, due dei quali italiani, che hanno contribuito a mettere in discussione l'utilizzo delle categorie di genere e a rivelarne la loro funzione di mantenimento di privilegi per alcuni e oppressione ed esclusione per altri.

Riferimento imprescindibile per chiunque voglia affrontare il tema del genere oggi è la produzione teorica di Judith Butler, filosofa femminista contemporanea che, nel panorama degli studi di genere e delle teorie *queer*, rappresenta una voce autorevole. Celebre ormai il suo concetto di "performatività" del genere, quando afferma che "‘la donna’ e ‘l'uomo’ non sono propriamente qualcosa che il soggetto è, bensì qualcosa che il soggetto *fa* obbedendo a determinate norme sociali" (Butler, 2006, p. 65). Butler ci offre già un'interessante prospettiva dalla quale leggere il genere non come assunto naturale ma come costruzione sociale, come un copione che ciascuno di noi impara a ripetere sin dalla nascita, regolato da rigide norme sociali: "Il genere è una sorta di agire, un'incessante attività in svolgimento, in parte inconsapevole e involontaria, [...] per tale ragione essa non è automatica o meccanica. Al contrario, è una pratica di improvvisazione all'interno di una scena di costrizione" (Butler, 2006, p. 24).

Il *queer* traduce radicalmente in azione politica l'abbattimento dei concetti di genere quali dispositivi per mantenere e giustificare l'oppressione di un genere su un altro e su coloro le/i quali non si riconoscono o rifiutano un netto binarismo di genere. Il *queer*, lo vedremo, già nella sua definizione "cessa di essere l'insulto usato da eterosessuali per definire 'abietti' gli omosessuali, qual era originariamente, e diventa l'autodesignazione ribelle e produttiva di un gruppo di "corpi abietti" che si appropriano per la prima volta della parola e rivendicano la loro identità" (Preciado, 2019, p. 38).

Una prima definizione di *queer* è quella proposta da Lorenzo Bernini, secondo autore al quale facciamo riferimento, studioso italiano del *queer* e

professore associato di Filosofia politica dell'Università di Verona, che spiega l'etimologia della parola:

In inglese “queer” è un epiteto dispregiativo che viene rivolto agli uomini omosessuali. Deriva dal tedesco “quer”, che a sua volta deriva dal verbo latino “torquere” e che significa “trasversale”, “diagonale”, “obliquo”. “Queer” è quindi il contrario di “straight”, che vuole dire dritto, retto, e – dal momento che l'eterosessualità è tradizionalmente associata alla rettitudine morale – anche “eterosessuale”; se può essere tradotto letteralmente in italiano con “storto”, “strano”, “bizzarro”, per il suo uso semantico equivale in realtà a “checca” o “frocio” (Bernini, 2018, pp. 39-40).

L'autore introdurrà un'altra definizione del *queer*, a mio avviso estremamente efficace, come “la consapevolezza teorico de-costruttiva secondo cui ogni identità è edificata attraverso significanti culturali dotati di una storia, quindi mobili e modificabili” (Bernini, 2018, p. 29).

Il *queer*, dunque, utilizzerà l'esperienza trans* per rompere la fissità e la rigidità dei modelli di genere e della sessualità, abbattendo il concetto di natura e rivelando che è sempre una determinata cultura che stabilisce cosa può essere considerato “naturale” e quindi rispettabile e cosa no.

La decostruzione dei dualismi è una specialità in cui la teoria *queer* eccelle: si tratta di un metodo che consiste nel mostrare come le opposizioni tra due poli siano il frutto di un'operazione di potere e non di differenze intrinseche tra le due entità (Ballarin e Padovano, 2013, p. 95).

Introduciamo, a questo punto, il terzo autore *queer*, Federico Zappino, filosofo e studioso di filosofia politica e di teorie femministe e *queer*, il quale riprendendo sia il pensiero del femminismo lesbico radicale francese, sia quello della filosofa statunitense Judith Butler già citata, presenta una visione se vogliamo ancora più radicale e rivoluzionaria sulle questioni di genere, fino a proporre una soluzione rivoluzionaria ovvero, come lui stesso la definisce una “sovversione dell'eterosessualità” (Zappino, 2019) quale unica lotta possibile contro le diseguaglianze sociali.

La lotta contro l'eterosessualità dovrebbe costituire il nostro obiettivo teorico e politico principale, poiché da essa dipende la nostra oppressione. [...] Se l'eterosessualità “produce” la diseguaglianza culturale, politica ed economica tra gli uomini e le donne, è innanzitutto perché l'eterosessualità stessa è un modo di produzione. Non delle merci ma delle persone. L'eterosessualità, infatti, “produce” gli uomini e le donne in quanto tali (e di conseguenza, tutte le forme di soggettivazione e di relazione), in modi che sono indistinguibili dalla diseguaglianza e dalla gerarchia. Ciò accade perché l'eterosessualità, per poter operare e riprodursi, si fonda sulla trasfigurazione di determinate differenze anatomiche di per sé mute e neutre come tutte le altre possibili, in principi di classificazione e gerarchizzazione sociale. La classi-

ficazione e gerarchizzazione a cui dà luogo l'eterosessualità totalizzano l'esistente; in quanto tale, non possono essere emendate da correttivi formali, anti-sessisti o anti-omotransfobici. La critica dell'eterosessualità non può che essere sistemica, e altrettanto sistemica deve essere la trasformazione sociale che, dalla critica dell'eterosessualità, traluce (Zappino, 2019, pp. 26-27).

Eterosessualità che, dice altrove l'autore, è “anche” un orientamento sessuale ma prima di ogni altra cosa è un modo di produzione incessante e invisibile dell'oppressione di genere, all'interno di un sistema sociale eterosessuale.

Zappino è anche traduttore in italiano di un'importante opera letteraria considerata una delle pietre miliari della riflessione *queer*, *The Straight Mind*, tradotta in italiano con il titolo *Il pensiero eterosessuale*, la cui autrice è Monique Wittig, esponente del femminismo e del lesbismo materialista francese, la quale fornisce una definizione di eterosessualità “come sistema sociale che si fonda sull'oppressione delle donne da parte degli uomini, e che produce la dottrina della differenza tra i sessi per giustificare questa oppressione” (Wittig, 2019, p. 41).

In un altro passaggio del suo lavoro, l'autrice sviluppa un'importante riflessione rispetto alla società eterosessuale quale sistema che opprime tutte e tutti coloro che vengono posizionati nella categoria del “diverso” e del “dominato”:

La società eterosessuale si fonda sulla necessità del diverso/altro [different/other], a tutti i livelli. In assenza del diverso/altro, non potrebbe infatti funzionare né economicamente, né simbolicamente, né linguisticamente, né politicamente. Eppure, dovremmo domandarci: chi è il diverso/altro, se non il dominato? A questo punto dobbiamo aggiungere che la società eterosessuale non si limita a opprimere le lesbiche e i gay; essa opprime molti diversi/altri, opprime tutte le donne e molte categorie di uomini, tutti quelli nella posizione del dominato (Wittig, 2019, p. 49).

Giungendo al termine di questo breve excursus, abbiamo compreso che il genere non è una categoria neutra, naturale e biologica ma è un costrutto normativo, storicamente e culturalmente connotato. Essendo tale, può e deve essere messo in discussione e scardinato nella sua potenza simbolica e normativa poiché, produce diseguaglianze e opprime vite umane. È possibile, allora, superare il binarismo di genere e un approccio normativo che rischia di rendere cieco qualsiasi valutazione e intervento? Abbiamo visto che è possibile, grazie a nuovi contributi teorici, mutare prospettiva di osservazione così che, tornando al caso di studio, non è Roberto a essere “diverso” e ad avere un problema in sé, dovuto a un malfunzionamento psichico ma possiamo considerare

il suo malessere come frutto di un sistema sociale ed educativo eterosessuale e normativo che ritiene qualsiasi discostamento da un binarismo di genere come patologico, deviante e da medicalizzare. Solo avendo chiaro questo elemento, è stato possibile progettare un intervento capace di tenere conto e valorizzare la fluidità di genere di Roberto e il suo bisogno di affermazione.

Non sappiamo se, diventando adulto, il ragazzo vorrà effettuare una piena transizione, anche medicalizzata, verso il genere femminile oppure si posizionerà in una di quelle mille sfumature nel mezzo, certamente siamo certi che lui e l'intera popolazione trans* oggi contribuiscono a "mettere in discussione il sistema binario maschio/femmina scegliendo di rivendicare la propria 'ambiguità' rispetto a quel sistema e chiedendo piuttosto al resto della società di rivedere le proprie concezioni di genere" (Ballarin e Padovano, 2013, p. 26).

3. Il contributo *queer* nella riflessione teorica di servizio sociale

Il servizio sociale oggi, lo sappiamo, si ritrova ad affrontare bisogni nuovi e sempre più complessi, di fronte ai quali vengono richieste competenze più solide e una formazione continua, ben ancorata ai capisaldi teorici, che sappiano affrontare con responsabilità le sfide di una realtà sociale sempre più complessa e in continuo mutamento.

Come le altre scienze applicate, il servizio sociale si sviluppa nella circolarità tra pratica, ideazione di presupposti teorici e applicazione operativa, secondo la sequenza prassi-teoria-prassi. La ricerca è parte di questo processo e dovrebbe permettere lo sviluppo di basi teoriche, di scelte metodologiche e di tecniche per rispondere in modo più appropriato ai bisogni sociali in evoluzione (Fabbri, 2006, p. 82).

È nostra convinzione che il servizio sociale, che da sempre attinge a una multidisciplinarietà di approcci teorici, possa beneficiare del contributo delle teorie *queer* nell'intervento professionale con le persone e i gruppi marginalizzati e oppressi, nella comprensione delle questioni di genere e in particolare, lo abbiamo visto, nel lavoro con la popolazione trans*.

Tornando alla storia di Roberto, sono tante le domande che un professionista si ritroverebbe ad affrontare, forse per la prima volta: si tratta di un intervento con un ragazzo trans*? Quale specificità e funzione può avere il servizio sociale? Quale preparazione hanno le assistenti sociali sulle tematiche di genere? E ancora, facendo riferimento all'intervento professionale realizzato, potremmo chiederci quanto abbia inciso un'adeguata formazione degli operatori sulle tematiche specifiche dell'identità di genere, quali ele-

menti critici sono emersi e quali elementi possono invece stimolare lo sviluppo di buone pratiche professionali. Sono questi alcuni degli interrogativi che vogliamo affrontare insieme in questo paragrafo.

Uno dei modi più importanti in cui il Sé di una persona si organizza è attorno all'identità di genere: il concetto di se stessi come maschi o femmine struttura il senso di sé ed è anche uno dei principali modi attraverso cui sono incanalate le aspettative culturali (De Zulueta, 2009, p. 320).

È questo uno dei nodi centrali del concetto di genere che lo distingue dal concetto di sesso: se quest'ultimo si riferisce alle caratteristiche biologiche primarie (genitali) e secondarie (sviluppo di barba o del seno per esempio), il primo invece è legato alle aspettative culturali e alle norme sociali, all'interno di un periodo storico, relative all'essere maschi o femmine. Il genere – che in un sistema binario come il nostro è concepito ancora esclusivamente come l'essere uomo o l'essere donna, le sfumature tra i due generi sono ancora stigmatizzate ed etichettate come “anormali” – è qualcosa che tuttavia definisce la nostra identità e intorno al quale le vite delle persone vengono pensate e organizzate. Di cosa parliamo allora quando ci riferiamo all'identità di genere?

L'identità di genere dell'individuo generalmente si sviluppa in modo coerente con il sesso assegnato alla nascita, ma non sempre questo avviene: alcune persone possono esperire un'incongruenza tra il genere assegnato loro alla nascita e la percezione di sé. L'intensità di questa incongruenza è variabile e si esprime in modo più o meno marcato ed evidente, attraverso il comportamento, l'abbigliamento, gli interessi e le attività.

Alcune persone possono esprimere la propria identità con un comportamento non totalmente conforme allo stereotipo di genere tipico della società in cui vivono pur se la loro identità è armonica con il genere assegnato alla nascita; altre possono invece avvertire un'intensa dissonanza tra il sesso assegnato alla nascita e l'identità di genere: tale dissonanza può nelle sue forme più estreme, produrre una sofferenza che compromette lo svolgimento delle attività e la qualità della vita quotidiana (Onig, 1995, p. 1).

Il genere è presente nelle nostre vite sin dal momento della nostra nascita. Anzi ancora prima, poiché sappiamo tutti quanta curiosità e interesse abbiano i genitori nello scoprire il sesso biologico del proprio figlio al quale si dà per scontato che corrisponda un'identità di genere congruente. La scoperta del sesso biologico del nascituro è un momento simbolico molto importante, poiché il fatto di appartenere a un genere piuttosto che a un altro porta con sé tutto un immaginario, insieme ad aspettative, progetti e particolari privilegi (Madonia, 2018).

Quello che già gli studi di genere hanno focalizzato prima e che poi, con le teorie *queer*, viene sviluppato fino in fondo, trasportando i contenuti teorici in lotta politica e sociale, è il rivelare l'apparente neutralità ed equivalenza

tra i generi che nasconde invece una precisa gerarchia, un'organizzazione sociale e culturale che si fonda sulla norma eterosessuale che cristallizza il dominio del genere maschile su quello femminile.

La divisione tra i sessi sembra rientrare nell'“ordine delle cose”, come si dice talvolta per parlare di ciò che è normale, naturale, al punto da risultare inevitabile. [...] La forza dell'ordine maschile si misura dal fatto che non deve giustificarsi: la visione androcentrica si impone in quanto neutra e non ha bisogno di enunciarsi in discorsi miranti a legittimarla. L'ordine sociale funziona come un'immensa macchina simbolica tendente a ratificare il dominio maschile sul quale esso si fonda.

La differenza biologica tra i sessi, cioè tra il corpo maschile e femminile e, in modo particolare, la differenza anatomica tra gli organi sessuali può così apparire come la giustificazione naturale della differenza socialmente costruita tra i generi e in modo specifico della divisione sessuale del lavoro (Bourdieu, 2014, p. 18).

4. Verso lo sviluppo di buone pratiche

È possibile, giungendo al termine di questa riflessione, individuare alcuni elementi che possono aiutarci a sviluppare delle buone pratiche professionali rispetto al lavoro sociale con le persone trans* o con un'identità di genere fluida e non binaria? Partendo dal caso di studio affrontato e dalla storia di Roberto, in che modo il servizio sociale può accogliere e integrare le sollecitazioni del *queer* così da realizzare un intervento volto a un maggior sviluppo di giustizia sociale, a favorire l'*empowerment* delle persone così da produrre benessere nelle comunità territoriali?

Lo sviluppo dell'*empowerment* nel contesto del servizio sociale si realizza attraverso un processo di aiuto alle persone, ai gruppi, alle comunità perché riescano a uscire da situazioni di difficoltà, di emarginazione, di scarsa fiducia in se stessi, di scoraggiamento, ritrovando prospettive di impegno sociale e comunitario, sviluppando le proprie capacità di trovare soluzioni, di reperire risorse e anche di mettere in atto azioni di contrasto, di opposizione, di denuncia di fronte a fenomeni di emarginazione e di esclusione (Dal Pra Ponticelli, 2015, p. 143).

La conoscenza e l'attivazione delle risorse, lo sappiamo, è uno degli elementi che caratterizzano la nostra professionalità e il nostro ruolo all'interno del processo di aiuto, dal quale non possiamo prescindere se vogliamo sviluppare un intervento capace di incidere sulla multidimensionalità e complessità dei bisogni.

La specificità del ruolo dell'assistente sociale è identificata nella funzione di individuare, collegare e sviluppare risorse e potenzialità, che l'as-

sistente sociale svolge, sulla base delle competenze maturate nel contatto quotidiano con le difficoltà: infatti il lavoro sociale professionale, concentrandosi sull'interazione che si realizza tra persone e ambienti sociali, valorizza le risorse sia personali sia collettive, intra-extra istituzionali. In altre parole, l'assistente sociale non solo dispone di risorse di servizio e le eroga, ma deve saperle individuare e riconoscere in diverse sedi, considerando prospettivamente le opportunità che possono essere attivate e connesse (Ferrario, 2014, p. 10).

L'intervento professionale e il percorso di accompagnamento alle persone Lgbt+ e in particolare alle persone trans* deve dunque essere centrato sulle risorse dell'ambiente e della persona, deve focalizzarsi sulle relazioni e sulla rete in un'ottica sistemico-relazionale. Ce lo ricordano anche le linee di indirizzo nazionali per l'intervento con famiglie e bambini in situazione di vulnerabilità, secondo le quali "un'efficace organizzazione dei servizi garantisce infatti una continuità in questo insieme di interventi che assuma come obiettivo la piena risposta ai bisogni di sviluppo dei bambini nella loro interazione con le risposte genitoriali e i fattori ambientali e familiari attraverso cui si costruiscono tali risposte, secondo una prospettiva ecosistemica" (Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, 2016, p. 6).

La costituzione, quindi, di un'équipe integrata socio-sanitaria – costituita nel caso specifico dal neuropsichiatra infantile, dalla psicologa, dall'assistente sociale, dall'educatrice e dal responsabile della comunità educativa dove è stato inserito Roberto – è stata fondamentale nel permettere una condivisione e circolarità di informazioni e competenze e per costruire insieme – con l'inclusione e la partecipazione attiva anche dei genitori del ragazzo – una comune cornice valutativa e una progettualità condivisa, rimanendo sempre in ascolto, in modo empatico e non giudicante, e mantenendo un atteggiamento accogliente sin dall'inizio della presa in carico e in ogni fase del processo di aiuto.

Altro tassello importante è stata la decisione degli operatori di lasciarsi affiancare dall'esperienza e dal contributo di un'associazione del territorio. Su questo, ci siamo resi conto ormai da tempo che, in assenza di politiche sociali inclusive sia a livello nazionale che locale, è determinante la presenza, il supporto e la collaborazione con le associazioni e il mondo del volontariato Lgbtq+ che può e deve poter essere riconosciuto e formalizzato anche attraverso protocolli di intesa, convenzioni, tavoli di coordinamento e sottoscrizione di progetti. È necessario integrare tra loro le politiche sociali, i servizi pubblici, sociosanitari e il mondo della scuola con le energie e l'*expertise* delle associazioni del territorio che da anni, nel silenzio, si fanno carico di un enorme lavoro di prevenzione e di accoglienza.

Abbiamo scelto di porre l'attenzione a un target specifico di intervento professionale perché nella pratica professionale quotidiana, sempre più spesso, tante colleghe si ritrovano a lavorare con le persone trans* in aree di intervento e contesti diversi tra loro: oltre all'area dell'età evolutiva e della tutela dei minori, esiste una significativa utenza trans* anche nell'area della disabilità, della precarietà economica e lavorativa e della migrazione, solo per fare qualche esempio. Per questo, infatti, “è necessario che le agenzie educative e psico-socio-sanitarie segnalino esplicitamente la disponibilità a trattare il tema dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale. In assenza di messaggi positivi, le persone trans*, gay e lesbiche tendono a ritenere che il contesto sia loro ostile, avendo imparato cosa nasconde il silenzio sociale” (Madonia, 2018, pp. 52-3).

Essere dunque professionisti competenti nelle questioni di genere assumere un atteggiamento professionale con le persone trans* libero da ogni atteggiamento paternalistico o patologizzante e promuovere una piena esigibilità di diritti, consapevoli che all'interno delle nostre organizzazioni di lavoro, spesso “i problemi sociali sono convenzionalmente intesi come risultato di difficoltà individuali e scarsità di *decision making* piuttosto che un'ineguale distribuzione di potere, risorse e affermazione di identità” (Baines, 2011, p. 6).

Altro elemento fondamentale è la necessità di investire sulla formazione, richiedendo e partecipando a momenti formativi sulle tematiche di genere e di prevenzione dell'omotransfobia. Anche chi svolge una professione di aiuto può riprodurre, spesso in modo inconsapevole, stereotipi, pregiudizi e azioni che comunicano disprezzo, svalutazione e rifiuto.

Solo mettendo in campo, in modo strutturato, queste pratiche possiamo allora facilitare l'autodeterminazione della popolazione Lgbtq+ perché, ci ricorda Zappino, “l'autodeterminazione, infatti, è tale solo se hai davanti a te una pluralità di possibilità tutte egualmente percorribili e tutte umanamente sostenibili. Se così non è, il ricorso retorico all'autodeterminazione non è che un modo attraverso cui normalizziamo, reciprocamente, la nostra disegualianza strutturale” (Zappino, 2019, p. 85).

Non possiamo più lasciarci trovare impreparati ed è urgente valorizzare il ruolo politico, nel più ampio senso possibile, della nostra professione che può e deve poter incidere nella programmazione e nella progettazione di politiche sociali, a livello sia locale sia nazionale, attente ai bisogni delle persone e delle comunità e che accolgano le loro istanze di riconoscimento e di piena partecipazione nella vita sociale.

Politicizzare qualcosa o qualcuno significa introdurre l'idea che ogni cosa possiede aspetti politici; significa introdurre l'idea che niente è neutrale e ogni cosa

richiede una lotta aperta o nascosta sul potere, risorse e affermazioni di identità. [...] Non esiste una zona “politic free”. Ogni azione che intraprendiamo è politica e alla fine su potere, risorse e chi abbia il diritto e l’opportunità di sentirsi positivo rispetto a se stesso, la propria identità e futuro.

[...] La conoscenza e la pratica di servizio sociale ha bisogno di essere fondato nelle vite di coloro con i quali lavoriamo e coloro che sono marginalizzati e oppressi. Il servizio sociale ha bisogno di essere valutato in relazione agli approcci critici al fine di assicurarci che stiamo costruendo cambiamento durevole e non riproducendo in modo non intenzionale varie forme di oppressione (Baines, 2011, pp. 7-8).

L’impegno che certamente ci vedrà coinvolte come professione e che dobbiamo saperci assumere con grande responsabilità, sarà quello di contribuire, quali professioniste mature, al cambiamento delle politiche, dei processi decisionali e degli interventi che, spesso, poco contribuiscono all’abbattimento delle diseguaglianze.

Il lavoro sociale è lo specchio della società in cui viene realizzato. Si tratta di un ambito professionale il cui contesto operativo è una società intrisa di disuguaglianze, che esso stesso contribuisce a produrre e a rinforzare. [...] Se gli operatori vogliono riorientare la professione e puntare veramente alla promozione del benessere, li aspetta un impegno notevole: decostruire le politiche e le pratiche professionali inadeguate, che si rispecchiano nelle concezioni del loro lavoro e del modo in cui viene svolto (Dominelli, 2005, p. 295).

Se, come professionisti delle politiche sociali, non ci assumeremo la responsabilità di comprendere e di formarci sui temi dell’orientamento sessuale e dell’identità di genere, finiremo per contribuire a perpetrare disinformazione e oppressione. Il mandato sociale e i fondamenti deontologici della professione devono allora rappresentare la bussola capace di orientarci, pur nella fatica quotidiana, verso la promozione di benessere e di giustizia sociale.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1990), *Queer Nation Manifesto*, New York, <https://www.historyisaweapon.com/defcon1/queernation.html>, ultima consultazione 22/10/2020.
- Baines D. (2011), *Doing-anti-oppressive-practice-social-justice-social-work*, Fernwood Publishing Co. Ltd., Black Point (NS).
- Ballarin C., Padovano R. (a cura di) (2013), *Esquimesi in Amazzonia. Dialoghi intorno alla depatologizzazione della transessualità*, Mimesis, Milano.
- Bernini L. (2018), *Apocalissi Queer. Elementi di teoria antisociale*, Ets, Pisa.

- Bourdieu P. (2014), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Butler J. (2006), *La disfatta del genere*, Meltemi, Roma.
- Dal Pra Ponticelli M. (2015), *Nuove prospettive per il servizio sociale*, Carocci, Roma.
- De Zulueta F. (2009), *Dal dolore alla violenza, le origini traumatiche dell'aggressività*, Raffaello Cortina, Milano.
- Dominelli L. (2005), *Il servizio sociale, una professione che cambia*, Erickson, Trento.
- Fabbri V. (2006), *Il gruppo e l'intervento sociale. Progettare, condurre, valutare*, Carocci Faber, Roma.
- Ferrario F., (2014), *Le dimensioni dell'intervento sociale. Un modello unitario centrato sul compito*, Carocci Faber, Roma.
- Graglia M. (2012), *Omofobia. Strumenti di analisi e di intervento*, Carocci, Roma.
- Madonia B. (2018), *Orientamento sessuale e identità di genere. Nuove sfide per il servizio sociale*, Erickson, Trento.
- Ministero del Lavoro e delle politiche sociali (2017), *Linee di indirizzo nazionali, L'intervento con famiglie e bambini in situazione di vulnerabilità. Promozione della genitorialità positiva*, <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus-on/sostegno-alla-genitorialita/Documents/Linee-guida-sostegno-famiglie-vulnerabili-2017.pdf>.
- Onig (1995), *Linee guida per la presa in carico di minorenni con sviluppo atipico dell'identità di genere*, https://www.onig.it/drupal8/docs/SOC_ONIG_minorenni.pdf.
- Preciado P.B. (2019), *Manifesto controsessuale*, Fandango Libri, Roma.
- Wittig M. (a cura di Federico Zappino) (2019), *Il pensiero eterosessuale*, Ombre Corte, Verona.
- Zappino F. (2019), *Comunismo queer. Note per una sovversione dell'eterosessualità*, Meltemi, Milano.

6. Lo stereotipo di genere nel servizio sociale. Esiti di una *survey* nazionale sugli assistenti sociali

di Marta Pantalone, Carlo Soregotti, Roberto Dalla Chiara, Vittorio Zanon

L'assistente sociale è un professionista noto per le sue capacità di lavorare con le differenze, le ha studiate a lungo nei corsi di laurea, ha appreso non solo come accettarle e rispettarle, ma anche come valorizzarle e farne una risorsa. Ma sarà in grado di adottare la stessa sensibilità quando l'oggetto di indagine non è una persona che accede ai servizi, una famiglia, un servizio, un progetto, ma proprio se stesso?

Il presente contributo¹ si propone di indagare la percezione causata dalla differenza di genere tra gli assistenti sociali (e aspiranti tali), in termini di capacità, caratteristiche e prospettive e come tale differenza rilevi nei vari contesti di lavoro.

1. Inquadramento teorico

1.1. Gli stereotipi e gli stereotipi di genere

Ciascun individuo utilizza categorizzazioni per comprendere e ridurre la complessità del reale: tale processo cognitivo fa leva su meccanismi di semplificazione che tendono a tener insieme cose e persone sulla base di una classificazione per somiglianza (Zamperini e Testoni, 2002). Tali categorizzazioni risultano di notevole importanza quando si ha a che fare con fenomeni ignoti o solo parzialmente conosciuti: si attinge tipicamente a conoscenze

¹ Il presente lavoro si inserisce all'interno della ricerca "Genere e servizio sociale" ideata e condotta dagli autori. A Marta Pantalone va attribuito il paragrafo 1. Il paragrafo 2 è frutto del lavoro congiunto di Marta Pantalone e Carlo Soregotti. A Carlo Soregotti va attribuito il paragrafo 3. Il paragrafo 4 è frutto delle riflessioni condivise di Marta Pantalone, Carlo Soregotti, Roberto Dalla Chiara e Vittorio Zanon.

maturate per esperienza diretta o socialmente trasmesse che si ritiene siano in grado di fornire risposte orientative per l'azione. Secondo Lippmann (2000), lo stereotipo è l'esito di un processo di fissazione cognitiva che non consente di approfondire la conoscenza della realtà e che perdura staticamente nel tempo: "il suo contrassegno è che esso precede la ragione" (p. 120). Lo stereotipo è costituito da aspettative comportamentali, tratti di personalità e credenze che le persone facenti parte di una determinata categoria sociale comunemente manifestano: esso tende a rendere omogenee le caratteristiche individuali delle persone, fondendole in una descrizione comune del gruppo di appartenenza, annullando le differenze intersoggettive (Mazzara, 1997).

I processi di categorizzazione sono definiti e trasmessi socialmente e contribuiscono a dar vita alle rappresentazioni simboliche che orientano la percezione del mondo da parte degli individui: gli stereotipi non sono quindi anomalie cognitive, ma parti integranti della cultura di appartenenza nella quale gli individui sono socializzati e agiscono. Gli stereotipi, pur privi di corrispondenza con la realtà, possono essere collegati a basi di verità oggettiva e sono funzionali alla protezione dei sistemi valoriali di riferimento (Allport, 1973). Gli stereotipi funzionano come generalizzazioni attraverso le quali si attribuisce una certa caratteristica a una determinata categoria di soggetti (natura descrittiva) e come norme sociali che definiscono i modi in cui le persone appartenenti a una particolare categoria di soggetti dovrebbero essere, mostrarsi e agire (natura prescrittiva).

Lo *stereotipo di genere* esprime le conoscenze riguardo caratteristiche, attributi, ruoli e attività che si immagina contraddistinguono gli uomini rispetto alle donne, specificando i comportamenti attesi sulla base dell'identità di genere. Le teorie che riguardano le differenze di genere nelle caratteristiche e nei comportamenti sociali condividono la distinzione tra "sesso" come categoria biologica e "genere" come insieme dei significati culturalmente attribuiti ai sessi con riferimento alla definizione, rappresentazione e incentivazione di comportamenti appropriati per uomini e donne nei diversi ambienti sociali (Piccone e Saraceno, 1996).

Uno dei più influenti approcci alla concettualizzazione degli stereotipi di genere è la distinzione tra caratteristiche tipicamente maschili e femminili indicate, rispettivamente, con gli attributi *agentive* (per esempio assertività, controllo, fiducia in sé) e *communal* (per esempio cura, gentilezza, accoglienza) (Eagly, 1987). Le prime indicano caratteristiche tipicamente strumentali associate all'uomo, le seconde caratteristiche espressive associate alle donne (Bakan, 1966; Parsons e Bales, 1955). Pionieristico in questo campo fu lo studio di Williams e Bennett (1975): esso generò due distinte liste di aggettivi correlati alle supposte caratteristiche di uomo e donna. Gli

uomini erano descritti come ambiziosi, assertivi, sicuri di sé, razionali; le donne come emotive, sensibili, gentili, lamentose. I giudizi mostrarono un elevato grado di accordo tra i rispondenti uomini e donne. La ricerca evidenziò che lo stereotipo maschile assume su di sé un maggior numero di caratteristiche positive rispetto a quello femminile.

Gli stereotipi di genere sono stati indagati in relazione ai tratti di personalità (i cd. *big five*²; McCrae e Costa, 1999). Löckenhoff e coll. (2014) evidenziano che le donne raggiungono punteggi più alti sulle dimensioni di stabilità emotiva e amicalità, ma anche sulle dimensioni di apertura mentale (eccetto nella sottodimensione della curiosità intellettuale) e coscienziosità (tranne che nella sottodimensione della competenza intesa come fiducia in se stessi e nella sottodimensione della deliberazione, intesa come capacità di pensare prima di agire o parlare). Al contrario, gli uomini tendono a raggiungere punteggi più elevati nella dimensione dell'energia (estroversione), in particolare nelle sottodimensioni dell'assertività e dell'eccitazione.

Gli stereotipi di genere sono refrattari al cambiamento: Haines *et al.* (2016) evidenziano che la percezione di forti differenze stereotipate tra uomini e donne è tanto forte oggi come in passato. Le differenze di genere hanno anche caratteristiche di transculturalità (Costa *et al.*, 2001).

Gli stereotipi di genere impattano notevolmente sulla percezione delle proprie competenze e abilità e, di conseguenza, sulle scelte del percorso di studio e lavoro. Essi agiscono come minaccia che dissuade l'individuo nel perseguimento di un compito che la società giudica inadeguato per un uomo/una donna (Lupton, 2006), ingenerando la tendenza a confermare lo stereotipo: "i processi di socializzazione connessi al ruolo sessuale ostacolano il coinvolgimento dei giovani in attività stereotipicamente ritenute poco appropriate al genere di appartenenza [...]. I ragazzi, per esempio, vengono più spesso convinti di possedere le abilità per fare l'ingegnere o il chimico piuttosto che l'assistente sociale mentre l'opposto accade per le ragazze" (Bocchiaro e Boca, 2002, pp. 495-6). La minaccia indotta dallo stereotipo giunge anche alla percezione di un minor valore sociale connesso alle carriere professionali che hanno a che fare con la cura (Block *et al.*, 2018).

² I *big five* sono i cinque fattori base della personalità ossia quei fattori in grado di differenziare gli individui sulla base di specifici comportamenti. Nella versione italiana (Caprara *et al.*, 1993) essi sono: energia (*extroversion*) relativo a un orientamento fiducioso e appassionato nei confronti delle varie circostanze della vita; amicalità (*agreeableness*) che include un polo positivo (altruismo, supporto emotivo) e uno negativo (ostilità, indifferenza); coscienziosità (*conscientiousness*) relativa a caratteristiche come accuratezza, affidabilità e perseveranza; stabilità emotiva (*neuroticism*) ampia che fa riferimento a caratteristiche collegate all'ansietà e a problemi di tipo emotivo; apertura mentale (*openness to experience*) relativa all'apertura verso idee nuove, verso i valori degli altri e verso i propri sentimenti.

L'azione dello stereotipo nel momento di “ingresso” nel mercato del lavoro si ripercuote nella differente presenza numerica di uomini e donne entro diverse carriere professionali ed è alla base della cd. segregazione di genere per la quale alcune professioni sono caratterizzate da una quota dominante di donne (o uomini) (Lubian e Untertrifaller, 2014). A cascata, lo stereotipo si riflette sull'accessibilità per le donne a posizioni manageriali: il paradigma del *think entrepreneur-think male* vede la carriera imprenditoriale e manageriale fortemente correlata con caratteristiche maschili (per esempio ambizione, sicurezza di sé) più che con caratteristiche femminili (Hancock *et al.*, 2014; Castaño *et al.*, 2019; Laguía *et al.*, 2019).

1.2. Lo stereotipo di genere in una professione al femminile

La disciplina e la professione di servizio sociale sono storicamente connotati da un'importante presenza di donne (Fargion, 2009; Dominelli, 2013). Gli interventi di assistenza sociale trovano la propria genesi nelle pratiche caritatevoli e nelle attività di cura e assistenza storicamente associate alla sfera femminile: il valore della cura e l'assistenza ai più deboli, l'importanza dell'amore materno, l'assistenza educativa familiare ed extra-familiare vengono, sin dal nascere della professione, visti come la proiezione all'esterno della funzione che le donne hanno da sempre svolto in casa (Benvenuti e Segatori, 2013).

La riflessione sulla scarsa presenza numerica di uomini nella professione non è cosa recente. Già nel 1976 Kadushin si interrogava sulla questione della segregazione di genere nel servizio sociale affrontando il “problema” degli uomini nella professione (*Men in woman's profession*), mettendo in luce come la questione di genere fosse già ampiamente dibattuta e come le caratteristiche del “buon assistente sociale” fossero associate a quelle tipicamente femminili. “Rammendatrici dal dialogo facile”, questo lo stereotipo associato alle assistenti sociali (Mulazzani, 1971), un precipitato che stigmatizzava i due punti nodali della professione: la femminilizzazione, attraverso l'accostamento a un'attività femminile come il cucito, e la professionalizzazione, attraverso lo strumento del colloquio. Le competenze femminili nella cura della casa erano ritenute utili per portare parsimonia, buon gusto e buona amministrazione del bilancio familiare nei luoghi dove regnava incuria, spreco e ignoranza (Chambers, 1986). Il lavoro a contatto con i poveri e fragili era considerato adatto alle donne in virtù delle loro qualità “naturalì” che permettevano loro di entrare in contatto in modo empatico con i più deboli (Dalla Chiara e Faella, 2018).

Quella del servizio sociale è stata definita un'occupazione non-tradizionale per gli uomini (Christie, 1998) per una molteplicità di motivi. Il primo è la maggiore numerosità delle donne nella professione, nei percorsi formativi e tra le persone che accedono ai servizi (donne e minori). Il secondo è la peculiare collocazione assunta dalle pratiche di servizio sociale entro la cd. "zona intermedia" tra sfera pubblica e privata: gli/le assistenti sociali entrano nella sfera privata della vita delle famiglie e contribuiscono a portare tale spazio a contatto con quello pubblico esercitando azioni di controllo e tutela. L'azione nella zona intermedia viene valutata come tendenzialmente meno prestigiosa di quella che ha luogo entro una sfera pubblica *tout court*. Al fine di differenziare le azioni professionali, l'autore introduce la distinzione tra pratiche di *caring about* e *caring for people*: il primo approccio prevede l'attuazione di azioni di sistema nel campo delle politiche sociali, finalizzate a sostenere il rafforzamento della posizione economica, politica e sociale delle persone: un lavoro intellettuale, più distaccato sul piano delle relazioni personali; con il secondo approccio, invece, ci si occupa del benessere della persona entro una dimensione familiare e di cura privata. La non-tradizionalità del lavoro di assistente sociale per gli uomini ha fatto nascere l'ipotesi che gli assistenti sociali maschi percepiscano una (iniziale) dissonanza tra la loro identità personale e quella professionale (Williams, 1993; 1995) alla quale farebbero fronte con diverse strategie. Una è quella di operare in ambiti maggiormente connotati da dinamiche di controllo (per esempio l'ambito della salute mentale e della tutela) piuttosto che ambiti come quelli del servizio sociale di base o ospedaliero. Un'altra è quella della ricerca di posizioni di coordinamento o di management (nella direzione del *care about*), posizioni gerarchicamente superiori a quelle del lavoro a diretto contatto con la cittadinanza (*care for*), processo nel quale sarebbero favoriti rispetto alle colleghe.

Gli assistenti sociali uomini, dal canto loro, si trovano a fronteggiare lo stereotipo di genere che li vedrebbe come potenziali aggressori (anche da un punto di vista sessuale) nei confronti di donne e bambini, fatto che avalterebbe il ricorso a strategie di evitamento del lavoro a diretto contatto con il pubblico (Gillingham, 2006; Warde, 2009) o con una certa tipologia di utenza. Gli stessi autori mettono tuttavia in luce l'importanza della presenza di uomini nel servizio sociale, in particolar modo nei servizi per minorenni e famiglie, al fine di decostruire lo stereotipo che supporta una visione egemonica dell'uomo sulla donna e sui bambini. In tal modo si potrebbe così rafforzare la percezione che anche un uomo possa assumere ruoli di cura, soprattutto agli occhi di chi è venuto a contatto con uomini abusanti o con chi è cresciuto senza modelli maschili ai quali fare riferimento (Hicks, 2001; Hook, 2001).

1.3. I numeri della professione in Italia: la “quota azzurra”

Come riporta il Cnoas (2020), nel settembre 2010 gli assistenti sociali complessivamente iscritti all'albo professionale erano 38.222; nel settembre 2018 (dato più recente) erano 43.710. I dati consultabili mostrano una crescita assoluta di più di 5000 iscritti che non ha tuttavia inciso sulla percentuale di presenza maschile. A livello regionale si osserva un generale, seppur contenuto, aumento in termini assoluti di iscritti uomini (con l'eccezione di Campania e Trentino-Alto Adige).

Difficile una disamina più approfondita sulle cause di questa distribuzione, tuttavia una prima analisi anche sulla distribuzione per fasce d'età (dati 2018, disponibile per tutte le regioni ad eccezione del Molise) fa emergere un trend di graduale calo nei prossimi anni degli assistenti sociali maschi. Sono le fasce d'età più giovani a soffrire maggiormente del calo percentuale, a conferma di come la professione di assistente sociale sia poco appetibile per i più giovani (a livello nazionale sopra i 65 anni gli uomini sono l'11,51%, tra i 36 e i 65 anni sono il 7,66%, mentre sotto i 35 anni si cala al 4,75%).

Posto che il tasso di occupazione tra assistenti sociali maschi e femmine sia lo stesso (dato di cui non si è in possesso), ragionando in termini di probabilità, potremmo asserire che una persona che accede ai servizi sociali ha soltanto il 6-7% di probabilità di trovare davanti a sé un assistente sociale uomo. Anche questo aiuta a consolidare nell'immaginario collettivo l'associazione della figura femminile a questa professione.

2. Obiettivo dello studio e metodologia di ricerca

La ricerca ha voluto indagare la percezione causata dalla differenza di genere dei professionisti, in termini di capacità, caratteristiche e prospettive e come tale differenza possa impattare nei vari contesti di lavoro. Hanno partecipato alla ricerca assistenti sociali e aspiranti tali (studenti iscritti a corsi di laurea triennale e magistrale).

Si è voluto far luce su quattro prospettive di analisi. La prima interroga gli assistenti sociali sulla forte connotazione femminile della professione e la relativa carenza di colleghi maschi. La seconda indaga l'eventuale percezione di alcune caratteristiche (capacità, attenzioni, sensibilità o rischi) come prevalentemente maschili o femminili o prive di connotazione di genere. La terza si domanda se esistono servizi e ambiti lavorativi più adatti al genere femminile o al genere maschile. La quarta, infine, di impostazione qualitativa-narrativa, ha come oggetto la concreta ricaduta del genere di

appartenenza nell'esperienza lavorativa individuale (oggetto del capitolo 7, "Narrare la differenza di genere nella pratica professionale. Resoconti e storie di assistenti sociali").

Obiettivo dello studio è stato verificare se e come gli stereotipi di genere abbiano un riflesso nella percezione che gli stessi assistenti sociali (uomini o donne) hanno di loro stessi, delle loro capacità e delle loro caratteristiche.

La tecnica di ricerca utilizzata è la *survey online* (via Google Moduli). Il link al questionario è stato condiviso sia in via informale, attraverso mail e social media (mailing list ASit Forum, Facebook, WhatsApp...), sia in via formale, mediante l'invio agli Ordini Regionali con richiesta di diffusione agli iscritti (ripreso da alcuni Croas nei loro siti o canali comunicativi). La *survey* è stata aperta per tre settimane (17/5-8/6/2020).

Il campione è stato costruito mediante una modalità consecutiva casuale (campione accidentale) ed è composto da 1.616 rispondenti complessivi.

2.1. La struttura del questionario

Il questionario è introdotto da una parte di raccolta di dati anagrafici utili alla profilazione dei rispondenti (genere, età, iscrizione albo professionale, iscrizione a un corso di studio, servizio di appartenenza).

Ai partecipanti è stato chiesto di indicare se la possibilità che alcuni aspetti influenzassero significativamente la scelta di intraprendere il percorso professionale come assistente sociale fosse tendenzialmente più maschile, più femminile o indifferente al genere (per esempio valori ed etica, criteri economici, ideali religiosi...).

Utilizzando le stesse modalità di risposta si è proseguito con una batteria di caratteristiche, capacità, sensibilità, esposizioni al rischio divise in gruppi tematici:

- capacità e sensibilità relazionali (capacità di cura, di ascolto, empatia...);
- capacità e attenzioni relative allo svolgimento del lavoro (capacità di sintesi, efficienza del *problem solving*, attenzione ai dettagli...);
- aspetti legati ai ruoli assunti e alle responsabilità conseguenti, anche nella forma di aspirazione (ambizione, ricerca di ruoli dirigenziali, capacità di far valere la propria opinione...);
- problematiche, rischi e sfide tipiche della professione di assistente sociale (capacità di tollerare lo stress emotivo, rischio di *burnout*, capacità di scindere vita professionale e privata...);
- tipologia di lavoro e strategia di pensiero (lavoro full-time o part-time, pensiero istintivo o logico, partecipazione ad attività scientifica...).

Si è chiesto ai partecipanti se avessero mai riflettuto sulla distribuzione di genere nella professione. Da qui si è proseguito elencando i vari servizi e ambiti di impiego del servizio sociale professionale, e chiedendo di indicare a quali fosse attribuibile una connotazione di maggiore adeguatezza per uomini o per donne, e per quali invece ci fosse indifferenza. Si sono indagate le problematiche legate al genere dei professionisti, chiedendo se i partecipanti avessero mai avuto difficoltà operative attribuibili al proprio genere, se queste si sarebbero potute risolvere con un passaggio di caso (e di genere), e in particolare se avessero mai riscontrato problematiche con persone di cultura differente a causa del proprio genere.

3. I risultati della *survey* sugli assistenti sociali

3.1. *Profilo degli intervistati*

Il questionario, distribuito in via telematica, avrebbe potenzialmente potuto raggiungere tutti gli assistenti sociali del Paese. Analizzando la distribuzione territoriale si vede come vi sia un chiaro sbilanciamento a favore di rispondenti del Nord-Est (il 31,9%) a fronte di una distribuzione degli iscritti all'Ordine per il medesimo territorio che si attesta attorno al 16,2%.

L'88,5% dei rispondenti sono donne, mentre l'11,5% uomini. Si nota una leggera prevalenza dei rispondenti maschi rispetto alla loro presenza relativa all'interno del gruppo professionale (6,8%).

I dati raccolti sull'età dei partecipanti non risultano comparabili con quelli disponibili a livello nazionale, ma la loro distribuzione, al netto dei rispondenti che si sono dichiarati studenti, vede circa il 45,2% dei rispondenti sotto i 40 anni. La distribuzione per sezione dell'Albo è coerente con quella rilevata a livello nazionale tra gli iscritti: entrambe vedono una leggera maggioranza degli iscritti all'albo A (53,4% rispondenti, 51,5% iscritti) rispetto agli iscritti all'albo B (46,6% rispondenti, 48,5% iscritti). 197 persone hanno risposto di non essere iscritte a nessuno degli albi professionali (in prevalenza studenti, ma anche pensionati e assistenti sociali non più iscritti).

3.2. *L'influenza del genere sulla scelta professionale*

La prima batteria di *items* (tab. 1) vuole indagare se gli assistenti sociali attribuiscono ad alcune dimensioni la capacità di incidere su un genere più che sull'altro al momento della scelta di intraprendere il percorso professio-

nale. Da quanto emerge, l'assoluta maggioranza dei rispondenti ritiene che il genere sia ininfluenza.

Tab. 1 – Connotazione di genere delle dimensioni che condizionano la scelta professionale (% , N = 1.616)

	<i>Caratteristica più maschile</i>	<i>Indifferente</i>	<i>Caratteristica più femminile</i>
Salario e guadagni	28,5	60,5	11,0
Esperienze di vita personali	3,6	71,8	24,6
Consigli di persone fidate	2,9	78,1	19,0
Ideali politici	14,6	83,3	2,1
Valori ed etica	2,0	85,5	12,5
Ideali religiosi	2,0	88,2	9,8

È tuttavia possibile notare come per alcune variabili il consenso rispetto alla loro indifferenza riguardo al genere sia più basso della media (77,9%). La “polarizzazione” tra chi attribuisce a queste caratteristiche un’influenza maggiore sugli uomini o sulle donne mostra risultati interessanti: le variabili “esperienze di vita personali” e “consigli di persone fidate”, per esempio, sembrano avere una particolare incidenza sulla scelta professionale compiuta dalle donne. Le variabili “ideali politici” e, ancor di più, “salario e guadagni” sembrano incidere maggiormente sugli uomini. Considerando però che i livelli stipendiali sono riconosciuti come insufficienti e inadeguati, una possibile interpretazione del valore assunto da quest’ultima variabile è che si sia inteso sottolineare come, nell’intraprendere la professione di assistente sociale, essa funga da deterrente per la componente maschile. L’analisi per genere dei rispondenti non mostra differenze statisticamente significative, se non per la variabile “esperienze di vita personali” [$X^2(2, N = 1.611) = 12,33, p < 0,00$], alla quale gli uomini attribuiscono un’influenza maggiore sul proprio genere di quanto facciano le donne (7,6% contro 3,2%).

3.3. Caratteristiche, attenzioni, sensibilità, rischi professionali e genere

Seguono cinque batterie di domande (tot. 32 indicatori) che si pongono l’obiettivo di esplorare l’eventuale attribuzione preferenziale a uno dei due generi di determinate attenzioni, sensibilità, capacità ed esposizione a rischi.

Il primo set (tab. 2) riguarda *capacità e sensibilità relazionali*. I valori di questa batteria sono significativamente polarizzati rispetto agli altri presi

in considerazione (la media rispetto alla risposta “indifferente”, calcolata su tutti i 32 indicatori è di 67,9%). Tale polarizzazione è per tutti i valori a favore di un’interpretazione degli *items* come tendenzialmente più femminili. È evidente come queste caratteristiche siano associate a quei ruoli di cura e di apertura all’altro che si è visto essere associati tipicamente al ruolo della donna: sembra di poter desumere che anche tra gli assistenti sociali rispondenti vi sia un generale consenso rispetto a questa attribuzione. Si può notare anche come all’abilità di comunicazione, leggibile come più “neutrale” rispetto alla dimensione della cura vera e propria, sia assegnato un minor grado di connotazione di genere.

Tab. 2 – Connotazione di genere delle capacità e sensibilità relazionali (% , N = 1.616)

	<i>Caratteristica più maschile</i>	<i>Indifferente</i>	<i>Caratteristica più femminile</i>
Capacità di cura	0,7	42,1	57,1
Sensibilità alle problematiche altrui	1,0	61,8	37,3
Empatia	1,0	62,0	37,0
Capacità di ascolto	1,8	64,5	33,7
Capacità creare un ponte relazionali con la persona	1,0	81,3	17,8
Abilità di comunicazione	2,7	83,9	13,4

Il secondo set riguarda *capacità e attenzioni relative allo svolgimento del lavoro* (tab. 3). Si può osservare la forte attribuzione al genere femminile per l’attenzione ai dettagli e, in subordine, per il *problem solving* e l’organizzazione di spazi e tempi di lavoro. Al contrario la capacità di sintesi viene vista come una caratteristica più maschile da un solido 31,8% dei rispondenti. Più dibattuta invece l’attribuzione di caratteristiche come il rigore burocratico e l’assertività. Trovano una generale assenza di polarizzazione gli *items* legati al lavoro con gli altri (collaborazione, lavoro in team, lavoro in rete).

Gli *items* del terzo set sono legati ai ruoli assunti e alle responsabilità conseguenti, anche nella forma di aspirazione (tab. 4). Si trovano in questo gruppo alcune caratteristiche fortemente polarizzate e attribuite al genere maschile e – in modo speculare, ma non per questo scontato – quelle meno attribuite al genere femminile. È il caso della ricerca di ruoli dirigenziali, in assoluto la variabile più “maschile” tra quelle sottoposte ai rispondenti. Similmente viene vista come caratteristica più maschile la ricerca di ruoli politici e di rappresentanza e l’ambizione in generale. Interessante osservare come anche la capacità di far valere la propria opinione sia legata al genere

maschile, mentre lo siano in misura sensibilmente minore quella di assumersi rischi e di programmazione e coordinamento.

Tab. 3 – Connotazione di genere delle capacità e attenzioni relative allo svolgimento del lavoro (% , N = 1.616)

	<i>Caratteristica più maschile</i>	<i>Indifferente</i>	<i>Caratteristica più femminile</i>
Attenzione ai dettagli	1,7	42,3	56,0
Capacità di sintesi	31,8	61,7	6,5
Efficienza del <i>problem solving</i>	8,7	73,0	18,4
Organizzazione di spazi e tempi di lavoro	7,1	73,3	19,6
Assertività	9,5	77,0	13,4
Rigorosità nell'adempimento di prassi burocratiche	9,4	79,1	11,4
Capacità di collaborazione con altri professionisti	8,2	82,3	9,5
Capacità di lavorare in team	9,0	83,7	7,2
Capacità di lavorare in rete	3,8	87,1	9,2

Tab. 4 – Connotazione di genere di ruoli e responsabilità assunte (% , N = 1.616)

	<i>Caratteristica più maschile</i>	<i>Indifferente</i>	<i>Caratteristica più femminile</i>
Ricerca di ruoli dirigenziali	42,5	54,1	3,4
Ricerca di ruoli politici, di rappresentanza e con maggior visibilità (Cnoas, Ordini regionali ecc.)	32,2	63,2	4,6
Ambizione	32,1	63,4	4,5
Capacità di far valere la propria opinione in contesti di parità con altri professionisti	29,2	66,9	3,9
Capacità di assumersi dei rischi	15,5	75,8	8,7
Capacità di programmazione e coordinamento	8,0	83,2	8,8

Il successivo gruppo di *items* (tab. 5) analizza alcune *problematiche, rischi e sfide tipiche della professione di assistente sociale*. I risultati mostrano un grado di polarizzazione piuttosto alto, tra i quali spicca la capacità di tollerare lo stress emotivo. Questa caratteristica viene inoltre considerata come prevalente per i maschi e per le femmine in maniera quasi paritaria: un'ana-

lisi più approfondita mostra come tra gli uomini vi sia una tendenza nettamente maggiore (37,3%) ad attribuire una connotazione maschile alla sopportazione dello stress emotivo rispetto a quanto faccia la controparte femminile (21,7%), che si divide invece in maniera paritaria tra i due poli. Tale difformità risulta statisticamente significativa [$X^2(2, N = 1.611) = 32,08, p < 0,00$]. Similmente incrociando questo *item* a variabili come l'età dei rispondenti e la loro provenienza territoriale si osserva come l'attribuzione di un carattere più maschile sia più alta (maggiore del 30%) tra i rispondenti tra i 30 e i 39 anni [$X^2(8, N = 1.616) = 29,20, p < 0,00$] e tra quelli provenienti dall'area del Nord-est [$X^2(6, N = 1.616) = 26,50, p < 0,00$].

Si rileva poi come la capacità di scindere la vita professionale da quella privata – l'evitare di “portarsi il lavoro a casa” – sia attribuita maggiormente all'universo maschile. Parallelamente l'esposizione ai rischi legati al *burn-out* e ai tentativi di seduzione da parte delle persone è caratteristica più femminile. La maggiore capacità attribuita alle donne di riconoscere i propri limiti risulta coerente con il risultato del gruppo precedente che vedeva i maschi più inclini all'ambizione e alla ricerca di status elevati.

Tab. 5 – Connotazione di genere di problematiche, rischi e sfide relative alla professione di assistente sociale (% , N = 1.616)

	<i>Caratteristica più maschile</i>	<i>Indifferente</i>	<i>Caratteristica più femminile</i>
Capacità di tollerare lo stress emotivo	23,5	55,5	21,0
Capacità di scindere la vita professionale da quella privata	31,7	64,7	3,6
Rischio di sviluppare una sindrome da <i>burnout</i>	1,7	66,4	31,9
Rischio che le persone attivino meccanismi di seduzione verso l'assistente sociale	7,0	67,5	25,5
Rendersi conto dei propri limiti	4,1	67,9	28,0
Capacità di chiudere un caso che si giudica senza via di uscita a fronte di persone che sviluppano dipendenza dai servizi	18,7	78,8	2,5

L'ultimo set di *items* (tab. 6) riguarda la *tipologia di lavoro e la strategia di pensiero*, suggerendo una virtuale contrapposizione tra pensiero logico e istintivo. Si rileva come agli uomini sia attribuito uno stile di pensiero logico e razionale, mentre alle donne un pensiero circolare e istintivo. Infine, il lavoro part-time è considerato nettamente come una caratteristica femminile,

mentre quello a tempo pieno è più caratteristica degli uomini (considerazione generalizzabile a qualsiasi lavoro o professione).

Tab. 6 – Connotazione di genere di tipologie di lavoro e strategie di pensiero (% , N = 1.616)

	<i>Caratteristica più maschile</i>	<i>Indifferente</i>	<i>Caratteristica più femminile</i>
Lavoro con contratto part-time	1,7	37,1	61,2
Pensiero istintivo, circolare e meno razionale	7,8	61,3	30,9
Pensiero logico, lineare e razionale	28,2	66,6	5,9
Partecipazione ad attività di ricerca scientifica e pubblicazioni	23,6	72,8	3,6
Lavoro con contratto a tempo pieno	24,8	72,8	2,4

3.4. Ambiti lavorativi e genere

Un ulteriore gruppo di domande permette di osservare se e come, secondo i rispondenti, la professione (nel suo complesso e nel dettaglio dei molteplici servizi in cui si colloca) possa trovare un genere “preferibile”.

Per introdurre la questione si è chiesto ai partecipanti se avessero mai riflettuto sulla scarsa presenza del genere maschile all’interno della categoria professionale. Il tema ha destato riflessioni in praticamente tutti i rispondenti: il 42,0% lo considera un tema di riflessione frequente (“molto spesso”), il 51,1% ci ha pensato “a volte” e solo lo 0,7% “mai” (il 6,2% “raramente”).

Incrociando questa risposta con l’appartenenza di genere si osserva che i rispondenti maschi vi riflettono più frequentemente delle controparti femminili (59,5% contro 39,7% di rispondenti che scelgono la modalità “molto spesso”, dati che comunque vengono recuperati con uno speculare aumento della scelta della modalità “a volte” per le rispondenti donne). L’incrocio di questa variabile con altre caratteristiche (albo di iscrizione, età, provenienza geografica) non lascia trasparire ulteriori differenze significative nella distribuzione delle modalità di risposta.

Alla domanda se esista un genere più “adatto” alla professione, i rispondenti si trovano sostanzialmente d’accordo nell’affermare che entrambi i generi sono adatti (93,3%), con solo un 3,3% di rispondenti che afferma possa essere una professione più adatta al genere femminile.

È interessante osservare come, a fronte dell’appena citata unanimità, le risposte alla domanda se esistano servizi più “adatti” a un genere o all’altro

emergano posizioni in parte differenti: il 48,8% dei rispondenti ammette questa possibilità (tra essi il 12,1% risponde con sicurezza in modo affermativo). Il 36,8%, invece, ritiene che non vi siano servizi più adatti a un genere o all'altro e il 14,4% afferma di non averci mai pensato.

Tab. 7 – Connotazione di genere degli ambiti di lavoro (% , N = 1.616)

	Uomo	Donna	Indifferente
Area immigrazione	26,5	1,5	72,0
Consultorio familiare	0,4	61,5	38,1
Cure Palliative	2,0	10,9	87,1
Disabilità	2,7	5,7	91,6
Libera professione	5,5	2,5	92,0
Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza	1,4	17,6	81,0
Privato Sociale	4,5	2,9	92,6
Psichiatria e salute mentale	11,3	3,2	85,5
Ricerca, università e formazione	4,3	3,4	92,3
SerD	19,0	1,8	79,2
Servizio per le adozioni	1,0	27,4	71,7
Servizio sociale di base	1,4	6,2	92,4
Servizio sociale ospedaliero	1,3	8,1	90,6
Tutela minori	2,6	15,1	82,3
Ufficio Esecuzione penale esterna	15,5	3,0	81,4
Ufficio Servizio sociale minorenni	6,1	5,4	88,4
Val. medio	6,6	11,0	82,4

Scendendo nel dettaglio, la tab. 7 mostra come alcuni servizi ottengano percentuali che si discostano significativamente tra loro. Tra tutti il consultorio familiare è considerato più adatto a professioniste donne dal 61,5% dei rispondenti. A partire da questo si può identificare una risonanza della connessione tra lavoro con minorenni e preferibilità del genere femminile osservando le percentuali – minori, ma comunque significative – rilevate per il servizio per le adozioni, la neuropsichiatria infantile, la tutela minori. Fanno eccezione solo i servizi dedicati alla giustizia per i minori autori di reato. Viceversa, sembra possibile intravedere il *fil rouge* delle problematiche dell'adulto fragile tra i servizi con una discreta preferibilità per i professionisti uomini: area immigrazione, dipendenze, psichiatria e servizi per la giustizia rivolti agli adulti. Vi è, infine, alto consenso sul fatto che alcuni settori, caratterizzati dalla genericità dell'utenza a cui si rivolgono, non subiscano una preferibilità di genere del professionista: aree normalmente considerate “re-

siduali” in termini di presenza professionale, come la libera professione, la ricerca e la formazione, il privato sociale, ma anche il servizio sociale di base.

Dall’incrocio del genere del rispondente con la preferibilità attribuita al consultorio familiare si osserva che nessun partecipante maschio ha espresso una maggiore adeguatezza del proprio genere per tale servizio, mentre solo il 51,4% ha espresso la preferenza per professioniste donne (contro il 62,7% di queste ultime). Si tratta dell’unica variazione significativa nelle risposte date sulla base del genere del rispondente, che vedono in tutti gli altri casi una forbice inferiore ai 4 punti percentuali.

3.5. Problematiche di genere

Tre domande alimentano l’ultimo aspetto che si vuole trattare con un approccio quantitativo (e introducono l’analisi del materiale qualitativo presente nel capitolo 7, “Narrare la differenza di genere nella pratica professionale. Resoconti e storie di assistenti sociali”).

Si è chiesto ai partecipanti se nella loro carriera professionale avessero mai pensato di non riuscire a gestire una situazione nel migliore dei modi a causa del proprio genere di appartenenza e se, per ipotesi, il passaggio di caso a un/una collega dell’altro genere avrebbe potuto sfociare in un esito positivo della situazione.

Il 62,4% dei partecipanti si è trovato nella sua carriera in una situazione in cui ha pensato che il proprio genere potesse essere problematico per la relazione (solo l’1,2% dichiara di essersi trovato a fronteggiare questo problema molto spesso). La distribuzione dei rispondenti per genere mostra una forte similitudine [$X^2(1, N = 1.611) = 0,48, p = 0,83$] tra uomini e donne (rispettivamente il 63,2% e il 62,4%), suggerendo dunque che le possibilità di esperire difficoltà sia simile tra i due generi. Risulta significativa [$X^2(1, N = 1.419) = 8,92, p = 0,003$] la differenza tra iscritti all’albo A e B: per questi ultimi si registra una percentuale nettamente più alta di rispondenti che hanno avuto esperienza di problemi legati al proprio genere nella gestione del caso (il 67,2% degli iscritti all’Albo B e il 59,5% all’Albo A).

Tra i rispondenti che hanno riportato di aver avuto questo tipo di episodi, tuttavia, solo la minoranza (45,9%) ritiene che un eventuale passaggio del caso a un collega di genere differente avrebbe potuto aiutare nella gestione dello stesso. Tale distribuzione non presenta particolari differenze sulla base dell’albo di iscrizione del rispondente, mentre si osserva che, rispetto al genere, gli uomini (39,3%) ritengono nettamente meno “risolutivo” un passaggio di caso a una donna rispetto a queste ultime (46,6%).

È stato chiesto ai partecipanti se, nell'esercizio della professione, avessero mai esperito problemi con una persona di altra cultura a causa del proprio genere di appartenenza. La rilevanza dello specifico tema delle differenze culturali verrà poi sottolineata con l'analisi qualitativa delle risposte aperte. Dal punto di vista quantitativo, comunque, si può osservare che solo il 35,5% non ha mai fatto questa esperienza, a cui si può aggiungere il 15,4% che non ci ha mai pensato (tab. 8).

Tab. 8 – Problemi legati al genere e a culture differenti dalla propria

<i>Pensi di aver mai incontrato qualche problema con una persona di altra cultura a causa del tuo genere di appartenenza?</i>	
No, non è mai successo	35,5
Non ci ho mai pensato	15,4
Sì, una volta è successo	22,5
Sì, più di una volta	26,6
Totale	100,0

Incrociando le risposte con il genere dei rispondenti si nota come per i maschi l'evento problematico sia avvenuto con una frequenza nettamente minore: il 49,7% contro il 33,7% della controparte femminile. L'analisi delle risposte per albo di iscrizione dei rispondenti invece non mostra associazioni significative [$\chi^2(3, N = 1.419) = 3,94, p = 0,26$].

Infine, una percentuale nettamente superiore di rispondenti che hanno dichiarato di non avere mai avuto problemi legati al proprio genere nella gestione dei casi, ritiene che questo non abbia mai costituito uno ostacolo in relazione alla cultura delle persone assistite (49,1%) [$\chi^2(3, N = 1.616) = 104,18, p < 0,00$].

Conclusioni

Tre sono i principali risultati da quanto emerge dall'analisi quantitativa dei dati raccolti.

Il primo è la sostanziale e sempre maggioritaria idea che il servizio sociale possa essere svolto adeguatamente da uomini e da donne, sia in termini di cornici lavorative entro le quali si agisce (servizi ed enti), sia per le capacità e le sensibilità che vengono generalmente considerate trasversali ai generi.

Il secondo è la sensibilità dei professionisti rispetto al tema: non solo si sono raccolte molte più risposte di quanto immaginato con uno sforzo contenuto, ma si è anche rilevato come quasi tutti i rispondenti vi avessero

già riflettuto. Inoltre, le risposte raccolte sembrano mostrare un'attenzione a plurime sfaccettature a sottolineare un reale interesse per la questione (risultato ulteriormente confermato da quanto emerge dall'analisi del materiale qualitativo, si veda capitolo 7).

Il terzo – legato all'importanza percepita del tema – è la presenza delle numerose, ancorché minoritarie, sottolineature di una differenza di genere, spesso rilevata in modo concorde tra uomini e donne, che non risente di età o albo di iscrizione e che sostanzialmente richiama in modo evidente quello che la letteratura – e in buona parte il senso comune – ci raccontano: una maggiore influenza e sensibilità degli aspetti di cura per le donne, che si associa in particolare al lavoro con i minorenni, e una maggiore propensione degli uomini per la carriera, l'assunzione di responsabilità di ruolo, e per i contesti di controllo e contenimento.

Riferimenti bibliografici

- Allport G.W. (1973), *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze.
- Bakan D. (1966), *The Duality of Human Existence: An Essay on Psychology and Religion*, Rand McNally, Oxford.
- Benvenuti P., Segatori R. (2013), *Professione e genere nel lavoro sociale*, Franco-Angeli, Milano.
- Bocchiaro P., Boca S. (2002), “Differenze di genere nelle professioni tecnico-scientifiche: un'analisi sul ruolo dell'autoefficacia e della minaccia indotta dallo stereotipo”, *Giornale italiano di psicologia*, 3, pp. 491-511.
- Block K., Croft A., Schmader T. (2018), “Worth Less? Why Men (and Women) Devalue Care-Oriented Careers”, *Frontiers in Psychology*, 9, 1353.
- Caprara G.V., Barbaranelli C., Borgogni L., Perugini M. (1993), “The ‘Big Five Questionnaire’: A new questionnaire to assess the five factor model”, *Personality and Individual Differences*, 15, pp. 281-8.
- Castaño A.M., Fontanil Y., García-Izquierdo A.L. (2019), “Why can't I become a Manager? – A Systematic Review of Gender Stereotypes and Organizational Discrimination”, *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 16, 1813.
- Chambers C.A. (1986), “Women in the Creation of the Profession of Social Work”, *Social Service Review*, 60, 1, pp. 1-33.
- Christie A. (1998), “Is Social work a ‘Non-Traditional’ Occupation for Men?”, *The British Journal of Social Work*, 28, 4, pp. 491-510.
- Costa P.T. Jr., Terracciano A., McCrae R.R. (2001), “Gender Differences in Personality Traits Across Cultures: Robust and Surprising Findings”, *Journal of Personality and Social Psychology*, 81, 29, pp. 322-31.
- Dalla Chiara R., Faella L. (2018), “Un assistente sociale... maschio!”, *Lavoro sociale*, 18, 2, pp. 77-96.

- Dominelli L. (2013), *Il servizio sociale. Una professione che cambia*, Erickson, Trento.
- Eagly A.H. (1987), *Sex differences in social behavior: A social-role interpretation*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale.
- Fargion S. (2009), *Il servizio sociale. Storia, temi e dibattiti*, Laterza, Roma-Bari.
- Gillingham P. (2006), "Male Social workers in Child and Family Welfare: New Directions for Research", *Social Work*, 51, 1, pp. 83-5.
- Haines E.L., Deaux K., Lofaro N. (2016), "The Times they are a-Changing... or are They Not? A Comparison of Gender Stereotypes, 1983-2014", *Psychology of Women Quarterly*, 40, 3, pp. 353-63.
- Hancock C., Pérez-Quintana A., Hormiga E. (2014), "Stereotypical notions of the entrepreneur: an analysis from a perspective of gender", *Journal of Promotion Management*, 20, 1, pp. 82-94.
- Hicks S. (2001), "Men social workers in children's services: Will the real man please stand up?", in A. Christie (ed.), *Men and social work: Theories and practices*, Palgrave, Basingstoke, pp. 49-62.
- Hood M. (2001), "Men and child protection: Developing new kinds of relationships between men and children", in B. Pease, P. Camilleri (eds.), *Working with men in the human services*, Allen & Unwin, Crows Nest, pp. 107-21.
- Kadushin A. (1976), "Men in a woman's profession", *Social Work*, 21, 6, pp. 440-7.
- Katz D., Braly K. (1933), "Racial Stereotypes of One Hundred College Students", *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 28, pp. 280-90.
- Laguía A., García-Ael C., Wach D., Moriano J.A. (2019), "'Think entrepreneur – think male': a task and relationship scale to measure gender stereotypes in entrepreneurship", *International Entrepreneurship and Management Journal*, 15, pp. 749-72.
- Lippmann W. (2000), *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma.
- Löckenhoff C.E. et al. (2014), "Gender Stereotypes of Personality: Universal and Accurate?", *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 45, 5, pp. 675-94.
- Lubian D., Untertrifaller A. (2014), "Cognitive ability, stereotypes and gender segregation in the workplace", *Economics Bulletin*, 34, 2, pp. 1268-1282.
- Lupton B. (2006), "Explaining Men's Entry into Female-Concentrated Occupations: Issues of Masculinity and Social Class, Gender", *Work and Organization*, 13, 2, pp. 103-28.
- Mazzara B.M. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, il Mulino, Bologna.
- Mulazzani L., Tentoni R., Zanaboni L. (1971), "Le rammendatrici dal dialogo facile", *Inchiesta*, 3, pp. 65-77.
- McCrae R.R., Costa P. (1999), "A Five-Factor Theory of Personality", in L.A. Pervin, O.P. John (eds.), *Handbook of personality: Theory and research*, Guilford, New York.
- Parsons T., Bales R.F. (1955), *Family socialization and interaction processes*, Free Press, Glencoe.
- Piccone S., Saraceno C. (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna.

- Warde B. (2009), "Male Social workers in Child Welfare: a Qualitative Analysis", *Child Welfare*, 88, 4, pp. 113-33.
- Williams C.L. (ed.) (1993), *Doing women's work: Men in non-traditional occupations*, Sage Publications, Newbury Park.
- Williams C.L. (1995), *Still a man's world: Men who do women's work*, University of California Press, Berkeley.

7. Narrare la differenza di genere nella pratica professionale. Resoconti e storie di assistenti sociali

di Roberto Dalla Chiara, Vittorio Zanon, Marta Pantalone, Carlo Soregotti

La sezione conclusiva del questionario di cui si sono analizzati i dati nel capitolo precedente¹ offriva la possibilità di raccontare episodi o situazioni nelle quali il genere dell'assistente sociale poteva aver avuto un impatto ritenuto significativo nella gestione di un "caso", o in generale di lasciare commenti al questionario. Le domande erano libere, con campi non obbligatori, nei quali si è chiesto agli assistenti sociali di raccontarsi senza alcun vincolo. Lo scopo era quello di lasciare spazio alle memorie di ciascuno e fare emergere sprazzi di pratiche professionali, impresse nella storia lavorativa, che le domande del questionario potevano aver rievocato.

Ne è nata una miscellanea di *storie* che rilevano, da una parte, un bisogno di raccontare e di trasmettere l'esperienza vissuta nel lavoro, dall'altra, le criticità che si incontrano nella pratica e che attivano la riflessività del professionista. Ciò sembra aver dato spazio al desiderio degli assistenti sociali di riflettere in modo critico sul proprio lavoro, senza timore di esporre le difficoltà e le fragilità del lavoro quotidiano in ambiti complessi e incerti, riuscendo a evidenziare un sapere costruito nel tempo, informale e tacito, ma significativamente operativo.

¹ Il presente lavoro si inserisce all'interno della ricerca "Genere e servizio sociale" ideata e condotta dagli autori. A Roberto Dalla Chiara va attribuito il paragrafo 1, a Vittorio Zanon il paragrafo 2. Il paragrafo 3 è frutto del lavoro congiunto di Roberto Dalla Chiara e Vittorio Zanon. Il paragrafo 4 è frutto delle riflessioni condivise di Roberto Dalla Chiara, Vittorio Zanon, Marta Pantalone e Carlo Soregotti.

1. La narrazione nel servizio sociale

È possibile incontrarsi nelle trame di una storia anche se si proviene da mondi *diversi*? Esistono mappe per orientarsi in questi mondi nelle pratiche quotidiane di lavoro? Quando si fa riferimento a “quell’episodio” di chi si sta parlando? Di se stessi, di qualcun altro? Delle differenze fra diverse appartenenze?

Narrare è un privilegio che spetta a chi si è immerso in quel racconto, un dono di chi ha voluto trasmetterlo ad altri affinché si possano comprendere ed evocare altre situazioni e altri racconti, promuovendo nuove opportunità di conoscenza. Questo dono è stato ricevuto nella forma di resoconti e storie in un piccolo spazio all’interno di un questionario avente a oggetto le differenze di genere nel lavoro dell’assistente sociale². Si è pienamente consapevoli di come non sempre, per una sorta di pudore (come fosse qualcosa per cui temere critiche), si abbia il coraggio di raccontare ed esplicitare le difficoltà che si incontrano nelle pratiche di lavoro, ma quando lo si fa è come se si fosse spinti dall’esigenza di poter meglio capire come porsi, incontrarsi e comprendersi.

Leggere e ascoltare i resoconti dei colleghi permette di osservare le proprie pratiche (i propri incontri con le persone in difficoltà) attraverso quel singolo episodio di lavoro che viene riportato, ma anche attraverso un altro linguaggio, probabilmente più emotivo e meno razionale, in un territorio che dice di se stessi (delle differenze presenti nei singoli attori e negli altri) della posizione assunta e dello scenario in cui ci si colloca.

Nell’ambito del servizio sociale la realtà stessa che circonda le situazioni di difficoltà è ibrida, mutevole, e gli attori (ovvero i diversi personaggi che abitano quelle stesse situazioni) si intersecano continuamente. La pratica di servizio sociale è un lavoro difficilmente riproducibile in laboratorio, difficilmente re-imitabile, perché “l’oggetto del lavoro sembra più definirsi per le peculiarità che presenta che per le regolarità rintracciabili” (Ferrario, 1996, p. 67). In questo risiede anche lo specifico modo di conoscere proprio dei professionisti dell’ambito sociale: esperti di una conoscenza esperienziale che è tacita e implicita e che assume l’incertezza e l’ambiguità non come variabili da rimuovere, ma come caratteristiche di una situazione originale e irripetibile (Parton e O’Byrne, 2005).

Risulta fondamentale, quindi, portare a emersione quel patrimonio esperienziale, incrementato nel tempo nelle pratiche di lavoro, nel quale si pone

² Si veda il capitolo 6, “Lo stereotipo di genere nel servizio sociale. Esiti di una *survey* nazionale sugli assistenti sociali”.

una grande quantità di pensiero e di conoscenza che va raccontata e socializzata (Gui, 2018). Descrivere la pratica di servizio sociale come un'attività narrativa offre la possibilità di adottare un approccio riflessivo alla prassi che contrasti con un'idea verticistica della teoria (Jones *et al.*, 2009; Fabbri, 1990), dove la vera integrazione tra teoria e pratica non arriva da un rigido e ponderoso corpo di conoscenze, ma dall'umiltà di imparare dall'esperienza (Jones *et al.*, 2009).

Il dialogo, il racconto, è al centro dell'orientamento socio-costruzionista in cui diviene necessario “mostrare” ancor prima di “dimostrare” (Ponticelli, 2010). Narrare è anche un processo di autovalutazione, di auto riflessività (Ponticelli, 2010): dice come il professionista si pone, quali pensieri costruisce, aiuta a far emergere le conoscenze tacite che si applicano nel lavoro professionale e che difficilmente vengono nominate se non ci si sforza di raccontarle, stenderle in un foglio per poterle vedere (vedere se stessi e poi raccontarsi), trasformandole in una conoscenza situata (Parton e O'Byrne, 2005). Ciò che viene raccontato fa emergere il frutto di un lavoro che riconosce che le situazioni delle persone possono anche non cambiare, ma per le quali nondimeno si deve cercare di massimizzare il potenziale di cambiamento, talvolta celato da ostacoli di diversa natura (culturali, sociali, ma anche di genere) (Parton e O'Byrne, 2005).

Se la pratica produce una conoscenza situata, diviene possibile interrogare la pratica stessa attraverso un approccio narrativo che recupera i pensieri per poterla comprendere, e forse anche per comprendere se stessi: narrare aiuta a vedere pezzi di racconto nascosti, trame a volte difficilmente visibili o dicibili. Raccontarsi è azione complessa, perché implica il fare di sé un resoconto in prima persona, foriero di una potenza evocativa che si mescola nella rappresentazione narrativa (e prende forma), nella consapevolezza che la complessità ingloba il professionista nel processo di osservazione e ci obbliga a considerare noi stessi l'oggetto osservato (Mazza, 2016).

2. Obiettivo dello studio e metodologia di ricerca

Il materiale empirico oggetto del presente lavoro nasce, come si è detto, dalle domande finali della *survey* presentata nel capitolo “Lo stereotipo di genere nel servizio sociale. Esiti di una *survey* nazionale sugli assistenti sociali”, nello spazio finale in cui si è chiesto: “Se te la senti e hai tempo, riusciresti a raccontare brevemente una situazione in cui hai pensato che il tuo genere abbia impattato significativamente sulla gestione di un caso (in positivo o in negativo)”, e nello spazio lasciato libero per eventuali altri commenti.

Alcuni racconti sono particolari e dettagliati, altri generici. Per ciascuno si è cercato di identificare gli elementi cruciali, facendo emergere i temi rilevanti (King e Horrocks, 2010), utilizzando dunque un approccio induttivo. Si è scelto un livello di analisi abbastanza ampio (Coffey e Atkinson, 1996), il più omogeneo possibile (per quanto sia possibile omogenizzare situazioni, persone e contesti, ma anche tempi diversi) e di evidenziare quelli maggiormente rappresentativi. Consapevoli dell'inevitabilità di una certa perdita di dettaglio (Weaver e Atkinson, 1994), si è deciso di astrarre i commenti dal contesto organizzativo e ambientale, così come dal periodo storico in cui sono avvenuti e di non esaminare il linguaggio utilizzato: ciò che premeva era raccogliere storie che hanno lasciato una traccia, recente o passata, nella memoria dell'assistente sociale. Sono il racconto di chi lavora e pratica la professione in ambiti in cui lo scontato non ha cittadinanza, dove occorre una continua manutenzione della relazione di aiuto, contestualizzandola e attualizzandola.

Operando una scelta parziale, motivata da ragioni di spazio e significatività, ci si sofferma unicamente sulle criticità che l'appartenenza di genere ha comportato in quel "singolo" episodio raccontato, ma sono riportati anche alcuni esempi in cui l'appartenenza di genere ha costruito una risorsa che ha influito positivamente nell'incontro con la persona.

Consapevoli dell'impossibilità di generalizzare, il lavoro presentato si orienta sulla necessità di trovare aree e temi comuni sui quali riflettere per poter migliorare e ipotizzare nuovi percorsi di riflessività. L'obiettivo di quest'analisi è pertanto di offrire esclusivamente risonanze, senza alcuna altra velleità, sapendo che in ogni singola storia soggettiva può essere colta una proposta che aiuti a costruire pratiche di apprendimento e conoscenza.

Sono state raccolte 470 storie e 347 commenti.

Gli stralci di racconto sono stati codificati utilizzando il genere (M = maschio; F = femmina) e l'età del rispondente.

3. La questione di genere nelle narrazioni degli assistenti sociali

3.1. L'appartenenza di genere nel rapporto con persone di cultura non italiana

La questione che emerge in misura maggiore tra le storie raccontate (più di 180 citazioni) riguarda il lavoro con persone appartenenti a culture definite "altre", "straniere", "diverse da quella italiana".

Le persone con le quali si sono manifestate difficoltà nella relazione professionale vengono nominate in diversi modi: “di altre religioni”, “mussulmani”, “di cultura araba”, “migranti”... o citate in relazione al Paese di provenienza (prevalentemente marocchini, ma anche persone provenienti da Nigeria, Pakistan, India, così come da Serbia e Albania). Queste persone hanno in comune, nella quasi totalità dei casi citati, la difficoltà nel confrontarsi con un’assistente sociale donna quando il richiedente è un uomo.

Il rapporto diviene difficile nel confronto tra persone di genere differente non tanto per la questione della lingua, seppur anch’essa costituisca una difficoltà, ma per l’aspetto del riconoscimento che un richiedente uomo ha nei riguardi di una professionista donna: “Molti anni fa, un uomo immigrato albanese ha manifestato molto disagio nel doversi rapportare con un’assistente sociale donna fino a chiedermi di poter parlare con il mio capo, dando per scontato che io avessi un capo uomo” (F59).

Una situazione simile si riscontra anche quando colui che si interfaccia con un’assistente sociale è il mediatore culturale, ovvero un professionista che dovrebbe porsi come facilitatore nei processi di conoscenza tra codici culturali diversi, divenendo esso stesso parte di una relazione complicata: “La difficoltà maggiore è stata con persone di sesso maschile provenienti da altre culture, non tanto con gli utenti, quanto con colleghi mediatori che non accettavano il mio ruolo di coordinatore, come se una donna, parole loro, non potesse decidere cosa essi dovessero fare” (F49).

Di simili situazioni si ha riscontro in diversi commenti che marcano la problematicità assunta dalle professioniste che concludono il racconto con frasi del tipo “se fossi stata uomo”, oppure con la richiesta, da parte delle persone, di parlare con un collega maschio – anche un amministratore – purché uomo. Alcune assistenti sociali sottolineano anche come, laddove vi sia stata la possibilità di affidare la gestione del caso critico a un collega uomo, si sia favorito l’avvio e il proseguimento del processo di aiuto. Il passaggio di titolarità non viene letto come l’esito di una resa, ma come la capacità di cogliere la complessità della situazione ed essere in grado di agire anche nella direzione del cambiamento.

La stessa sensazione di difficoltà relazionale viene narrata dagli assistenti sociali uomini quando incontrano donne appartenenti a famiglie di diverse etnie.

Mi è capitato di percepire difficoltà e imbarazzo in utenti o familiari donne di cultura magrebina nell’interazione con un operatore maschio (una mediatrice culturale che ha rifiutato di stingermi la mano) o pregiudizi legati alla figura maschile in una persona di etnia sinti: una donna teneva a casa i figli non ammalati e in età di scuola

dell'obbligo quando mi recavo in visita domiciliare. Ho capito solo alla seconda visita domiciliare che non voleva/poteva rimanere da sola con me (M59).

Quasi che il rapporto funzioni solo tra “pari genere”, mentre diventa complesso quando vi è una diversità di genere.

Si sottolinea, inoltre, che in determinate situazioni anche la situazione di “pari-genere” non è sinonimo di funzionamento adeguato della relazione, come riportato in questo episodio con i minori stranieri non accompagnati:

Ho lavorato in una comunità alloggio con minori stranieri non accompagnati. Erano tutti ragazzi di età compresa tra i 15 e i 17/18 anni. Il genere ha influito notevolmente nell'instaurare rapporti improntati sulla fiducia, sulla collaborazione e sul rispetto, per via del superamento di barriere (stereotipi) legate proprio al sesso, ma anche per una maggiore spontaneità nel raccontare se stessi, le proprie ambizioni e nel chiedere opinioni e consigli. Tuttavia, essere “maschi” ha esacerbato tensioni e la possibilità di finire coinvolti in scontri fisici, soprattutto per la vicinanza con l'età di questi ragazzi adolescenti (M39).

La questione dell'appartenenza di genere nel rapporto con culture diverse è un ambito complesso, in cui il genere incide nella relazione di aiuto come una variabile importante. Dalle risposte date emergono due importanti aspetti: la capacità di percepire e affrontare le criticità delle relazioni tra generi, e la necessaria riflessività per potersi mettere in dialogo con conoscenze, culture, lingue e codici diversi, inseriti in un contesto nel quale le determinanti sociali, normative, organizzative, sono affiancate da significative attribuzioni riguardanti i corpi delle persone.

Le storie raccolte raccontano di professionisti che sanno interrogarsi, anche riadattandosi laddove ciò diviene funzionale al processo di aiuto; che sanno riconoscere come anche la questione del genere vada problematizzata e come non sia possibile dare nulla per scontato.

3.2. L'appartenenza di genere nel rapporto con persone di cultura italiana

Può forse apparire strano, ancora oggi, imbattersi in episodi di confronto con uomini italiani che manifestano atteggiamenti misogini, uomini che, pur richiedendo (o necessitando di) aiuto, faticano ad accettare il confronto con la professionista donna in quanto provenienti da contesti nei quali è consolidata la concezione di famiglia patriarcale. Le difficoltà descritte in queste situazioni richiamano da vicino quelle incontrate di fronte a persone apparte-

nenti a culture altre (in relazione alle quali i professionisti in qualche modo sono più pronti e attrezzati nel cogliere codici diversi), ma desta un certo senso di stupore la persistenza di stereotipi e pregiudizi sulla donna, insieme alla non conoscenza o non considerazione per la figura professionale dell'assistente sociale (veicolata spesso dalle sole rappresentazioni mediatiche).

La situazione peggiore è essere donna e giovane. Con gli anni l'esperienza ti aiuta a dosare i tuoi aspetti femminili e maschili, a gestire le tue armi in modo diverso. Ciò che non scorderò mai è l'espressione di alcuni utenti entrando in ufficio, io ai primi anni di lavoro, mi guardavano come si fissa la segretaria che deve lasciarti entrare dal notaio. Al "si accomodi pure..." Risposta "... meglio se vado dal Sindaco". Per poi tornare indietro quasi imprecando: "la xè femena anca quella" ("è femmina anche quella"). Per fortuna mia! (F49).

Anche in questi casi, il passaggio di responsabilità nella gestione del caso a un collega uomo si rivela essere dirimente:

Tirocinio in tutela minori. Un padre con poca considerazione della donna è sempre stato contrario alle scelte dell'assistente sociale donna. Il caso è stato passato a un assistente sociale uomo e il padre ha completamente cambiato il suo atteggiamento, diventando favorevole ad alcune proposte che in precedenza aveva rifiutato (F29).

Ritorna, in questi episodi, il tema del "se fossi stato un uomo" o "a un uomo non sarebbe successo". A tal proposito anche i pochi assistenti sociali uomini segnalano situazioni in cui si evidenzia ancora una modalità relazionale predominante del genere maschile nel contesto italiano, a conferma di un clima culturale tutt'ora presente tra le persone che si rivolgono ai servizi sociali: "Spesso capita con uomini adulti o giovani, appartenenti a cultura maschilista che riconoscono al genere maschile un ruolo predominante" (M49).

In taluni casi il fatto di essere donna, in particolar modo di giovane età, può rappresentare un elemento di disturbo nella relazione professionale, in particolare quando si incontrano uomini che mettono in atto comportamenti sessualizzati ("Diverse volte ho ricevuto apprezzamenti da alcuni utenti "che begli occhi che hai!" o "dopo il colloquio ci beviamo qualcosa insieme" ed è stato molto spiacevole e imbarazzante" F29) o che si invaghiscono dell'assistente sociale:

Sono capitati dei fraintendimenti con un utente, non tanto perché io sia donna, quanto per il fatto che apparteniamo a generi opposti che in quella determinata situa-

zione rischiavano di innescare dinamiche di attrazione non volute e non considerate. La gestione è stata perciò più complessa, sicuramente in negativo, perché il mio ruolo professionale veniva scavalcato dal mio essere donna, coetanea, e dal punto di vista dell'utente "conquistabile" (F39).

La dimensione di genere sembra incidere anche nel rapporto con le cariche istituzionali o con chi rappresenta l'autorità negli ambienti di lavoro, dove essere un uomo può divenire un vantaggio:

Il dirigente del mio distretto si è molto appoggiato sulla mia figura, chiedendomi dei consigli, e condividendo decisioni, e sono certo che questo è avvenuto, al di là della stima e della fiducia, per il fatto che ero un maschio come lui (M49).

Viene dato risalto anche a episodi in cui il soggetto che si rapporta con l'assistente sociale è un adolescente, o a episodi che hanno a che fare con temi che riguardano la sessualità: in questi casi il genere può impattare sia in modo positivo (nel caso della relazione tra un assistente sociale uomo con ragazzi adolescenti e di un'assistente sociale donna con ragazze adolescenti: "Ho ottenuto risultati positivi nella relazione di aiuto con una ragazza di 13 anni rispetto al collega che gestiva il caso prima di me") (F59) sia in modo negativo quando il confronto è con appartenenti al genere opposto ("Ho notato difficoltà con donne mussulmane e anche con donne maltrattate. A volte ho avuto difficoltà con le adolescenti") (M59).

Anche in questi casi nascono riflessioni interessanti di professionisti che non danno per scontato l'esito della relazione, ma che utilizzano la propria umanità nei rapporti professionali riconoscendosi portatori di un sapere ampio, non solo teorico e pratico, ma anche esperienziale, emotivo, affettivo.

Nel rapporto con l'utenza in certi casi, principalmente per motivi relativi alla cultura dell'utenza (nel senso dell'ambiente socio-culturale di provenienza) e l'età (per es. adolescenza), ho notato che il genere a cui si appartiene può creare condizioni relazionali più significative e quindi a volte utili al raggiungimento di obiettivi progettuali (M60).

3.3. Appartenenza di genere e comportamenti aggressivi

Recenti ricerche nazionali fanno riferimento alla forte esposizione dei professionisti assistenti sociali al rischio di subire comportamenti e atteggiamenti aggressivi e di violenza (Sicora e Rosina, 2019). Le narrazioni prese in analisi fanno riferimento a episodi in cui l'assistente sociale è stata coinvolta,

o ha subito, comportamenti aggressivi (verbali per lo più), ritenuti nella maggior parte dei casi evitabili *se si fosse stato di un altro genere*. In questi episodi, il termine aggressività è una sorta di aggregatore: se, da un lato, incomprensioni e conflitti negli ambiti di lavoro sono accettabili e tollerabili (per l'alta sofferenza con cui quotidianamente si lavora), dall'altro, le aggressioni non dovrebbero appartenere al mondo del lavoro (indipendentemente da chi le agisce e da chi le subisce) e non è accettabile la tesi che siano parte dei rischi da prevenire per chi sceglie una professione sociale.

Sono stati codificati in questa dimensione più di 60 episodi. Aggressioni ed episodi violenti vengono descritti sia in forma generica sia in forma specifica in determinati ambiti di lavoro (psichiatria, grave marginalità o persone migranti) o per particolari fattispecie di reato (*sex offender*). È un tema complesso e di difficile gestione, dove il genere appare come una variabile significativa, dove “probabilmente con un collega maschio... sarebbe stata tutta un'altra storia!” (F39). Diversi sono gli episodi che narrano di situazioni in cui momenti di particolare tensione sono stati smorzati dall'intervento di un collega uomo:

Sono una giovane assistente sociale donna, ben due volte ho ritenuto di non essere stata rispettata dai miei utenti a causa del mio genere ma anche della mia età. A 26 anni stavo svolgendo un colloquio presso l'Uepe in cui lavoravo e un utente (con patologia psichiatrica) mi ha insultata con toni molto accesi, mi sono intimorita ed è intervenuto l'educatore (uomo) per difendermi, mi sono sentita inadeguata. Un secondo episodio mi è successo quando lavoravo in un piccolo Comune e un cittadino (in carico anche al SerD e al CSM) si presentava sempre al ricevimento pubblico e mi accusava di molte cose e non mi ascoltava. Quando c'era lui non mi sentivo al sicuro, anche per la conformazione del Comune che aveva dedicato al servizio sociale una stanza piuttosto isolata. Credo che se fossi stata uomo avrei avuto meno paura di lui (F29).

Interessante anche il racconto di un giovane ragazzo in formazione che riporta due situazioni, con esito opposto, in cui da tirocinante ha osservato come, pur da giovane studente, ha percepito di essere tenuto in maggiore considerazione rispetto alla tutor assistente sociale.

Mi è capitato in sede di tirocinio triennale di avere un'iniziale maggiore considerazione rispetto alla mia tutor, in quanto uomo, in un paio di circostanze. Si trattava di persone straniere la cui cultura (sociale e religiosa) di provenienza porta a favorire la figura maschile rispetto a quella femminile. Nel giro di pochi incontri, la persona ha compreso la bravura e l'affidabilità dell'assistente sociale e l'atteggiamento aggressivo è venuto meno. In un'altra occasione, la mia presenza ha evitato un'aggressione fisica all'assistente sociale. Se non fossi stato presente, la persona forse non si sarebbe limitata all'aggressione verbale. Dire che la situazione non sarebbe comunque degenerata se al mio posto vi fosse stata una tirocinante è molto difficile,

può darsi come no. Sicuramente la mia presenza ha aiutato comunque a portare a termine l'intervento, seppur in autonomia (la tutor ha dovuto lasciare l'ufficio perché ancora intimorita dalla persona) (M29).

Si arriva a pensare che alcuni ambiti di lavoro necessiterebbero di una maggiore presenza maschile (come se la "fisicità" potesse aiutare) e l'aggressività non fosse l'esito di particolari condizioni, che intrecciano personalità disturbate e conformazioni organizzative, ma pura e semplice violenza di genere (di uomini verso le donne): "I settori in cui è maggiormente elevato il rischio di aggressione dovrebbero essere popolati da più uomini" (F49).

La percezione di aggressione e mancanza di rispetto a volte è più nascosta e subdola; si occulta nella gentilezza che diventa insistenza e richieste incalzanti nei confronti di professioniste donne:

Ho lavorato come assistente sociale in Rsa, gestendo gli inserimenti degli ospiti. Ovviamente capitava spesso che non ci fossero posti disponibili per chi ne faceva richiesta e informavo i familiari che avrei messo il nominativo in lista di attesa. Spesso questa attesa, per forza di cose, durava mesi. Ho ricevuto molte volte pressione, sia ricevendo queste persone in ufficio all'improvviso senza appuntamento sia telefonicamente, per far sì che potessero inserire il prima possibile il proprio anziano. Sono convinta, nel mio piccolo, che se fossi stata un uomo, tutta questa insistenza non ci sarebbe stata. Questa convinzione e leggerezza nel pensare che si potesse insistere, fare pressione, nonostante l'oggettiva impossibilità temporanea dell'inserimento, secondo me era legata anche al mio genere. Mi sono sentita a volte trattata come una "bambina" e non come una dottoressa. Forse a un uomo non succederebbe, è visto diversamente purtroppo (F39).

Il tema dell'aggressività è forse quello in cui lo stereotipo (*assistente sociale più debole e fragile in quanto donna*) emerge con maggiore drammaticità: laddove la sofferenza e la problematicità è minacciosa, emergono immagini e modelli di comportamento appartenenti a modelli culturali che si ritenevano superati, ma nei quali si rischia di assumere in un certo senso lo stereotipo contestato. Di sicuro quando si subisce aggressività si entra in un'area complessa, critica e di non facile equilibrio, anche nella sua traduzione che meriterebbe un maggior approfondimento, considerato che la differente appartenenza di genere non risulta essere un fattore che incide sugli episodi di aggressività, ma potrebbe invece essere semplicemente una percezione soggettiva individuale, per quanto ancora diffusa all'interno della comunità professionale (Sicora e Rosina, 2019).

3.4. Ambiti di lavoro nei quali l'appartenenza di genere può fare la differenza

Come emerge anche dalle analisi del precedente capitolo, vi è la tendenza a marcare fortemente il confine di genere in quei settori in cui si ritiene che una donna assistente sociale “funzioni” meglio che un uomo assistente sociale: sono gli ambiti propri del consultorio familiare (separazioni, adozioni, interruzione volontaria della gravidanza) e del lavoro con le donne vittime di violenza di genere (sono più di 60 gli episodi segnalati in questo settore).

L'area del consultorio familiare viene narrata come uno *spazio femminile* sia per le tematiche trattate sia perché si suppone che le donne siano la parte più vulnerabile nei conflitti e nelle scelte di coppia.

In caso di interruzioni di gravidanza, le persone con le quali parlo si aspettano di parlare con una donna che possa mettersi nei loro panni. L'uomo in quel contesto stona. Al contrario, in relazione all'identità di genere stono io rispetto a un colloquio che si può fare con un omosessuale o un trans a seconda del caso. Non è che non si riesce a entrare in relazione, ma alcuni fattori potrebbero impedirlo (F49).

Vi è però negli intervistati anche la consapevolezza che la dimensione di genere possa essere una sorta di trappola. Qui la riflessività e il supporto d'équipe diventano fondamentali: si riconosce di essere su un terreno scivoloso in cui operare con molto equilibrio, per non correre il rischio di assumere “in positivo” lo stereotipo, perché meno facile da individuare rispetto agli stereotipi “negativi” finora considerati: “Nei casi di conflitto di coppia, tendenzialmente sono più vicina alle donne, ma essendo consapevole, cerco il confronto con colleghe per evitare errori” (F60).

Un discorso a sé merita, invece, l'ambito di chi si occupa di donne vittime di violenza. Vi è infatti unanimità nel considerare questo settore un “territorio” in cui si muove meglio un'assistente sociale donna. Questo emerge sia nei racconti di assistenti sociali donne sia in quelli di assistenti sociali uomini:

Lavorare con donne maltrattate e vittime di violenza richiede necessariamente un impatto femminile. Molto spesso le donne si sentono più al sicuro se davanti a loro hanno un'altra donna pronta ad ascoltarla e comprenderla. Un uomo le renderebbe ancora più fragili” (F29).

Mi è capitato più volte di accogliere richieste d'aiuto da donne maltrattate da uomini. Solo in un caso mi sono reso conto che, neanche con tutti gli sforzi possibili in termini di accoglienza, empatia, sensibilità e delicatezza, il fatto oggettivo di essere un uomo, data la particolarità dei traumi subiti dalla donna, mi rendeva

inadatto a portare avanti la presa in carico. Aveva il bisogno “psicologico” di aprirsi con una donna. In quel momento, qualsiasi uomo, per il semplice fatto di essere tale, non poteva essere d’aiuto. Bisognava avere rispetto di quella percezione, per quanto falsata e inquinata, e fare un passo indietro, trasferendo la presa in carico a una collega (M49).

Si tratta evidentemente di un settore delicato, dove il professionista che sa stare nella relazione sa anche “spostarsi” o cogliere posizioni diverse quando ciò risulta necessario, in cui l’essere uomo o donna può fare la differenza (in un senso o nell’altro), ma non sono date regole precise di comportamento: se, da una parte, emerge come aspetto positivo il riconoscimento e una sorta di complicità che può instaurarsi tra assistente sociale e persona dello stesso genere (che crea un ponte che permette di superare barriere e differenze), al contempo un incontro tra assistente sociale maschio e una donna vittima di violenza può contribuire a decostruire l’immaginario dell’uomo sempre violento: “Una donna coinvolta in una relazione violenta mi ha detto di essere felice di scoprire che non tutti gli uomini sono uguali” (M29).

Di interessante lettura, questi episodi si pongono come una sorta di conversazione a distanza tra professionisti, che rimettono sempre in discussione, cambiano, non procedono con rigidità verso una regola fissa, ma la rielaborano e ri-contestualizzano continuamente. Letti in sequenza sembrano un gioco degli specchi, dove emerge una comunità professionale in dialogo permanente. Anche laddove sembra che emergano certezze, c’è sempre un nuovo (e altro) interrogativo da porre, da rilanciare, da far maturare.

4. “Il sugo della storia”: cosa possiamo imparare dalle narrazioni raccolte

Quello che emerge dalla molteplicità di storie che i colleghi hanno generosamente offerto (si ricordi che non era un atto dovuto, ma uno spazio libero in cui “se hai voglia e tempo... puoi raccontare qualche episodio”) è un ricco resoconto di uno spaccato della pratica professionale, una sorta di tessitura dai molti punti di incontro e convergenza e di altrettanta ricchezza nella sua diversità di approcci e sottolineature.

La relazione di aiuto affettiva, accogliente, sembra per lo più una caratteristica femminile, di lavoro tra donne, più accentuata in particolari ambiti (le donne vittime di violenza, le donne separate, le adozioni), quasi a marcare un territorio dove le assistenti sociali si sentono più a loro agio, a volte definendolo come uno spazio femminile, esclusivo. All’opposto, le relazioni

complicate, difficili, con persone aggressive e/o minacciose (il lavoro con gli stranieri, l'approccio con modelli culturali opposti, lavorare in contesti in cui è più facile avvengano aggressioni) si caratterizzano per la richiesta di una maggiore presenza di uomini, quasi a definire un altro spazio in cui le stesse professioniste pongono la necessità di una riflessione sulla difficoltà che il genere può porre in determinate situazioni, segnalando un'assenza: *gli uomini non ci sono... ma se ci fossero*.

È in quest'ultimo auspicio che sembra insinuarsi la presenza (mai dichiarata in modo esplicito) di stereotipo di genere (*il lavoro di cura è un lavoro femminile... ma in certi ambiti è più maschile*) che rischia di essere introiettato dai professionisti stessi. Certo, non è così automatica questa correlazione, forse nemmeno giustificata se colta senza prima averla contestualizzata. Si ritiene invece opportuno segnalare da una parte l'esistenza del rischio di introiettare lo stereotipo che le rappresentazioni sociali sulla professione ci rimandano continuamente, dall'altra la necessità di attuare forme di riflessione, di supervisione e formazione, affinché ogni professionista non si senta solo nei porsì determinate questioni, rischiando di venire inglobato in tali stereotipi, in particolare laddove non è facile il confronto con colleghi uomini e donne.

È interessante anche riportare quanto scritto nella parte finale del questionario in cui era possibile aggiungere commenti riguardanti i temi trattati. Ne è scaturita una sorta di "sintesi finale" a cui attingere anche per ipotizzare le prime conclusioni di questa ricerca. Stupisce la mole di commenti, 90 in tutto, dai quali emerge sia la richiesta di approfondire le tematiche del genere nella professione sia l'auspicio alla crescita del numero di uomini nel servizio sociale. Tali riflessioni vanno sempre nella direzione di suggerire che non solo il tema merita di essere assunto nel dibattito professionale, ma anche della necessità di continui approfondimenti su questi temi, e della volontà degli/delle assistenti sociali nel voler contribuire in questa riflessione:

Credo che la nostra professione non possa che beneficiare di una maggiore presenza maschile che ci consentirebbe, in un confronto ideale tra teoria e prassi, di avere sguardi e parole diverse sui temi che affrontiamo quotidianamente nei vari contesti di lavoro (F59).

Quanto raccolto narra di noi assistenti sociali, di chi siamo, di quale postura assumiamo con quello che noi siamo: uomini o donne che dialogano anche attraverso il loro corpo, oltre che con la propria professionalità. Aver trascritto e lasciato tracce di esperienza ha permesso di intrecciare episodi "simili" che avvengono in tutto il territorio nazionale. Non sono confinati a una zona geo-

grafica o a una storia personale, ma popolano le menti sia dei professionisti più maturi che quelle dei più giovani, intersecando territori ed età differenti. Queste storie dicono della capacità di osservarsi, di osservare anche il genere a cui si appartiene e dal quale si può apprendere; di come questa conoscenza possa essere utilizzata imparando anche degli errori (Sicora, 2010) e dagli interrogativi che la pratica quotidiana continuamente pone, riconoscendo nella differenza – in tutte le differenze – una ricchezza, che ci permette di conoscere l'altro nei suoi codici culturali anche quando ciò genera difficoltà e rifiuto.

Riflettere sul proprio e sull'altrui genere ha permesso di fare emergere uno spaccato di lavoro in cui gli/le assistenti sociali mostrano di sapersi osservare, interrogando continuamente se stessi, i propri saperi, i propri metodi di lavoro. In modo sottile emerge nei racconti come non si possa fare a meno di pensare alla questione di genere e a come lo stimolo dato dal questionario abbia facilitato una riflessione su un focus poco considerato, quasi che l'assistente sociale fosse asessuato o neutro, per assumere invece la dimensione di genere come una possibile chiave di lettura, che aiuta a comprendere i codici culturali delle persone che si rivolgono ai servizi e i conseguenti significati culturali che loro danno e agiscono. I racconti hanno evidenziato come si sia in presenza di un professionista che si ascolta ascoltando l'altro, che cerca di decodificare quello che la relazione (e la reazione) gli provoca nello *scontro* di genere. Un professionista che cerca di dare un nome (straniero, misogino, aggressore...) per poter inquadrare e comprendere, ma contemporaneamente per poter collocare e situare (non diagnosticare) quell'atteggiamento "avverso" in un contesto culturale e in una storia più ampia (di servizio, di territorio, di cultura, di politica di welfare...), a partire dalla consapevolezza della propria appartenenza di genere e di quanto ciò incida anche nell'esercizio della propria attività professionale.

Le storie hanno fatto emergere la capacità di leggere i contesti e di seguire i cambiamenti intervenuti nel mondo circostante. Ha fatto emergere che alcuni bisogni tradizionali vanno ancora interrogati, con la capacità di mettere continuamente in discussione se stessi per poter cogliere (e accogliere) la storia altrui. Non si racconta la storia degli altri (i c.d. utenti), ma si offrono, con molta generosità, pennellate di storia di se stessi, che hanno a che fare anche con il proprio corpo, di come questo si gioca nella relazione di aiuto con un altro corpo (di genere uguale o differente). Il *corpo* dunque inteso come fattore di conoscenza nel confronto con l'altro.

Il protagonista della storia non è colui che ha bisogno, ma diviene colui (colei) che aiuta: si racconta di sé, svela qualcosa di sé, magari partendo da una difficoltà/incomprensione, senza timore di nascondersi, di proteggersi in un "politicamente corretto" che tenta di appiattire le differenze, comprenden-

do invece come sia importante assumere consapevolezza di quello che noi siamo “dentro” l’abito professionale, e come ciò non possa essere eluso nel rapporto con l’altro.

Ogni racconto è unico ma ha contemporaneamente la capacità di “mettere in comune” quegli elementi che si ritrovano anche in altri episodi, in altre storie, nel lavoro professionale anche di chi non ha raccontato un suo episodio nello spazio del questionario. In queste storie si intravede la possibilità di un racconto collettivo sul genere nel servizio sociale (che appartiene a tutti e in cui tutti possono confrontarsi, una volta o più volte nelle loro carriere lavorativa-professionale) e di come questo si combina (bene o male) negli incontri relazionali e nell’attivazione dei processi di aiuto. Proprio perché “mette in comune” diviene possibile costruire sintesi che fanno riflettere e apprendere da noi stessi, dalle nostre differenze.

L’occasione di riflettere sugli stereotipi di genere ha permesso di entrare in un territorio in cui gli/le assistenti sociali hanno offerto la possibilità di allargare il campo di osservazione, offrendo anche uno spaccato delle culture familiari, sociali e culturali presenti nel territorio italiano. Quelle riportate nei racconti non sono riflessioni istintive ma meditate, anche laddove sono espresse in modo sintetico. Raccontano che questo tema è sempre presente nel lavoro professionale, sia quando emerge a causa di una difficoltà sia quando diventa risorsa, sia quando gli altri ci attribuiscono uno stereotipo sia quando siamo noi stessi ad agire secondo quanto questo prevede.

I racconti ci hanno accompagnato in una riflessione originale, sicuramente profonda, su come la dimensione di genere influenza la pratica professionale nei contesti sempre più complessi delle nostre società. Emerge come sia urgente esaminare quelle situazioni che interrogano la nostra appartenenza di genere, invitando la comunità professionale a promuovere nella pratica riflessiva (Biraghi e Zanon, 2019) anche un’attenzione critica al tema del mono-genere che ancora caratterizza in buona sostanza questa professione, tanto da fare presumere che “se vi fossero più uomini...”.

Riferimenti bibliografici

- Biraghi C., Zanon V. (a cura di), *La pratica riflessiva nelle professioni sociali*, ASit Servizio sociale su Internet, <http://www.serviziosociale.com/comunicasit/download/viewdownload/31/296.html>.
- Coffey A.J., Atkinson P.A. (1996), “Concepts and Coding”, in A.J. Coffey, P.A. Atkinson (eds.), *Making Sense of Qualitative Data: Complementary Research Strategies*, Sage Publications, Thousand Oaks.

- Dal Pra Ponticelli M. (2010), *Nuove prospettive per il servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Fabbri D. (1990), *La memoria della regina*, Guerrini e Associati, Milano.
- Ferrario F. (1996), *Le dimensioni dell'intervento sociale. Un modello unitario centrato sul compito*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Gui L. (2018), *Altervisione. Un metodo di costruzione condivisa del sapere professionale nel servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Jones K., Cooper B., Ferguson H. (2009), *Lavoro per bene. Buone pratiche nel servizio sociale*, Erickson, Trento.
- King N., Horrocks C. (2010), *Interviews in Qualitative research*, Sage Publications, London.
- Mazza R. (2016), *Terapie imperfette. Il lavoro psicosociale nei servizi pubblici*, Raffaello Cortina, Milano.
- Parton N., O'Byrne P. (2005), *Costruire soluzioni sociali*, Erickson, Trento.
- Sicora A. (2010), *Errore e apprendimento nelle professioni di aiuto*, Maggioli, Rimini.
- Sicora A., Rosina B. (2019), *La violenza contro gli assistenti sociali in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Weaver A., Atkinson P.A. (1994), *Microcomputing and qualitative data analysis*, Avebury, Aldershot.

8. Media e servizio sociale: quale genere di rappresentazioni?

di Elena Allegri

Introduzione: perché studiare le rappresentazioni

Nel panorama contemporaneo del web 2.0, le trasformazioni medialità in atto per ciò che concerne il cinema, la televisione, la radio, i giornali, i libri, la pubblicità richiedono di considerare la cross-medialità, ossia la possibilità di declinare un contenuto su più media interconnessi, come categoria concettuale che supera la tradizionale distinzione tra vecchi e nuovi media. Tale situazione conferma il potere cognitivo dei media nella costruzione di narrazioni e rappresentazioni anche dal lato della produzione e della programmazione. È un potere particolarmente evidente anche nei newsmedia: la continua selezione di eventi e forme dei contenuti da rendere accessibili al pubblico, operata dai professionisti del settore, ricostruisce i fatti secondo precise procedure operative, o *template* (Altheide, 1991). I prodotti che ne risultano non sono, quindi, lo specchio fedele della realtà, ma estrapolazioni poi ricontestualizzate all'interno di differenti formati (Papuzzi, 2010). La trasmissione della notizia, in questo senso, è solo l'ultimo atto di una lunga catena di scelte regolate da rapporti di potere interni all'apparato multi-mediale, ed è spesso plasmata con l'attenzione a non tradire le regole del sensazionalismo e della stereotipia (tra gli altri, Losito, 2002). Inoltre, è in continuo sviluppo il fenomeno degli *User Generated Content*, che riguarda la possibilità, anche per utenti non professionisti, di generare contenuti. Molte piattaforme di *social networking* possono essere considerate motori di produzione mediale dal basso, dove i fruitori condividono, generano e rielaborano grande parte del loro consumo culturale nella cornice della *popular culture*¹. Le rappresen-

¹ Nelle varie definizioni di cultura popolare che propone, Storey (2019) mette in evidenza le relazioni tra cultura popolare e cultura alta, dove ciò che è cultura non è definito solo dal numero di persone attratte da essa, ma anche dalle pratiche di costruzione che i diversi gruppi

tazioni medialità che ne derivano sono risorse interpretative che definiscono i significati usati dai lettori/spettatori come strutture che orientano la percezione della realtà sociale. Anche le forme narrative che danno corpo alle rappresentazioni di temi sociali nei media presentano importanti implicazioni rispetto ai modi in cui il pubblico le comprende e le affronta, confermando o sfidando i miti, gli stereotipi e i pregiudizi che li circondano, conformemente ai canoni del senso comune (Allegri, 2020). In prospettiva costruzionista, secondo Berger e Luckmann (1966), tramite l'oggettivazione dei processi e dei significati soggettivi viene costruito il mondo intersoggettivo del senso comune. Inoltre, se è vero che i soggetti progettano i propri corsi d'azione e li coordinano con quelli di altri in base alla "definizione della situazione" (Thomas e Znaniecki, 1918), ossia in base al modo in cui rappresentano a sé e agli altri il contesto del loro agire, i loro valori e le loro pratiche discorsive, allora lo studio delle rappresentazioni ha rilievo sia per la comprensione sia per la spiegazione dell'agire sociale, nella prospettiva dell'interazionismo simbolico (Blumer, 2008). Si tratta di ricerche particolarmente interessanti per le possibili applicazioni non solo alla vita quotidiana, in una dimensione sociologica solo apparentemente micro, ma anche alle indagini empiriche sulle professioni sociali e più specificatamente all'assistente sociale, che lavora in situazioni di elevata complessità e in estrema incertezza. Questo capitolo presenta alcuni tra i principali risultati di una ricerca italiana sulle rappresentazioni degli assistenti sociali nei media, in particolare nel cinema e nella narrativa, basata sull'analisi di 41 testi medialità, 20 romanzi e 21 film, prodotti tra il 1954 e il 2001, i cui risultati appaiono tuttora attuali. I film e i romanzi, infatti, intrecciano continuamente il piano della costruzione con quello della riproduzione di rappresentazioni medialità e sociali (Moscovici, 1961; 1984) unendo gli aspetti comunicativi legati al testo con processi di significazione, schemi di apprendimento e stereotipi diffusi nell'immaginario collettivo. Per i temi trattati in questo volume, i risultati di ricerca saranno presentati e discussi, nei paragrafi che seguono, con particolare attenzione alla relazione tra media, servizio sociale e genere.

sociali mettono in atto. La cultura alta, infatti, si identifica quasi esclusivamente con le opere dell'ingegno umano, mentre la cultura popolare si esprime nelle pratiche che caratterizzano la vita quotidiana (Sciolla, 2007).

1. Affinare lo sguardo: rappresentazioni, assistenti sociali e media

Durkheim (1895) conia la nozione di rappresentazioni collettive per evidenziare la specificità del pensiero collettivo in rapporto al pensiero individuale: “Poiché l’osservazione rivela l’esistenza di un ordine di fenomeni chiamati rappresentazioni, che si distinguono dagli altri fenomeni della natura per delle caratteristiche particolari, è contrario a qualsivoglia metodo trattarle come se esse non esistessero” (ivi, p. 275). A partire dalla definizione di Durkheim, la teoria delle rappresentazioni sociali trova la propria elaborazione più matura nei lavori di Moscovici (1961; 1984). In letteratura sono definite “sistemi cognitivi” (Farr e Moscovici, 1989), “teorie ingenuie, radicate nel senso comune” (Moscovici, 1984; Palmonari, 1991; Amaturò, 2002; Palmonari ed Emiliani, 2014): esse organizzano la percezione del mondo e stabiliscono un codice condiviso, quantomeno all’interno del gruppo di riferimento, e rendono comunicabili le esperienze sociali tra individui. Moscovici (1961) studia le rappresentazioni sociali della psicoanalisi che, nella Francia degli anni Cinquanta del Novecento, ancora poco conosciuta, viene assimilata alla confessione, attraverso il meccanismo dell’ancoraggio a ciò che è già noto, e poi naturalizzata e socializzata attraverso il meccanismo dell’oggettivazione. Per effetto del processo di ancoraggio e categorizzazione, la rappresentazione si radica nella società, tramite l’interpretazione delle informazioni secondo criteri di classificazione preesistenti e secondo criteri di oggettivazione, ossia di legittimazione progressiva da parte del gruppo di appartenenza. Come sostiene Moscovici, quando classifichiamo qualcosa o qualcuno “non stiamo semplicemente enunciando un fatto, ma lo stiamo valutando ed etichettando. E, così facendo, riveliamo la nostra “teoria” sulla società e sulla natura umana” (1984, p. 52). Lo scopo di tutte le rappresentazioni sociali, infatti, secondo l’autore, è rendere familiare ciò che è inconsueto e per questo motivo sono condivise, ma non universali. Ciò che interessa evidenziare, per il tema trattato in questa sede, è la necessità di studiare i meccanismi di produzione e diffusione delle rappresentazioni sociali, con una particolare attenzione ai media, che costituiscono un veicolo obbligato: “c’è un continuo bisogno di ricostituire il ‘senso comune’ o la forma di comprensione che crea un substrato di immagini e di significati senza i quali nessuna collettività può operare” (ivi, p. 40). Le rappresentazioni, inoltre, non sono individuabili analizzando un unico testo mediale, ma si collocano in una dimensione intertestuale e ipermediale: creano e restituiscono immagini, percezioni della realtà sociale e aiutano a comprendere fenomeni che altrimenti richiederebbero un rilevante carico cognitivo. Di conseguenza, è solo considerando le rappresentazioni

sociali come il risultato della stratificazione e della cooperazione tra una pluralità di testi mediali che è possibile cogliere, sul piano metodologico, la molteplicità di oggetti comunicativi che si intreccia nel circuito sociale e culturale in cui l'individuo è collocato. Le rappresentazioni delle professioni di cura, in particolare dell'assistente sociale, sono polisemiche, difficili da incasellare in idealtipi puri (Weber, 1922), eppure, proprio in ragione di tali caratteristiche, possono contribuire alla trasmissione di processi di stigmatizzazione della professione (Allegri, 2006).

Sin dalle origini, il percorso di professionalizzazione dell'assistente sociale è apparso frequentemente connesso al tema del genere, sia per l'alto tasso di femminilizzazione che lo caratterizza (Vallin, 1947; Dominelli, 2002) sia per gli studi e le ricerche che solo recentemente sono stati focalizzati sul tema (Bartholini *et al.*, 2016; Bartholini, 2019; Bini *et al.*, 2019), alcuni anni dopo quelli di Benvenuti e Gristina (1988) e di Benvenuti e Segatori (2000), che avevano rilevato una correlazione tra il lento e faticoso processo di riconoscimento della professione e "il suo essere lavoro di donna, lavoro cioè assimilato alla dedizione e alla missione gratuita e generosa che non chiede né ha bisogno di riconoscimenti economici e di carriera" (Benvenuti e Gristina, 1998, p. 121).

Per quanto concerne il tasso di femminilizzazione della professione, va rilevato che gli iscritti all'Albo dell'Ordine nazionale degli assistenti sociali, come risulta dalla più recente rilevazione disponibile del 2018, sono in totale 43.710, di cui 40.739 (93,2%) donne e 2.976 (6,8%) uomini (dati Cnoas 2018, consultati il 24/8/2020). Peraltro, la predominante presenza femminile nella professione risulta trasversale a livello internazionale, come evidenzia Di Rosa (2016): "ciò è un solido dato di realtà riscontrabile in più Paesi, anzi appare come uno stato di cose quasi universale, nonostante ciascuno Stato abbia costruito nei secoli un welfare state a misura della sua situazione politica interna e delle sue scelte di politica sociale" (p. 65).

Rispetto al genere, il *frame* concettuale che caratterizza il presente contributo intende il genere come catalizzatore "delle differenze socialmente costruite fra i due sessi e dei rapporti che si instaurano tra di essi in termini di comportamenti distintivi e appropriati" (Ruspini, 2009, p. 14), seppure il concetto di genere non si limiti, attualmente, alle differenze tra uomini e donne, ma affronti una moltitudine di differenziazioni legate al sesso, all'identità sessuale e all'orientamento sessuale. Inoltre, come sostiene Gherardi (1998), il discorso sul genere è anche un discorso politico, e le pratiche discorsive possono sostenere un ordine sociale basato sulla disuguaglianza piuttosto che sulla differenza (Derrida, 1967). In questo senso, il genere può essere considerato come differenza processuale, ossia costruzione storica di

comunità, e implica responsabilità morale rispetto alle relazioni, alle pratiche sociali e ai discorsi che le legittimano. Esemplicativo, a tale proposito, il contributo di Bartholini (2019) che, sulla base dei dati di precedenti ricerche (Facchini, 2010; Tognetti Bordogna, 2015; Bartholini *et al.*, 2016) evidenzia, fra l'altro, una disparità complessiva fra i ruoli attribuiti all'interno della scala gerarchica del servizio sociale inteso come professione. Le percentuali della presenza maschile e femminile che svolgono attività di coordinamento si attestano sul 41% degli uomini contro il 28% delle donne, ed è sorprendente notare la corrispondenza tra queste percentuali reali e quelle relative alle rappresentazioni emerse nella ricerca su film e romanzi, come presentata nei paragrafi seguenti.

Tra i diversi tipi di media, è stata dimostrata la grande influenza sull'opinione pubblica esercitata ancora oggi dalla televisione, nelle diverse forme medialità che ha assunto. Nel 1978, negli Stati Uniti, fu condotta una ricerca per studiare come l'opinione pubblica percepisse il servizio sociale (Condie *et al.*, 1978). I ricercatori ritenevano che sarebbe stato difficile intraprendere qualsiasi azione costruttiva per la valorizzazione dell'immagine pubblica degli assistenti sociali se i cittadini non ne avessero riconosciuto le peculiarità. Sulla base di precedenti studi (Weiberger, 1967), che avevano dimostrato come ai cittadini non fosse chiaro cosa facessero gli assistenti sociali, i ricercatori analizzarono tramite interviste il livello di conoscenza sul servizio sociale in quattro comunità statunitensi. I risultati dimostrarono che negli anni Settanta del Novecento il pubblico aveva una maggiore consapevolezza del ruolo del servizio sociale rispetto agli anni Cinquanta. Tuttavia, poiché la percentuale di errori non differiva sostanzialmente dalla percentuale di coloro che riconoscevano correttamente le caratteristiche specifiche della professione, i ricercatori conclusero che il pubblico era soltanto marginalmente in grado di identificare con precisione ruolo e funzioni del servizio sociale americano. La risposta fornita dalla ricerca empirica è ancora attuale a livello internazionale.

Le immagini proposte dalla televisione esercitano un'influenza duratura su percezioni, rappresentazioni e opinioni relative a fenomeni e problemi sociali. Esiste una relazione diretta tra ciò che viene trasmesso e ciò che è considerato attraente: molto dipende dall'agenda di priorità decise a priori da chi sceglie i contenuti dei programmi e da chi li produce, ma risulta essere altrettanto importante la predilezione degli spettatori per alcuni temi, per alcuni tipi di sceneggiatura, per determinati ruoli. I programmi televisivi comprendono innumerevoli *fiction*, molte di produzione americana, che presentano spaccati di vita lavorativa e personale di professionisti. *ER Medici in prima linea*, per esempio, una serie televisiva di produzione statunitense

trasmessa tra il 1994 e il 2009 per 331 episodi, ha ritratto il lavoro quotidiano nei reparti di pronto soccorso spaziando dai medici agli infermieri e agli impiegati. *Grey's Anatomy*, un *medical drama* prodotto negli USA dal 2005, è giunto nel 2020 alla sedicesima stagione, dando origine anche a uno *spin-off*: *Private Practice*. *Law and Order*, *Nypd (New York Policy Department)*, *Csi (Crime Scene Investigation)*, illustrano il lavoro di poliziotti, avvocati, giudici, generalmente in una luce positiva per entrambi i generi. Le rappresentazioni proposte sono spesso appropriate e accurate rispetto alla formazione seguita, alle sfide insite nel lavoro quotidiano, al loro impegno individuale e di gruppo, alla sensibilità e alla vocazione professionale contribuendo così a creare rappresentazioni positive, tranne che per rare eccezioni.

Agli assistenti sociali, uomini o donne, anche nelle serie televisive citate poco sopra, non è riservata la stessa attenzione: spesso appaiono maldestri, poco preparati, caratterizzati da rigidità nell'applicazione di regole organizzative e da eccessiva distanza nelle relazioni professionali che attivano. Le conseguenze per la professione sono evidenti: le rappresentazioni degli assistenti sociali poco qualificati perpetuano uno status di basso profilo della professione rinforzando stereotipi negativi. La costante trasmissione di fiction televisive, settimana dopo settimana, anno dopo anno, suggerisce un duraturo e potente forum per la creazione di un'immagine che denigra piuttosto che rafforzare il lavoro degli assistenti sociali (Gibelman, 2004), bloccati, così, in un gioco di rimandi svalutanti che si rafforzano reciprocamente. Sebbene supportati da saperi forti appaiono come presenze deboli oppure negative (Allegrì, 2004). Inoltre, in tempi recenti, in tutti i Paesi europei, l'immagine della professione è ulteriormente scaduta, e non è di conforto sapere che altre professioni si trovano nella stessa situazione (Lorenz, 2010).

Tuttavia, nel panorama delle fiction di produzione italiana, va segnalata un'interessante novità. Si tratta di *Mina Settembre*, che narra le vicende di Mina, un'assistente sociale che lavora in un consultorio familiare di Napoli. Le prime 6 puntate, per un totale di 12 episodi, sono state trasmesse da Rai 1 dal 17 gennaio 2021 in prima serata, riscuotendo un grande successo: più di sei milioni di spettatori, ossia 1 italiano su 10, hanno seguito la fiction, ed è già stata confermata una seconda serie nel 2022. La trama è ispirata al romanzo di Maurizio De Giovanni, *Dodici rose a Settembre*, edito nel 2019 da Sellerio. In ogni episodio è presentata una vicenda centrata su un tipo di disagio sociale, e vede l'assistente sociale impegnata attivamente per trovare una soluzione. Come è tipico delle *fictions*, gli spaccati di vita lavorativa sono alternati a quelli relativi alla vita personale della professionista, spesso rappresentata come un'eroina che agisce sulla base di valori ispirati alla solidarietà, ma al limite della legge. Nonostante alcuni limiti, il merito della

fiction è quello di aver portato alla ribalta del pubblico televisivo italiano la professione dell'assistente sociale, suscitando un intenso dibattito anche nella comunità professionale. Considerata la recente trasmissione la fiction, non è stata analizzata nella ricerca che sarà presentata nei punti successivi.

2. La ricerca sulle rappresentazioni dell'assistente sociale nei media

Gli interrogativi cognitivi che hanno orientato la ricerca empirica sono articolati come segue. L'apparire dell'assistente sociale nell'orizzonte mediatico invita a riflettere sia sulle caratteristiche delle diverse rappresentazioni sia sugli snodi critici che confluiscono nelle dinamiche comunicative esistenti tra sistema dei media, servizio sociale (inteso come professione) e immaginario sociale diffuso. Quali rappresentazioni dell'assistente sociale emergono dai media? In che misura e come la complessità di ruolo e funzioni della professione è raffigurata nelle più diffuse rappresentazioni sociali? Quale intersezione è possibile con la dimensione di genere? Infine, sullo sfondo, affiora un'altra domanda: se è vero che la visibilità non è nella *mission* dell'assistente sociale, quali aspetti tendono comunque a essere più percepibili e quali invece sono omessi o non rappresentabili?

2.1. Il metodo

Sulla base delle premesse teoriche enunciate, il disegno e il metodo della ricerca sulle rappresentazioni degli assistenti sociali nei media sono stati orientati da una prospettiva di analisi del contenuto (Altheide, 2000). La scelta dei frammenti di testo mediale e le analisi condotte si presentano, quindi, come spunti per stimolare chiavi di lettura stratificate e complesse, che non possono esaurire tutte le possibili piste di significazione del frammento esaminato – operazione di per sé aleatoria e non plausibile – ma invitano, piuttosto, a riconnettere il piano delle rappresentazioni mediatiche con quello delle rappresentazioni sociali più diffuse in relazione alla figura dell'assistente sociale, per approfondire la riflessione sulla dialettica relativa al rapporto tra la dimensione dell'agire e quella dell'apparire. Un testo mediale, infatti, mette in scena non solo il punto di vista personale dell'autore, ma registra le tracce del periodo storico e del contesto sociale e culturale in cui è stato prodotto. Un esempio interessante concerne i film di Ken Loach, il regista inglese che ha dedicato tutta la sua attività alla descrizione critica

delle condizioni di vita della *working class*, dei ceti meno abbienti nel contesto di politiche pubbliche e di servizi sociali influenzati pervicacemente dal neoliberismo (tra gli altri, *Ladybird Ladybird*, 1994; *My name is Joe*, 1998; *Io Daniel Blake*, 2016; *Sorry we miss you*, 2019).

Nell'analisi della base empirica dei dati raccolti è stato quindi fondamentale interrogarsi non solo su ciò che è stato visto o letto, ma anche sul dispositivo di rappresentazione e di codificazione che ha evidenziato le diverse opzioni utili per situare il testo all'interno del contesto narrativo.

Per quanto riguarda la costruzione del campione, di tipo teorico, da un primo elenco di 60 documenti medialti che affrontavano temi inerenti il lavoro sociale², è stato estratto il secondo elenco di 41 testi medialti, 21 film e 20 romanzi, prodotti tra il 1954 e il 2001, in base a due criteri orientativi: il grado di significatività del personaggio assistente sociale e la reperibilità dell'opera, come evidenziato nella tab. 1. Il professionista doveva essere, all'interno della storia, un personaggio ben definito e ritratto nello svolgimento di attività specifiche del servizio sociale.

La base empirica dei dati è stata costruita attraverso un protocollo di rilevazione che prevedeva, per ogni unità di analisi, la descrizione di diverse proprietà. Questo ha permesso di studiare la costruzione dei significati attribuiti al ruolo, alle funzioni e al senso del lavoro dell'assistente sociale, tentando di ricomporre la frammentarietà delle narrazioni nelle tre dimensioni caratterizzanti la rappresentazione sociale: preservare l'identità sociale, fornire spiegazioni a eventi socialmente rilevanti, guidare e giustificare le risposte/azioni verso l'oggetto della rappresentazione (Losito, 2002).

² La consultazione dei dizionari dei film (tra gli altri Mereghetti, 13.500 schede; Morandini, 21.000 schede) ha individuato solo sei trame all'interno delle quali comparisse chiaramente il personaggio dell'assistente sociale. La lettura di trame relative a temi sociali ha individuato dieci schede. Sono state consultate le banche dati di: American Film Institute, Allmovie Guide, Reel, Internet Movie Database. Sono stati consultati i cataloghi di siti bibliografici e biblioteche on line quali, tra gli altri, la Bibliothèque Nationale de France, la Library of Congress, Librinlinea, la New York Public Library, la Modern Language Association, il Servizio bibliotecario nazionale (Sbn) italiano. Il passaparola tra colleghi universitari, professionisti, studenti, cinefili ha prodotto buoni risultati. Risorse preziose si sono rivelati coloro che lavorano nelle molte videoteche, biblioteche e laboratori universitari consultati.

Tab. 1 – Film e romanzi analizzati nella ricerca

<i>Titolo originale</i>	<i>Titolo italiano</i>	<i>Regia/autore</i>	<i>Prod/1° ed. Paese prod/ed. or.</i>
Child's Cry for Help	Un bambino chiede aiuto	Sandor Stern	1995 USA
A Place for Annie	Annie tra due madri	John Gray	1993 USA
Adah's Story	Cittadina di 11° classe	Buchi Emecheta	1983 UK
Ça commence aujourd'hui	Ricomincia da oggi	Bertrand Tavernier	1999 Francia
Capriole in salita	Capriole in salita	Pino Rovereto	1996 Italia
Cold Turkey	La complice	Angelika Mechtel	1992 Germania
Disokkupati: matrimonio di interesse	Disokkupati: matrimonio di interesse	Franza Di Rosa	1997 Italia
Drugstore Cowboy	Drugstore Cowboy	Gus Van Sant	1989 USA
Elling	Elling	Petter Naess	2001 Norvegia
Free Willy	Un amico da salvare	Simon Wincer	1993 USA
Getting Is Right	E che sia la volta buona	Mark Hamlynne	1993 UK
Guardare l'ombra	Guardare l'ombra	Angela Nanetti	1990 Italia
Have a Change of Scene	Cambia aria, Larry Carr	James Hadley Chase	1973 USA
I Am Sam	Mi chiamo Sam	Jessie Nelson	2001 USA
A Place to Be Loved	Il primo Natale in famiglia	Sandy Smolan	1993 USA
De Smaak van Water	Il sapore dell'acqua	Orlow Seunke	1982 Olanda
In the Best Interest of the Children	Per il bene dei bambini	Michael Ray Rhodes	1993 USA
Innocent Blood	Sangue innocente	Phyllis D. James	1980 UK
L'estate di Maria	L'estate di Maria	Fausto Melloni	1992 Italia
La ragazza di Via Millelire	La ragazza di Via Millelire	Gianni Serra	1980 Italia
La torta senza candeline	La torta senza candeline	Silvana Quadrino	1994 Italia

Tab. 1 – Film e romanzi analizzati nella ricerca (continua)

<i>Titolo originale</i>	<i>Titolo italiano</i>	<i>Regia/autore</i>	<i>Prod/1° ed. Paese prod/ ed. or.</i>
Ladybird Ladybird	Ladybird Ladybird	Ken Loach	1994 UK
Le prix d'un enfant	Bambini di vita	Marie France Botte	1993 Francia
Lilo & Stitch	Lilo & Stitch	Chris Sanders, Dean DeBlois	2002 USA
Losing Isaiah	Lontano da Isaiah	Stephen Gyllenhaal	1995 USA
Mrs. Doubtfire	Mammo per sempre	Chris Columbus	1993 USA
Murphy's Boy	Come in una gabbia	Torey Hayden	1983 USA
My Left Foot	Il mio piede sinistro	Christy Brown	1954 Irlanda
My Name Is Joe	My name is Joe	Ken Loach	1998 UK
Our Son, the Matchmaker	Gli uomini della mia vita	Lorraine Senna	1993 USA
Remember Me Who I Am, again	Ricordami chi sono	Linda Grant	1995 USA
Second Best	Un padre in prestito	Chris Menges	1993 USA
Secrets and Lies	Segreti e bugie	Mike Leigh	1996 UK
Sib	La mela	Samira Makhmalbaf	1998 Iran
Someone Else's Baby	Bambina mia	Geraldine Kayne	1990 UK
Storia di Enza	Storia di Enza	Aurelio Grimaldi	1991 Italia
Telling Liddy a Story. A Sour Comedy	Lo diciamo a Liddy?	Anne Fine	1988 UK
The Diary of a Good Neighbour	Il diario di Jane Somers	Doris Lessing	1983 UK
The Other Mother	L'altra madre	Carol Schaefer	1991 USA
The Street Lawyer	L'avvocato di strada	John Grisham	1998 USA
The Things I Most Want	Le cose che voglio di più	Richard F. Minter	1988 USA

Il protocollo di analisi è stato sintetizzato in una scheda, suddivisa in tre sezioni:

- *cinema/narrativa*, ha compreso le voci utili alla descrizione generale dell'opera e della vicenda narrata: genere, durata, numero di assistenti sociali presenti, analisi della messa in scena: trama, strutturazione del testo, tempo/spazio del racconto, tecnica narrativa;
- *unità d'analisi*, ha preso in esame solo quelle scene in cui compare l'assistente sociale. Ogni scena è stata esaminata sia da un punto di vista quantitativo (numero di scene e tempo di ognuna all'interno dell'opera) sia da un punto di vista qualitativo e del contenuto;
- *soggetti*: ha riguardato la rilevazione dei codici di rappresentazione dell'assistente sociale: connotazione del personaggio nella vicenda, caratteristiche soggettive (fisiche, abbigliamento, linguaggio utilizzato nelle azioni professionali), contesto principale in cui è rappresentato (professionale, personale), caratteristiche del professionista (anni di esercizio della professione, tipo di servizio in cui svolge la propria attività, attività svolte, relazione professionista/utente, tipo ambito di intervento; attività professionali (colloquio, riunione, documentazione), atteggiamento verso la professione.

Com'è in uso nelle ricerche sui testi mediali, e per fronteggiare il rischio di interpretazioni eccessivamente personalizzate, si è rivelato opportuno attivare modalità di raccolta dei dati tali da consentire un controllo del singolo analista. La rilevazione è stata effettuata, pertanto, ricorrendo a tre coppie di giudici, che hanno svolto prima un'analisi individuale e poi un'analisi collegiale di ogni unità di analisi. I casi che hanno sollevato dubbi o discordanze sono stati messi in discussione nell'ambito della coppia o del gruppo di giudici e la codifica finale, per ciascuna delle voci in questione, è stata effettuata in base a una decisione presa collegialmente al termine della discussione. Le trame analizzate narrano eventi traumatici, storie di sofferenza, di marginalità, di abbandono e raramente di *empowerment*, di riconquista individuale o sociale. Anche quando le narrazioni sono collocate in generi narrativi meno prevedibili (commedia, avventura, thriller), l'assistente sociale compare comunque in situazioni problematiche e traumatiche nelle quali si trovano i protagonisti delle storie narrate. In alcuni casi testimonia la possibilità di costruzione di percorsi alternativi alla marginalità sociale, più spesso è il testimone del controllo statale.

2.2. I risultati. La professione al lavoro: differenze di genere?

Tra i 62 personaggi assistenti sociali individuati nelle narrazioni, 25 sono rappresentati nei film e 37 nei romanzi. La professione viene rappresentata, nella stragrande maggioranza dei casi, al femminile: l'82% (51) dei personaggi del campione sono donne e il 18% (11) sono uomini.

Per misurare la rilevanza dei personaggi sono stati presi in considerazione la significatività (misurata in minuti per i film e per numero di pagine nei romanzi) e l'incidenza complessiva dei personaggi nella vicenda narrata, rilevata attraverso un sistema di punteggi attribuiti dal gruppo dei giudici.

L'assistente sociale è molto raramente protagonista o co-protagonista delle storie in cui appare: ciò accade solo nel 6,4% (4) dei casi. Nel 48,4% (30) il professionista è un personaggio di rilievo e nel 45,2% (28) è una comparsa.

Anche la suddivisione del campione per differenza di genere rispetto alla rilevanza dei personaggi presenta un andamento simile nei tre tipi: all'interno delle comparse l'82,1% (23) sono donne e il 17,9% (5) sono uomini, nei personaggi di rilievo l'82,8% (25) è relativo alle donne e il 12,2% (5) è relativo agli uomini; i protagonisti o co-protagonisti si attestano sull'80% (3) per le donne e sul 20% (1) per gli uomini. La distribuzione delle frequenze tra uomini e donne ripropone sostanzialmente le percentuali presenti nel campione. Sebbene nella maggioranza dei casi il professionista rappresentato sia un personaggio di rilievo o una comparsa e non un protagonista, tuttavia il ruolo dei personaggi è, nella maggioranza dei casi, determinante nella vicenda narrata. Con il procedere dell'analisi della base empirica dei dati, si è palesata la correlazione tra connotazione del personaggio e contesto di rappresentazione, in particolare nella tendenza a rappresentare i personaggi a connotazione negativa solo sul lato professionale, e in certi casi anche con una relativa insistenza sulla mancanza di una vita affettiva. Una possibile spiegazione del fenomeno potrebbe essere rintracciata nella connotazione del personaggio ai fini della storia. Nelle scelte drammaturgiche, infatti, è probabile che la rappresentazione del cattivo sia più efficace quando l'assistente sociale sia ritratto solo nel contesto professionale, insinuando in tal modo nello spettatore-lettore, che tende a identificarsi nei protagonisti della vicenda (le persone che si rivolgono ai servizi sociali), il dubbio che un cattivo assistente sociale non possa avere una vita affettiva propria, esterna a quella professionale. In effetti, gli eroi delle storie sono naturalmente gli assistiti, molto raramente rappresentati come cittadini che esercitano i loro diritti, più spesso dipinti come vittime di un sistema assistenziale pubblico distante e persecutore, che agisce per mano dell'assistente sociale. Non potrebbe essere diverso, date le regole di struttura narrativa, condizionate a

loro volta da logiche di mercato e di distribuzione delle produzioni medialì. È evidente che un film o un romanzo, sul piano della drammaturgia, non potrebbero reggersi semplicemente sulla rappresentazione di un assistente sociale ritratto al lavoro: quello sarebbe un documentario.

L'analisi relativa a connotazione, rilevanza e contesto prevalente di rappresentazione dei personaggi, evidenzia due tendenze. La prima concerne la relazione tra connotazione e contesto: all'aumentare della connotazione negativa del personaggio aumenta la tendenza a rappresentazioni solo sul lato professionale. Tale propensione è particolarmente evidente per i personaggi di genere femminile: riemerge l'antico stereotipo dell'assistente sociale "zitella oblativa", priva di legami affettivi, che tenta di sublimare i propri problemi personali occupandosi di quelli delle persone che segue nel suo lavoro, rappresentata nel 24% dei personaggi. Tuttavia, sono emerse anche alcune sorprese positive rispetto a un buon numero di assistenti sociali rappresentati come sposate e con figli (17,6%) o anche divorziate (3,9%). La seconda riguarda la relazione tra connotazione e rilevanza all'interno della dimensione di genere. Le rappresentazioni dell'assistente sociale sono decisamente positive solo quando il personaggio è presentato nel contesto professionale e personale, situazione più frequente per i personaggi di genere femminile che, guarda caso, compiono una serie di errori nella strategia generale della propria vita.

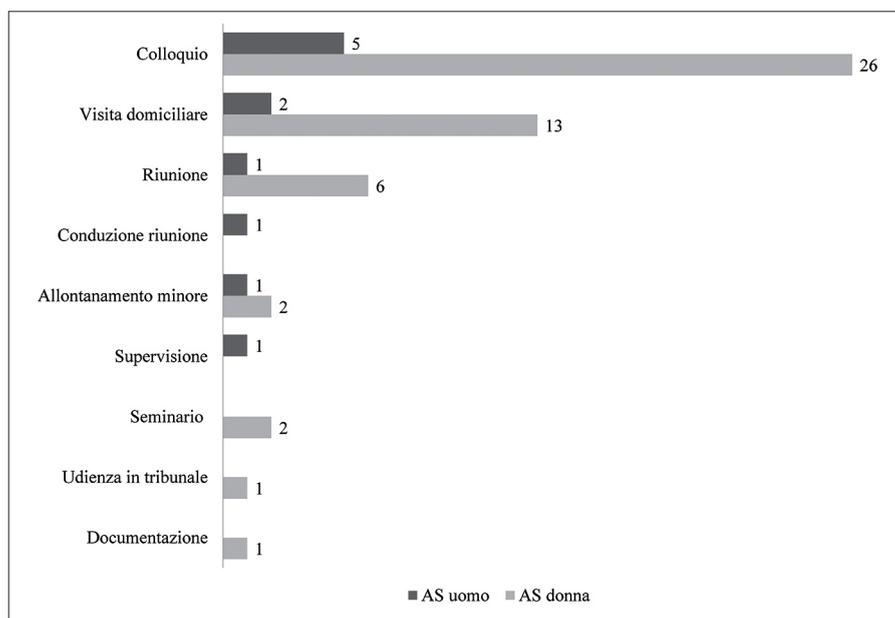
Sono stati analizzati i dati relativi ad assistenti sociali donne e uomini rispetto agli anni di esperienza, al tipo di servizio e alle attività professionali, al rapporto con altri professionisti, alla relazione con gli utenti, al linguaggio e agli atteggiamenti rilevabili. La maggioranza dei personaggi è rappresentata con una notevole esperienza: circa la metà degli uomini (5 su 11) e un terzo delle donne (18 su 51) hanno tra gli undici e i quindici anni di esperienza lavorativa. Nei testi medialì prevale l'immagine di professionisti collocati nei tipici servizi sociali di welfare, in prevalenza nel settore pubblico. La stragrande maggioranza dei personaggi, il 54,5% degli uomini e 43,1% delle donne, lavora in servizi sociali di territorio: sono i servizi di primo accesso, generalmente dedicati a tutte le fasi del ciclo di vita dei cittadini. Analizzando i dati emerge, inoltre, una prevalenza di strutture rivolte alla fascia di età minorile (in cui lavorano il 27,3% degli uomini e il 17,6% delle donne), ma ciò non è indicativo di attività di cura dedicate alla famiglia. I dati relativi all'ambito di intervento qualificano in modo più preciso la prevalenza del tipo di rappresentazioni nei testi medialì: sulla base di 125 attività codificate appare evidente che gli assistenti sociali si occupano in prevalenza di minori (32,8%) e di adulti in difficoltà (16,8%). Spesso questi due ambiti di intervento rappresentano le due facce di una stessa medaglia, e tale ipotesi è con-

fermata dal dato relativo agli interventi relativi ad adozione e affidamento, che si attesta sul 24%. È evidente la tendenza di film e romanzi a focalizzare le rappresentazioni sugli interventi per minori, che vengono spesso allontanati dalla famiglia di origine.

Gli assistenti sociali sono rappresentati in rapporto con altri professionisti nel 50% del campione, ma le proporzioni cambiano all'interno della dimensione di genere. Sono i professionisti di genere femminile, infatti, quelli che si relazionano in misura significativa con altri professionisti (insegnanti, psicologi, medici) (52,9% delle donne), a fronte di 36,4% relativo ai professionisti di genere maschile. Questo risultato potrebbe essere esplicativo circa un altro tipico stereotipo relativo alla diversità di competenze professionali basate sulle differenze di genere: gli assistenti sociali uomini sono caratterizzati in misura maggiore da individualismo e razionalità, le assistenti sociali donne sono qualificate in misura maggiore da spirito di collaborazione e da capacità empatica. Tuttavia, ancora una volta, è il *come*, lo stile, i simboli, gli oggetti e i contenuti della narrazione che qualificano la rappresentazione. Infatti, rispetto al rapporto tra professionisti e utenti, la stragrande maggioranza dei personaggi (il 72,5% delle donne e il 72,7 degli uomini) è effettivamente rappresentato in un'attività concernente la relazione con utenti, mentre il 27,4% (17) dei 62 personaggi è rappresentato in altre attività. Dunque, i testi mediali rappresentano in modo sporadico l'ampia gamma di attività che gli assistenti sociali svolgono nel quotidiano: la conduzione di gruppi, il lavoro di rete, il lavoro nella comunità locale, la progettazione come si evince dalla figura 1.

Le frequenze più significative riguardano attività che implicano lo stare in relazione con le persone che si rivolgono ai servizi: il 51% delle donne e il 45,5% degli uomini, infatti, sono rappresentati mentre conducono un colloquio, il 25% delle donne e il 18,2% degli uomini mentre svolgono una visita domiciliare. Rispetto al totale degli interventi, le rappresentazioni relative agli assistenti sociali si attestano complessivamente sul 50% per quanto riguarda il colloquio e sul 24,2% rispetto alla visita domiciliare. Sommando le percentuali in relazione al totale degli interventi, risulta che ben i 2/3 dei personaggi sono ritratti mentre parlano, mentre agiscono un ruolo ed esercitano competenze professionali relative allo stare in relazione con le persone di cui si occupano.

Fig. 1 – Attività professionale per genere



Non sono mai ritratti mentre riflettono, scrivono, progettano, conducono riunioni con cittadini, facilitano gruppi, svolgono funzioni di *advocacy* o di *policy practice*. Per quanto riguarda le riunioni, è interessante notare che le professioniste si attestano sull' 11% come partecipanti, diversamente dagli uomini che sono rappresentati come conduttori di riunione nel 9,1% del campione relativo agli uomini e nell' 1,6% del totale delle attività. Un esempio riguarda il ruolo di Terence, il responsabile del servizio sociale territoriale in cui lavora Bridie, l'assistente sociale protagonista nel romanzo *Lo diciamo a Liddy?* (Fine, 1988). Assistente sociale, uomo, bianco, di nazionalità inglese e di circa quarantacinque anni, Terence è ritratto mentre conduce due riunioni di servizio e un colloquio con Bridie, che intende presentare le dimissioni dal servizio. Pur non essendo un personaggio *di rilievo* (compare nell' 11,4% del testo), Terence riveste un ruolo molto significativo nella vicenda, come appare qui di seguito (ivi, pp. 150-1):

E questo non va bene – disse Terence, intendendo non solo personalmente, ma anche professionalmente. – Che cosa pensi di fare, Bridie? Vogliamo provare a discuterne?” [...] “Potremmo analizzare i problemi e vedere di trovare una via di uscita. Sai, punti di vista nuovi, eccetera. Potrebbe servirti. E avere tra noi la vecchia Bridie sarebbe un sollievo per tutti. Ci manchi” [...] Terence era esterrefatto. “Non ci posso

credere, Bridie, proprio tu! E proprio adesso, con tutte quelle assegnazioni di alloggi che da giugno passano sotto di noi, e l'aggiornamento delle cartelle, e... È una notizia spaventosa! [...] Non ci posso credere! – ripeté Terence – Lasciarci per fare l'arredatrice. Sinceramente non ti capisco". [...] "Che è proprio quello per cui ci servi qui – commentò Terence, acido; poi, tra sospiri sempre più profondi, cominciò a sfogliare il calendario dell'ufficio. – Guarda! Ti perderai anche il convegno di Carlisle! La fissò. Ti rendi conto che è un tradimento bello e buono, Bridie? Sono molto deluso".

Infine, l'unica rappresentazione di un incontro di supervisione, seppur caratterizzata come occasione di accoglienza di un tirocinante, è ancora condotta da un professionista di genere maschile. Si tratta di Hes, assistente sociale, uomo, bianco, personaggio protagonista e ambivalente nel film *De Smaak van Water (Il sapore dell'acqua)*, di Orlow Seunke, una produzione olandese del 1982. Le parole di Hes riempiono a livello sonoro tutta la sequenza analizzata, al punto da apparire più un monologo che un dialogo. A parte brevi incursioni di altri personaggi, le frasi sono tutte rivolte al giovane tirocinante, uomo, che dovrebbe trarre da quelle parole utili indicazioni sulla professionalità e l'operatività di un assistente sociale esperto.

Le frasi di Hes si sviluppano su tre assi privilegiati.

- L'imperativo del dovere:
 - Ora devi dimenticare tutto ciò che hai imparato!
 - Devi imparare ad accettare le cose così come sono!
 - Devi essere in grado di decidere con obiettività!
 - Ogni giorno la sala d'attesa deve essere svuotata!
 - Dobbiamo soltanto insegnare loro [gli utenti] a cavarsela, dobbiamo concedere il minimo indispensabile!
- L'impotenza come virtù:
 - Dare aiuto alla gente non è facile come può sembrare.
 - Non illuderti di cambiare gli altri.
 - Non puoi cambiare neanche te stesso.
 - Puoi tentare di capire, ma non farti coinvolgere.
 - Manca il tempo, mancano i soldi, noi siamo in pochi.
- La persona-utente come oggetto estraneo:
 - Il distacco è necessario se vuoi farcela.
 - Guai a identificarsi completamente con gli assistiti.
 - Li interroghi, li fai parlare e poi fai una tua valutazione.
 - In loro ritroverai esasperati tutti i tuoi problemi.
 - Ecco perché a ognuno concediamo solo dieci minuti.
 - Altrimenti fanno come i bambini: più gli dai più vogliono.
 - Il distacco è indispensabile.

Prevedibilmente, per un modello formativo che, in questa rappresentazione, chiede obbedienza cieca e si struttura sulla consapevolezza della propria impotenza, il rapporto con l'utente non può apparire in modo positivo, ma è segnato da un misto di disprezzo, fastidio e profonda estraneità.

Conclusioni

Nelle rappresentazioni più ricorrenti, l'assistente sociale è spesso identificato con il servizio sociale *tout court*: ne rappresenta funzioni e strategie, risorse e, soprattutto, difetti o lacune. Da un lato tali rappresentazioni sembrano dare per scontata la profonda coesione tra servizio e singolo operatore, che così personifica nel suo agire una complessità organizzativa, gestionale e strategica. Dall'altro, proprio la trasposizione di tale complessità in pochi gesti o battute di un personaggio, emblematici e determinanti per lo svolgimento della narrazione, denota riduttivismo e stigmatizzazione, omettendo completamente alcuni aspetti chiave della professione più difficilmente rappresentabili o che necessiterebbero di un tempo e di uno spazio spesso non previsti dal *timing* mediale. Sulla base dell'analisi dei dati proposta, possono essere isolati tre tipi analitici utili per qualificare lo spazio di attributi delimitati dall'analisi:

- *il controllore-burocrate*. Un primo profilo tipico è caratterizzato da una bassa trasparenza nelle azioni professionali che svolge, e da un livello basso di orientamento alla relazione. È un assistente sociale controllore-burocrate, che esercita le funzioni a lui delegate dall'organizzazione con un notevole distacco e senza mai lasciarsi coinvolgere emotivamente dalla situazione di difficoltà che gli presenta la persona che a lui si rivolge. Occorre notare che le rappresentazioni dei personaggi maschili (la cui incidenza sul totale di personaggi analizzati è, come dimostrato, residuale) si concentrano in questo profilo. In particolare, questo ruolo di supervisore distaccato pare adattarsi bene alle figure maschili proprio in funzione della loro rappresentazione di detentori di un potere legale e legittimo delegato, di cui sono in un certo senso gelosi custodi e che, per essere amministrato con saggezza ed equità, deve essere controllato strettamente da routine operative codificate e documentabili, specialmente quando deve essere fatta valere la propria autorità su altri operatori. D'altra parte, le rappresentazioni maschili hanno molto spesso una connotazione di attribuzione di potere gerarchico sovra-ordinato;
- *il benefattore insoddisfatto*. La maggior parte delle rappresentazioni mediatiche analizzate si riferisce a un profilo caratterizzato da un medio livello

di trasparenza, una media pro-attività e un medio livello di orientamento alla relazione, in altre parole una figura incapace di grandi slanci in un senso o nell'altro. Spesso questo tipo di rappresentazione prende le forme di una sorta di un benefattore insoddisfatto che si ritrova a fronteggiare situazioni alle quali non riesce a mostrarsi indifferente sul piano relazionale, e alle quali prova a dare risposta utilizzando tutte le risorse professionali e umane di cui è capace. Il professionista, tuttavia, si trova anche a fronteggiare un senso di insoddisfazione e di frustrazione diffuso, che lo pervade e a volte scatena reazioni ambivalenti. Si ritrova, così, intrappolato fra le tensioni ideali della sua scelta professionale e le condizioni organizzative entro cui questa deve essere svolta;

- *l'utopista consapevole*. È un profilo caratterizzato da un alto livello di trasparenza, un'alta pro-attività e un alto orientamento alla relazione. In un certo senso si potrebbe dire che questo tipo di assistente sociale è proiettata (i personaggi che afferiscono a questo profilo sono tutte donne) alla tensione ideale, che sempre ha mosso le sue scelte umane e professionali, ma allo stesso tempo è consapevole delle difficoltà entro cui versa il suo mondo professionale. Potremmo definire tale rappresentazione alla stregua di una figura eroica, non priva di debolezze e di fragilità. In un certo senso questa rappresentazione riverbera una tipizzazione opposta a quelle stereo-tipiche delle assistenti sociali "cattive e distaccate" con i quali spesso la comunità professionale si trova a fare i conti.

In conclusione, le rappresentazioni sociali dell'assistente sociale presentano un carattere di multidimensionalità e di polisemia che rende forzato il tentativo di incasellarle in idealtipi puri, eppure, proprio in ragione di tali caratteristiche, possono contribuire alla trasmissione di processi di stigmatizzazione. È dunque anche una necessità dei produttori di testi mediali (e della società?) inserire personaggi rappresentati in senso negativo non solo per rispondere alle esigenze della struttura narrativa (i ruoli di buono e di cattivo, di eroe e di perseguitato), ma anche per attivare meccanismi interpretativi di tipizzazione necessari ai processi di costruzione sociale della realtà.

Effetto iceberg

L'iceberg è un grosso blocco di ghiaccio che galleggia nei mari artici e antartici. La parte sommersa di un iceberg è all'incirca sette volte maggiore di quella emersa. Così come accade per l'iceberg, anche della professione dell'assistente sociale molto spesso si vede solo la parte che emerge, la punta. E quel che si vede, nel bene e nel male, è rappresentato altrettanto spesso

in modo parziale. Generalmente donna, in bilico tra la frustrazione personale e l'insensibilità professionale, quasi mai protagonista.

Le rappresentazioni e gli stereotipi relativi alla professione tratteggiano gli assistenti sociali come ladri di bambini, freddi burocrati, distratti esecutori delle regole del sistema, oppure, all'estremo opposto, eroi, amici, disponibili a un approccio flessibile, capaci di molta empatia nei confronti delle persone delle quali si occupano, ma proprio per questo violatori di quelle norme organizzative che prescrivono neutralità e rigida distanza. O, ancora, missionari che si donano completamente alla causa dei più vulnerabili e fragili nell'intento di coprire e sublimare, con tale atteggiamento oblativo, problemi personali di varia natura. Ancora, quando le rappresentazioni introducono un aspetto relativamente positivo della professione, declinano spesso le competenze emotive sul fronte personale del professionista; più in specifico tratteggiano una relazione affettiva intrapresa con un utente, elemento che squalifica immediatamente l'assistente sociale agli occhi del pubblico, perché ha infranto le regole deontologiche.

Quindi, come accade per l'iceberg, i sette ottavi dell'attività degli assistenti sociali e del servizio sociale più in generale restano sott'acqua, invisibili, esclusi da ogni tipo di narrazione.

La necessità che gli assistenti sociali sviluppino abilità nel lavorare con i media per influenzare in modo positivo le rappresentazioni che li ritraggono è stata riconosciuta da tempo. Si tratta ora di cavalcare la tigre dello stereotipo per apportare informazioni e nuove narrazioni, nelle forme più adeguate, che provochino almeno alcuni mutamenti, e uscire così dall'auto-isolamento del passato, quando, per molti motivi, l'assistente sociale non riusciva a rappresentarsi nelle molte sfaccettature che ne compongono l'identità, non interveniva attivamente nel tratteggiare il racconto di sé dentro il flusso dei media, e in tal modo non contribuiva a far uscire la professione dalle secche di alcune rappresentazioni negative ricorrenti e consolidate.

Le direzioni in cui indirizzare il lavoro possono essere molte: formazione di base, formazione specialistica-permanente, ricerca e sperimentazione, attività dell'Ordine professionale verso gli organi di stampa e rappresentanti politici. Rispetto alla formazione universitaria si può ipotizzare che l'attivazione di moduli formativi centrati sulle regole di funzionamento dei media e sugli strumenti per accedervi aiuterà i futuri professionisti a considerare i media come obiettivi dell'azione professionale. Alcuni corsi di studio universitari in Servizio sociale sperimentano seminari formativi che includono sviluppo di capacità legate all'analisi e all'uso dei media.

Per quanto riguarda la formazione specialistica-permanente va precisato che il tema del lavoro con i media e sulle rappresentazioni può costituire un

modulo formativo in percorsi di specializzazione, in master universitari, in programmi di scambio europei, ivi comprese eventuali sperimentazioni di formazione congiunta tra diversi futuri professionisti e giornalisti. Infine, sul fronte della ricerca e della sperimentazione, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Sono state attivate alcune interessanti esperienze pilota di collaborazione tra Ordini regionali degli assistenti sociali ed Università, come per esempio la produzione, nel 2017, di uno spot video "Si dice... dare una mano" voluto dall'Ordine degli assistenti sociali del Piemonte, con il patrocinio del Consiglio nazionale dell'Ordine degli assistenti sociali. Il video è stato ideato da Simone Schinocca, direttore artistico di Tedacà, e da chi scrive, in rappresentanza dell'Università del Piemonte Orientale, con la regia di Edoardo Palma, e ha ottenuto circa 19.000 visualizzazioni (https://youtu.be/-02LQ_v4CZY). Inoltre, la web serie *Aiutanti di mestiere*, nata da un'intuizione degli assistenti sociali del Consorzio socio assistenziale COeSO di Grosseto (che hanno collaborato alla stesura della trama), insieme alla Scuola di Cinema Grosseto, basata sul saggio *Aiutanti di mestiere* di Simone Giusti. Davanti alla macchina da presa docenti e studenti della Scuola di Cinema, corsi di recitazione. Invece, alla regia, i giovani allievi del corso di filmmaker coordinati dal regista Francesco Falaschi (<https://youtu.be/iDXaBeYp3S0>).

Da segnalare è anche l'impegno costante del Cnoas e dei Croas regionali sia verso l'esterno, ossia gli organi di stampa e i politici sia verso l'interno, stimolando la comunità professionale a narrare e a presentare in tutte le sedi più opportune il lavoro degli assistenti sociali. Tra le più recenti iniziative, è particolarmente riuscita quella intitolata "Le storie, Cambiamo la narrazione sugli assistenti sociali". Lanciata dal Cnoas nel dicembre 2019, ha visto una crescita esponenziale delle narrazioni di lavoro di assistenti sociali durante la pandemia del Covid-19. Infine, sono ormai numerosi romanzi scritti da assistenti sociali italiani: un traguardo impensabile fino a pochi anni or sono. Infine, pare opportuno segnalare un esperimento che ha riscosso successo. Durante la trasmissione della fiction *Mina Settembre* su Rai1, dove la protagonista è stata un'assistente sociale, come descritto nel par. 2, è stato creato su Facebook un gruppo di discussione riservato a soli assistenti sociali. L'intento è stato quello di commentare ogni puntata della fiction in tempo reale, e di sperimentare l'affinamento del punto di vista dei professionisti rispetto al mondo dei media. Nel giro di poche ore il gruppo ha avuto più di 900 adesioni e il dibattito che si è sviluppato è stato vivace e proficuo, come l'analisi dei dati raccolti potrà dimostrare in tempi brevi.

Ulteriori sperimentazioni, per quanto ambiziose, potrebbero prevedere la collaborazione con sceneggiatori e produttori di serie televisive: esiste

un'infinita varietà di esperienze e di storie di servizio sociale che possono costituire una sceneggiatura televisiva che susciti interesse, e non solo nel genere drammatico; tuttavia, questo è un campo che va conquistato con pazienza e saggezza. E qualcuno ci sta provando. Si tratta di cogliere alcune sfide attuali, e di lanciarne altre: forse tra qualche tempo la parte emergente dell'iceberg, la punta, sarà un poco più estesa.

Riferimenti bibliografici

- Allegri E. (a cura di) (2004), *Presenze deboli, saperi forti. L'assistente sociale: quello che si racconta, quello che rimane in ombra*, ipertesto multimediale realizzato da Elena Allegri, Fabrizia Bagozzi, Giorgio Manduca, Michele Marangi, Stefania Milioti, Università del Piemonte Orientale. Progetto realizzato nell'ambito della Direttiva biennale "Rafforzamento lauree professionalizzanti di I livello" Dgr n. 57-3775 <http://saperiforti.uniupo.it>.
- Allegri E. (2006), *Le rappresentazioni dell'assistente sociale. Il lavoro sociale nel cinema e nella narrativa*, Carocci, Roma.
- Allegri E. (2011), "(S)parlano di noi. Il sistema di tutela minorile su stampa e televisione", *Lavoro Sociale*, 11, 3, pp. 245-56.
- Allegri E. (2020), "Death Foretold: A Multi-perspective Study of Domestic Violence in an Italian Town", in S. Ramon, M. Lloyd, B. Penhale (eds.), *Gendered Domestic Violence and Abuse in Popular Culture*, Emerald Group Publishing, London.
- Altheide D. (1991), *Media Worlds in the Post-journalism Era*, Longman, New York.
- Altheide D.L. (2000), *L'analisi qualitativa dei media*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Amaturo E. (2002), "Il concetto di rappresentazione sociale tra sociologia e psicologia", in I. Galli (a cura di), *Questioni di psicologia sociale*, Edisu, Napoli, pp. 51-66.
- Bartholini I. (2019), "Relazioni di genere e forme di dominio simbolico. Il caso della professione dell'assistente sociale", *Autonomie locali e servizi sociali*, 1, pp. 55-67.
- Bartholini I., Di Rosa R.T., Gucciardo G., Rizzutto F. (2016), *Genere e servizio sociale. Habitus professionali, dinamiche di relazione, rappresentazioni*, Edizioni Scientifiche e Artistiche, Torre del Greco.
- Benvenuti P., Gristina, D. (1998), *La donna e il servizio sociale: identità sessuale e professionale dell'assistente sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Benvenuti P., Segatori R. (2000), *Professione e genere nel lavoro sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Berger P., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Vintage Books, New York; trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969.
- Bini E., Vezzosi E., Togni C., Malatesta D., Dellavalle M., Ramos-Feijoo C., Waaldijk B. (2019), "Gender and social work. New historical studies and Interpretations", *Contemporanea*, 2, pp. 269-303.

- Blumer H. (2008), *Interazionismo simbolico: prospettiva e metodo*, il Mulino, Bologna.
- Consiglio nazionale Ordine assistenti sociali – Cnoas (2018), *Numeri della professione*, <https://cnoas.org/numeri-della-professione/>, ultima consultazione 24/8/2020.
- Condie C.D., Hanson J.A., Lang N.E., Moss D.K., Kane R.S. (1978), “How the Public Views Social Work”, *Social Work*, 23, pp. 47-52.
- Di Rosa R. (2016), “Identità professionale, genere e servizio sociale in ottica internazionale”, in I. Bartholini, R.T. Di Rosa, G. Gucciardo, F. Rizzuto, *Genere e servizio sociale*, Esa, Torre del Greco.
- Derrida J. (1967), *L'écriture et la différence*, Éditions du Seuil, Paris; trad. it. *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino, 1971.
- Dominelli L. (2002), *Anti-Oppressive Social Work Theory and Practice*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Facchini C. (a cura di) (2010), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetti di welfare*, il Mulino, Bologna.
- Fargion S. (2009), *Il servizio sociale. Storia, temi, dibattiti*, Laterza, Bari.
- Farr R.M., Moscovici S. (a cura di) (1989), *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna.
- Gherardi S. (1998), *Il genere e le organizzazioni*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gibelman M. (2004), “Television and the Public Image of Social workers: Portrayal or Betrayal”, *Social Work*, 49, 2, pp. 331-4.
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1959).
- Le Croy C.W., Stinson E.L. (2004), “The Public’s Perception of Social Work: is it what we think it is”, *Social Work*, 49, pp. 164-73.
- Lorenz W. (2010), *Globalizzazione e servizio sociale in Europa*, Carocci, Roma.
- Losito G. (2002), “Donne, lavoro e TV. La rappresentazione femminile nei programmi televisivi”, in Cnel – Consiglio nazionale dell’economia e del lavoro, *Documenti*, 11, Roma.
- Morcellini M. (a cura di) (2011), *Neogiornalismo. Tra crisi e rete, come cambia il sistema dell’informazione*, Mondadori, Milano.
- Murdach A.D. (2006), “Social work in the movies: another look”, *Social Work*, 51, 3, pp. 269-72.
- Moscovici S. (1961), *La psychanalyse: son image et son public*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Moscovici S. (1984), “The Phenomenon of Social Representations”, in R.M. Farr, S. Moscovici (eds.), *Social Representations*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 3-69; trad. it. “Il fenomeno delle rappresentazioni sociali”, in *Rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, 1989, pp. 23-94.
- Palmonari A., Emiliani F. (a cura di) (2014), *Psicologia delle rappresentazioni sociali. Teoria e applicazioni*, il Mulino, Bologna.
- Papuzzi A. (2010), *Professione giornalista. Le tecniche, i media, le regole*, Donzelli, Roma.
- Ruspini E. (2009), *Le identità di genere*, Carocci, Roma.
- Sciolla L. (2007), *Sociologia dei processi culturali*, il Mulino, Bologna.

- Storey J. (2019), *Cultural Theory and Popular Culture: An Introduction*, Routledge, New York.
- Thomas W.I., Znaniecki F. (1918), *The Polish Peasant in Europe and America*, The Chicago University Press, Chicago; trad. it. *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2015), *Voglio fare l'assistente sociale. Formazione e occupazione dei laureati in Servizio sociale in tempi di crisi e discontinuità*, FrancoAngeli, Milano.
- Weinberger P. (1967), "Assessing professional status in social welfare", *Personnel Information*, 10, pp. 44-47.
- Weber M. (1974), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Mondadori, Milano (ed. or. 1922).

9. Decostruire gli stereotipi di genere. Percorsi formativi teorico-pratici per docenti a Galatina di Lecce

di Anna Maria Rizzo

La realtà, ossia l'insieme dei fenomeni che sono riconosciuti come indipendenti dalla propria volontà, è costruita socialmente, tale che in ogni società sono diffuse rappresentazioni della realtà condivise e date per scontate dai suoi membri.

(P.L. Berger e T. Luckmann)

1. La realtà come costruzione sociale

Chi può dubitare che le “visioni del mondo” realizzate, composte da filosofi e romanzieri, siano prodotti intellettuali che si sovrappongono alla realtà e la interpretano in maniera più o meno verosimile? E se si provasse ad analizzarle collegandole all'esperienza diretta di un gruppo e di una società in ragione dell'essere state accolte dalla gran parte dei suoi componenti definendo il cosiddetto “senso comune”, si rischierebbe di renderle poco interessanti proprio per il loro carattere realistico?

Dire che la realtà è una costruzione sociale non vuol dire che ciascuno la immagina a suo piacimento: la costruzione è sociale, prodotta collettivamente, e trae la sua forza proprio dalla condivisione. Vale a dire che confluisce nel senso comune ovvero in una visione del mondo tipica (ideologica) cui ogni soggetto, in un determinato contesto storico-culturale, aderisce con la convinzione che essa sia il prodotto della propria personale esperienza della vita sociale: il risultato dell'interazione dialettica tra individuo e società (secondo un approccio fenomenologico) (Berger e Luckmann, 1969).

Si può rimandare a tre momenti costitutivi della stessa: dal processo dialettico di costruzione sociale della realtà con il quale i soggetti, attraverso le loro azioni, costruiscono il proprio mondo sociale, creando le nuove realtà (esteriorizzazione), alla percezione della realtà come ordinata e apparentemente autonoma degli stessi soggetti tanto che il suo prodotto per eccellenza, la società, retroagisce portando conseguenze al suo creatore (oggettivazione). Ne deriva, infine (il terzo momento), che l'individuo, interiorizzando tale processo con norme e valori sociali, è egli stesso un prodotto sociale: l'interiorizzazione per Berger corrisponde a ciò che Parsons (in Sciolla, 1983) definisce socializzazione, gli individui fanno propria la realtà sociale oggettiva.

2. Società, soggetto, senso

Se la società, dunque, è il prodotto dell'attività umana e non esiste senza il soggetto, dal canto suo, questi, donna o uomo che sia, acquisisce la propria identità all'interno della società, senza la quale, dunque, non potrebbe esistere. Sulla base di un approccio sostanzialmente deterministico, le situazioni sociali (status) e i ruoli (attività sociali) sono definiti come la società li ha organizzati e formulati (Parsons in Sciolla, 1983). L'identità è dunque "senso", un sistema di significati interiorizzato che deriva dal sistema culturale e che guida l'azione, orientando l'individuo tra una molteplicità di comportamenti. È una "struttura di codici", ossia un quadro di riferimento simbolico che stabilisce quali significati possono essere elaborati e agiti, e quali no. È un apprendimento attraverso il processo di socializzazione primaria, e soprattutto secondaria, interagendo inizialmente con la famiglia e successivamente con la scuola, il gruppo dei pari, la comunità, le istituzioni. L'uomo e la donna interiorizzano i modelli culturali condivisi maturando, con gli anni, un'identità fortemente stabile che può subire solo delle piccole modifiche nel tempo. In questa operazione avvengono processi individuali e collettivi di mediazione, adattamento, riformulazione del sistema di riferimento come conseguenza della concreta azione e degli specifici orientamenti. Alternative, che si dipanano tra rotture e resistenze, attraverso le quali la cultura procede *insieme* al soggetto; si formulano le proprie scelte, si orientano i propri comportamenti in quell'apparato simbolico, normativo, strumentale nel quale uomini e donne si collocano, nell'ambito di un determinato contesto culturale caratterizzato nel tempo e nello spazio¹.

Tale processo assume un duplice significato: quello di azione di identificare ossia l'identificazione dell'altro, e quello di azione di identificarsi in qualcuno o in qualcosa cioè l'identificazione nell'altro. La prima azione corrisponde alla possibilità di riconoscere qualcosa attraverso certi segni o caratteristiche per poterla classificare in una categoria di conoscenza; l'azione dell'identificazione all'altro è invece l'assimilazione di un certo numero di proprietà di un altro diverso da sé (Di Cristofaro Longo, 1993).

Ciascuna società, ciascun gruppo, ciascun individuo possiede "un repertorio di identità" che permette la conoscenza dell'altro:

¹ Interessante è la distinzione operata in particolare da Berger e Luckmann tra socializzazione primaria e secondaria; è il *mondo-base* interiorizzato nel processo di socializzazione primaria che risulta imm modificabile, ai *sotto-mondi istituzionali* è attribuita invece maggiore vulnerabilità, connessi a specifici ruoli e interiorizzati attraverso il processo di socializzazione secondaria, in quanto passibili di cambiamento. Cfr. Berger e Luckmann (1969).

Ogni comunità si attrezza a mantenere in opera fattori identificanti per costruire le identità che ha elaborato come funzionali alla propria vita sociale, sotto il profilo sia della coesione degli individui sia delle finalità da raggiungere con il minor costo sociale. Identità che possono essere più o meno rigide e consentire entro certe maglie che definiscono la loro rigidità le opzioni del soggetto e la sua capacità creativa di adattamento e di collocazione (Di Cristofaro Longo, 1993, p. 99).

L'identità non è quindi intrinseca al soggetto, ma è costruita nell'interazione quotidiana con gli altri (Schutz, 1974).

3. Identità e interazione

In questo quadro, chiedersi qual è l'identità "reale" di un soggetto sociale non ha senso. Essa varia, dunque, in funzione degli attori interessati: il soggetto attore e gli altri soggetti attori che agiscono più o meno in maniera uniforme in quanto influenzati da norme e valori generalmente condivisi. Essi, tuttavia, interpretano ogni situazione e non sempre la definiscono allo stesso modo tanto che, al di là di quelle norme che costituiscono un accordo di base generale, ognuno agisce in modo imprevisto (Goffman, 1969).

Molto più oggi che nel passato, l'individuo si mostra incuriosito e al tempo stesso turbato dal dover chiarire a se stesso chi e cosa egli sia. Non può darsi una risposta riferendosi al gruppo, alla famiglia o alla comunità cui appartiene, poiché i confini di questi sistemi appaiono incerti e alla ricerca essi stessi di una definizione da parte dell'intero sistema. In questo senso "l'identità, non essendo più definibile in termini oggettivi, diventa per l'individuo un problema soggettivo" (Sciolla, 1983, p. 39).

È possibile spiegare e individuare i problemi connessi all'identità dell'individuo nella società moderna occidentale attraverso due linee interpretative (Sciolla, 1983): la prima, della quale Parsons è il principale interprete, riguarda principalmente la struttura della società, il sistema occupazionale, le agenzie di socializzazione; la seconda, sostenuta dalla moderna fenomenologia sociale, ripercorrendo le analisi di Gehlen e Riesman, prende in esame il processo di segmentazione istituzionale della struttura sociale.

Parsons e altri² hanno interpretato il problema moderno dell'identità come il risultato di un progressivo processo di differenziazione della struttu-

² Gehlen, Parsons, Berger e Luckmann, Habermas, concordano nella lettura del problema dell'identità moderna secondo un processo di destrutturazione e di crisi: dalla considerazione di Habermas secondo cui il processo degenerativo porterebbe alla costituzione di identità danneggiate, all'approccio della fenomenologia sociale per la quale il problema dell'identità è da collegare all'instabilità e crisi della società moderna.

ra sociale, dovuto ai profondi cambiamenti subiti dalla società nel passaggio dalla società tradizionale a quella moderna e infine alla società industriale.

Tali cambiamenti strutturali, in riferimento al sistema di valori, non hanno determinato né alcuna caduta improvvisa dell'ordine normativo né un nuovo assetto della struttura valoriale, lasciando pressoché inalterato l'universo dei valori, ma generando nuove indicazioni relative proprio al nuovo scenario. Il vero problema risiede più che altro nell'aver determinato un moltiplicarsi dei ruoli che spingono il soggetto a effettuare delle scelte non sempre facili, e nella difficoltà di coordinamento tra più ruoli.

Dall'altra parte, la linea interpretativa secondo la moderna fenomenologia sociale afferma che il processo di differenziazione ha interessato soprattutto la dimensione simbolica della struttura sociale, a causa di una razionalizzazione sempre più incalzante delle norme all'interno delle istituzioni. Non ci si riferisce solo al moltiplicarsi dei riferimenti simbolici, determinati dalle esigenze puramente funzionali dell'istituzione, quanto a una scarsa o se non addirittura assente integrazione di tali riferimenti simbolici. Ciò vale anche per il mondo della vita quotidiana, che "ha perso la sua coerenza e omogeneità, e quindi anche la capacità di dare ordine e significato all'esperienza dell'individuo" (Sciolla, 1983, p. 47). La società moderna non è quindi una società caratterizzata da un generale appiattimento, ma da una varietà di codici culturali.

Allora cosa comporta questa differenziazione simbolica per l'identità degli uomini e delle donne?

Il processo di differenziazione avviene già a partire dalla socializzazione primaria, e coinvolge tutti gli individui sin dalla prima infanzia: non esiste più un mondo familiare integrato e incontestato, ma una pluralità di mondi discrepanti che avanzano richieste tra loro spesso contraddittorie.

La *complessità sociale* sembra essere la categoria analitica emergente in relazione alla quale esaminare l'identità come problema specificamente moderno e analizzare i processi attraverso cui l'individuo si pone la domanda "chi sono io" e tenta di darvi una risposta.

Ma altre interpretazioni, come quella di Parsons stesso e di Gallino secondo i quali l'emergere dell'identità come un problema non è necessariamente legato alla sua crisi, accentuandone rispettivamente i suoi aspetti invariati, e le sue trasformazioni, ma è legato alle modalità operative attraverso cui l'individuo rielabora la propria soggettività in riferimento a una complessità sociale sempre in aumento. Cfr. Sciolla (1983).

4. Chi sono io? Corpo, genere, identità

Nel processo di costruzione dell'identità, l'identità di genere³, si colloca alla base dell'intero percorso le cui radici vanno rintracciate nelle più precoci fasi della vita. Ogni corpo che nasce si configura come già definito dal nome attribuitogli da chi ha deciso che dovesse far parte del mondo e appartenere alla specie, alla stirpe, alla famiglia, a un uomo e una donna. È il frutto del desiderio di “dare esistenza” a un nuovo essere, connotandolo con un nome proprio, appositamente scelto, carico dei sogni, dei desideri, delle fantasie di chi lo ha introdotto alla vita. L'identità può essere considerata il prodotto di una rete di fattori biologici e relazionali, il cui complesso intreccio rimanda alle differenze sessuali. Tali differenze possono essere collocate lungo un *continuum* che, nonostante presenti differenze legate alle specifiche e diverse realtà culturali, riconosce sempre due estremi: l'identità e il ruolo femminile da una parte e l'identità e il ruolo maschile dall'altra.

Per costruire la propria identità si deve innanzitutto prendere atto della propria realtà biologica e della configurazione anatomica del proprio corpo. Il genere è il primo dato, il primo passaggio d'identità che, sin dalla nascita, l'individuo possiede e che lo accompagnerà per tutta la vita. È il dato biologico caratterizzato da un'ineluttabile storia culturale, all'interno della quale si inserisce l'esperienza del singolo, che ne abbia consapevolezza o meno. Il genere è anche interrelazione tra individuale e sociale, tiene conto delle influenze sociali nella strutturazione e nello sviluppo della personalità umana, degli effetti dei modelli dominanti di sviluppo individuale, della persona e

³ Il termine genere fa la sua comparsa ufficiale nel 1975 nel saggio di Gayle Rubin *The Traffic in Women*. Con l'espressione *sex-gender system* la Rubin denomina l'insieme dei processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne, differenziandoli l'uno dall'altro: creando appunto il genere. Ma tale concetto ha conosciuto un dibattito internazionale e nazionale piuttosto controverso, poiché in realtà il termine viene utilizzato con almeno due significati. Il primo, che ha incoraggiato gli *women's studies*, sottolinea la differenza tra i due sessi e la necessità del riconoscimento di un'essenza corporea sessuale femminile: la donna deve essere compresa e si deve rappresentare partendo, appunto da tale concreta ed essenziale differenza; a tal proposito cfr. Rubin (1975); Cavarero (1997). Il secondo significato mostra, invece, come l'appartenenza di sesso nei diversi ambienti sia socialmente costruita nei suoi significati. Il genere, secondo tale definizione condivisa da diverse filosofe, sociologhe e politiche, è il modo in cui storicamente e socialmente, in un determinato contesto, si attribuiscono significati e rilevanza (ai fini della differenziazione sociale) alle differenze fisiche come variabili. Le studiose in questione affermano che il corredo biologico non è “una stampella a cui appendere semplicemente i diversi artefatti della cultura” (Piccone Stella e Saraceno, 1996, p. 19). Nel presente lavoro il termine è utilizzato con questo secondo significato (peraltro oggi prevalente nel dibattito delle scienze sociali).

della famiglia, delle reciprocità tra i sessi, dell'accettazione del ruolo e della funzione che la società di uomini e di donne fa propri, delle attribuzioni di senso e di valore all'essere e al fare dell'universo maschile e di quello femminile (Arcidiacono, 1991; Bettini, 1993; Cucchiari, 2000).

Le questioni che tali affermazioni implicano riconducono alla riflessione del rapporto e delle interdipendenze tra i concetti di *genere*, *Sesso* e *identità*, e pongono in evidenza come gli orientamenti nei diversi ambiti disciplinari abbiano tentato di trovare una semantica comune per l'analisi. In realtà è difficile rinvenire una base comune in grado di sintetizzare i diversi approcci teorici per spiegare le matrici delle differenze sessuali. Nello stesso tempo è possibile, però enucleare due approcci simbolico-interpretativi di riferimento:

- quello biologico, che individua nel dato naturale, biologico, fisiologico e genetico le origini del sesso, dell'identità e del genere;
- quello socio-culturale, che rintraccia la costruzione della sessualità e dell'identità di genere nei processi di costruzione sociale.

Nel primo approccio si sottolinea il ruolo principale della biologia nell'individuazione delle differenze di genere, assegnando una forte rilevanza alle dimensioni naturali e fisiologiche rispetto a quelle ideologiche e culturali. Il *sesso genetico e cromosomico*, il *sesso gonadico*, il *dismorfismo sessuale del cervello*⁴ sarebbero fattori che intervengono nella strutturazione del maschile e del femminile delineandone una logica fortemente sdoppiata. Coloro che utilizzano tali categorie interpretative definiscono il genere con:

- le caratteristiche dell'essere maschio e dell'essere femmina legate all'esperienza sessuata di se stessi e del proprio comportamento in una dimensione del sesso soggettivo psicologico distinta dal sesso oggettivo psicologico (Stoller, 1968);
- il complesso delle attività connesse alle funzioni svolte nell'allevamento dei figli e nel loro sviluppo da parte delle donne e degli uomini nonché le assegnazioni di valori (Ravenna, 1997; Money e Tucker, 1980)⁵ che diventa l'identità di genere;

⁴ Il sesso genetico o cromosomico determina, attraverso la costituzione dello zigote (nella fusione tra gamete maschile e gamete femminile) la differenziazione sessuale; il sesso gonadico è determinato dalle differenze anatomico-funzionali degli organi genitali; il dismorfismo sessuale del cervello rappresenta la specializzazione cerebrale maschile e femminile in riferimento alle abilità, comportamenti, attitudini, determinati da un funzionamento e da una struttura del sistema nervoso centrale diverse per i maschi e le femmine. A questo proposito cfr. Butler (1996); Emiliani e Zani (1998).

⁵ Alla luce di queste analisi, il paradigma biologista ha trovato ampio consenso nella sociobiologia, branca della sociologia della sessualità, che pretende di spiegare in termini biologici gli aspetti del comportamento umano, oggetto di studio delle scienze sociali Cfr. Boulding (1980).

- le attribuzioni stereotipate delle differenze che riducono la realtà e i fenomeni sociali a meri processi biologici, ossia il ruolo di genere.

Secondo l'approccio *socio-culturale*, invece, la costruzione della sessualità e dell'identità di genere sono legate a dinamiche che si formano e si trasformano all'interno dei processi di costruzione sociale prodotti dall'interazione tra gli individui (sono espliciti i riferimenti al *costruttivismo sociale* (Berger Luckmann, 1969; Busoni, 2000). La sessualità, e tutto ciò che a essa è legato, acquista un significato di natura individuale e sociale in seno a una rete di rapporti che producono un universo simbolico interiorizzato dai soggetti che interpretano e definiscono le reciproche azioni e rappresentazioni. Il genere, su questo piano semantico, si configura come una categoria che sottolinea l'importanza dell'interazione nelle modalità del fare e dell'essere dei maschi e delle femmine, collocando i due universi maschile e femminile in un sistema simbolico che li lega nell'esperienza della relazione, dell'agire reciproco, nella costruzione e decostruzione dei propri elementi costitutivi (Fornari, 1975).

5. Identità di genere: ruoli e appartenenze

Partendo da questi presupposti non si può stabilire per tutti e per sempre il maschile e il femminile, questo dipende dalla concezione del mondo e dal sistema fondamentale di definizioni e di valori cui ogni gruppo e comunità fanno riferimento. Tutto ciò non toglie che ogni collettività reagisca alle differenze sessuali stabilendo codici di comportamento, valori, mansioni, funzioni, ruoli e gerarchie, in relazione alla dicotomia sessuale.

Se l'antropologia culturale, infatti, ha sottolineato la relatività estrema di ciò che può essere considerato maschile e femminile, pure ha confermato l'assenza di culture e gruppi umani che non abbiano ben delimitato modi di essere e di sentire secondo i sessi (Galimberti, 1984; Gilligan, 1987). La cultura e l'esperienza forgiavano delle modalità di essere che si ritengono specifiche dell'uomo e della donna e operano sugli individui perché "indossino" tali tipologie.

Permane così nelle culture una figura della donna caratterizzata da *funzioni* ed elementi psicologici che non appartengono al genere maschile. Questo conduce a produrre generalizzazioni di determinate caratteristiche a tutto il genere donna e, in opposizione, a tutto il genere uomo, etichettando, in partenza, la formazione dell'identità di genere maschile o femminile indipendentemente dal soggetto, enfatizzandone le differenze a discapito delle somiglianze e, infine, trasformando tali differenze in "mancanze" del genere femminile (Gilligan, 1987).

La differenza dell'altro, non radicale, quindi, ma codificata, restituisce così un senso di appartenenza a un genere, a un'identità, creando limiti e confini, offrendo specchi nei quali riconoscersi.

La riduzione del mondo in concetti oppositivi, la contrapposizione uomo-donna, se da un lato ha permesso il consolidamento dell'unità e del potere del proprio gruppo (sia maschile sia femminile), dall'altro, ha permesso alle donne di trovare delle categorie di riferimento a cui affidare il compito di rafforzare le proprie peculiarità. L'ambito del discorso è quello delle stereotipie, dei "luoghi comuni", ossia, dei luoghi del discorso che presuppongono la comprensione condivisa nei gruppi che ne fanno uso e quindi rinsaldano l'idea di appartenenza.

Non si può negare o liquidare la necessità di un orientamento nell'universo relazionale al quale si appartiene, ma non si può neanche negare la parzialità e la relatività delle categorie a cui ciascuno fa riferimento, assumendole come strumenti provvisori di una funzione pragmatica di controllo del mondo che ci circonda (Tundo, 1992). Questo porta a riconoscere che tutto ciò che ci sembra di percepire di esso sia il frutto di costruzioni immaginarie condizionate socialmente e storicamente. "Non si vuole qui negare la *realtà* materiale del corpo biologico, ma solo mettere in guardia da facili essenzialismi che, nel rivendicare la differenza di relazione con l'ambiente (*Umwelt*) tra i due generi a causa della diversa anatomia, rischiano di riproporre in realtà una norma" (Irigay, 1985, p. 128).

6. Stereotipi, cultura e "ordine naturale"

Le rappresentazioni dei fenomeni sociali danno forma alla percezione della realtà, costituiscono il nucleo delle esperienze soggettive. Sono il contesto nel quale avviene l'elaborazione della costruzione simbolica e valoriale del proprio mondo sociale. Le rappresentazioni del maschile e del femminile concorrono a rafforzare l'idea di una marginalità femminile nella sfera pubblica a favore di una sua centralità in quella privata. Questo alimenta un immaginario di genere regressivo, che trova senso nel *frame* della naturalizzazione e del determinismo biologico rigidamente binario e che indica le differenze anatomiche tra uomini e donne quale genesi dell'organizzazione sociale a livello macro e micro. Le rappresentazioni stereotipate di uomini e donne sembrano essere fortemente collegate all'incidenza della violenza di genere, come viene messo in luce da tutte le convenzioni internazionali. È per questo che tra le linee di intervento dei piani antiviolenza (dalla Raccomandazione Cedwa – Convention on the Elimination of All Forms of

Discrimination Against Women, del 1979 alla Convenzione di Istanbul del 2011), è sempre previsto un riferimento diretto ad azioni volte a ridurre le rappresentazioni stereotipate dei generi. messe in atto per contrastarla visto che una visione stereotipata dei generi, nonché l'attribuzione rigida di ruoli complementari e gerarchici, corrisponde ancora oggi a una svalutazione del femminile. Inoltre, stereotipi e violenza di genere si servono di tessuti di significato simili.

La reiterata e sistematica circolazione degli stereotipi nella cultura produce o induce, così, all'essere accettati da tutti come "verità" tendendo a consolidare una certa cultura e certe forme di organizzazioni sociali che da essi ne derivano (Molfinò, 2006). Questo tipo di realtà tende a rifiutare la novità in ragione della sua ripetizione e gli stereotipi trovano la forza di resistere nel tempo, definito come *ordine naturale* delle cose. Questo avviene in particolare modo con gli stereotipi di genere, appunto, che resistono al cambiamento culturale e alla trasformazione dei ruoli che essa comporta (Gelli, 2009).

Stereotipi che creano immagini femminili e maschili come "naturalmente" ordinate in modo gerarchico e titolari di diritti diversi sono simili a quelle usate per giustificare la violenza maschile contro le donne: se i modelli di genere stereotipati e discriminatori sono sempre attentamente analizzati, l'ordine di genere è sempre protetto dalla retorica della naturalità della differenza tra i sessi. Stereotipi e violenza sono invece conseguenze dello stesso ordine di pensiero che ancora orienta le rappresentazioni dei generi.

7. Educare alle differenze: il progetto di formazione teorico-pratica

Si è posta, con forza, negli ultimi anni, l'esigenza di diffondere, all'interno delle scuole, politiche di genere e pari opportunità, di condividere le esperienze inerenti le pari opportunità, intese come crescita collettiva e consapevolezza operativa dove tutti imparano e insegnano tramite l'ascolto, il confronto e la divulgazione dei percorsi personali toccando temi quali: le differenze di genere, la violenza, i diritti delle donne e dei minori, la globalizzazione culturale, le leggi di tutela delle donne, gli stereotipi e i luoghi comuni legati al pregiudizio e alla falsa percezione della figura femminile nella nostra società e nel mondo, le convenzioni che, a livello internazionale, tutelano i diritti umani in genere.

Discutere e mettere in risalto il radicamento degli stereotipi legati al sesso come vincoli alla piena libertà di scelta e alla valorizzazione delle peculiarità di genere, può incidere sui giovani e favorire un orientamento professionale

capace di dilatare la rosa di mestieri e percorsi post-obbligo, prospettando scelte sinora connotate.

Nell'ambiente scolastico le differenze di genere emergono quotidianamente in ogni situazione pratica: dalla gestione dei giochi alla suddivisione dei compiti, dalle richieste di comportamento alla realizzazione della programmazione disciplinare. Educare alle pari opportunità significa contribuire a modificare atteggiamenti e mentalità, a superare gli stereotipi attraverso l'elaborazione di strumenti educativi e "azioni positive", costituisce lo stimolo per far pensare gli studenti sulle differenze di genere e permettere loro di focalizzarne l'esistenza, offrendo strumenti per l'utilizzo delle differenze stesse, intese come risorsa e come ricchezza piuttosto che come barriera e come chiusura all'altro da sé.

Il mondo della scuola si configura come un ambito fondamentale per promuovere una cultura di genere orientata all'equità e al riconoscimento dell'altro, sviluppando una consapevolezza critica rispetto ai modelli dominanti nella società. È attraverso la scuola e i contesti educativi, infatti, che è possibile educare ragazze e ragazzi al rispetto delle differenze e sfidare gli stereotipi. La scuola può essere uno strumento efficace per aiutare i/le giovani a intraprendere un percorso di scoperta di sé, di valorizzazione dei propri desideri e delle proprie risorse di genere e di instaurare relazioni con l'altro/a basate sul rispetto e l'ascolto reciproci. Dati questi presupposti, finalità generale del Progetto formativo è stato quello di intervenire in ambito educativo per fornire un supporto al processo di costruzione dell'identità, con la particolare consapevolezza di ciò che significa diventare donne e uomini. L'idea di fondo è stata quella di promuovere una cultura di genere capace di valorizzare le differenze tra il maschile e il femminile, rivolgendosi a tutti gli attori e le attrici del modo scolastico e di chi, anche a latere, ne è parte, offrendo occasioni e strumenti per acquisire consapevolezza dei propri posizionamenti di genere e sviluppare, di conseguenza, la capacità di rapportarsi anche con l'altro/a.

Se si assume che con "genere" ci si riferisce al carattere socialmente costruito dell'esperienza della maschilità e della femminilità, si può individuare nell'infanzia e nei processi educativi, in famiglia e nei servizi scolastici, i tempi, i luoghi, le relazioni all'origine di tali processi di costruzione (trasmissione/apprendimento). In ogni adolescente nascono spontaneamente, sollecitate dai potenti cambiamenti psichici e fisici interni, domande relative alla propria identità di genere o all'orientamento sessuale, ma praticamente mai un ragazzo o una ragazza ha la possibilità di parlare di tutto questo con un adulto che sappia ascoltare, consigliare e accompagnare. Secondo gli esperti, dai 10/11 anni, l'immaginario dei ragazzi è già influenzato da stereotipi di

genere che riguardano i rapporti tra uomini e donne, ma non è ancora radicato. I preadolescenti, alle prese con la strutturazione della loro identità sessuale, in mancanza di modelli di riferimento chiari, finiscono per aderire a quelli proposti dalla cultura tradizionale, che se da una parte presenta il vantaggio di offrire schemi e comportamenti ampiamente testati, dall'altra porta con sé prevaricazione dell'uomo sulla donna (e talvolta violenza) (Priulla, 2013). Nel mondo della scuola non è sempre esplicitamente chiaro che i processi educativi e di istruzione legati allo sviluppo personale, siano, in realtà collegati all'appartenenza sessuale di un ragazzo e di una ragazza, e che crescere significa anche "diventare" un uomo o una donna che assumeranno specifici ruoli nell'ambito lavorativo e familiare. Questo sguardo, spesso indifferente delle educatrici e degli educatori, delle e degli insegnanti, porta inevitabilmente a proiettare sugli alunni e sulle alunne schemi mentali che inducono molte femmine e molti maschi a riproporre atteggiamenti comportamentali, emozionali e cognitivi predefiniti e a scegliere indirizzi di studio e di attività lavorativa funzionali alla conferma di una divisione di ruoli tradizionale (Bimmi, 2009). L'educazione di genere è l'insieme dei comportamenti, delle azioni e delle attenzioni messo in atto quotidianamente da chi ha responsabilità educative in merito al vissuto di genere, ai ruoli di genere e alle relazioni di genere di giovani e giovanissimi. Si tratta di abituare, educare per l'appunto, le ragazze e i ragazzi a ragionare sulla relazione, sui vissuti, su sentimenti, paure, desideri, pregiudizi. Si pone l'obiettivo di riflettere il ruolo della formazione nel costituirsi delle identità di genere e nella promozione dei diritti umani delle donne nella società contemporanea. In una prospettiva di analisi interdisciplinare necessaria allo sviluppo e all'intreccio fra questioni di genere e problematiche di interesse educativo, ci si chiede se una rinnovata sensibilità e una più diffusa cultura di genere potrebbero innescare pratiche quotidiane di formazione *gender oriented* (Pace, 2010). Secondo le teorie dell'apprendimento sociale (Crespi, 2008), l'acquisizione dei comportamenti avviene per osservazione e per imitazione dei modelli, per cui la prestazione di un bambino o di una bambina rispetto a un compito assegnato è influenzata dalla percezione del compito come appropriato per un genere o per l'altro. Ed è su questa base che si formano e si consolidano gli stereotipi.

Il progetto "Promozione delle pari opportunità e contrasto agli stereotipi di genere" nasce dall'impegno dell'Ambito territoriale di Galatina in collaborazione con l'Università del Salento e il Centro Antiviolenza Malala Yousafzai. Il progetto ha inteso contribuire al superamento di una cultura rigida nei ruoli uomo-donna che circoscrive precocemente le scelte scolastiche delle ragazze e dei ragazzi ad alcune aree disciplinari tradizionalmente caratterizzate in senso femminile o maschile. Compito dei docenti è stato quello

di acquisire ancora maggiore competenza nel far emergere nei bambine e bambine, ragazzi e ragazze la consapevolezza di sé e del proprio genere, già nei primi anni di frequenza scolastica, per garantire le pari opportunità fra uomo e donna. L'idea principale è stata quella di promuovere la cultura della valorizzazione delle differenze di genere e delle pari opportunità nel mondo della scuola, in conformità con le politiche locali ed europee con i seguenti obiettivi: rimuovere gli ostacoli che limitano la consapevolezza del proprio sé, delle proprie capacità e della propria soggettività; contrastare pregiudizi e stereotipi legati ai ruoli maschili e femminili; educare alla lettura critica del ruolo femminile nei libri di testo e nelle immagini pubblicitarie; sensibilizzare sui temi della funzione dello stereotipo in pubblicità; promuovere e sostenere le pari opportunità fra uomo e donna nell'offerta formativa della scuola in tutti gli ambiti disciplinari; valorizzare le diversità di genere in tutti i contesti (sociali, culturali ed economici); prevenire fenomeni di discriminazione che concorrono all'insuccesso e all'abbandono scolastico o valorizzare le differenze di genere (culturali, etniche, religiose ecc.).

I destinatari. Il percorso si è rivolto al personale docente di tutti gli Istituti Comprensivi e alle figure professionali (assistenti sociali ed educatori) che operano nell'ambito della prevenzione e del contrasto alla violenza di genere dell'Ambito Territoriale Sociale di Galatina, per l'acquisizione della consapevolezza personale e collettiva connesse al genere e alla manifestazione delle stesse in termini di orientamento delle scelte comportamentali e professionali. Gli ambienti scolastici si pongono come luoghi specificamente deputati all'assunzione di modelli comportamentali culturalmente e socialmente connotati; sono altresì gli scenari all'interno dei quali vengono focalizzate e maturano le scelte professionali e di autorealizzazione lavorativa.

La metodologia. Il percorso si è avvalso di "metodologie didattiche attive" che hanno permesso di mettere in comune l'esperienza, convinti che ciascun contributo fosse prezioso alla crescita personale e collettiva, tentando di definire insieme ai/alle partecipanti le proprie rappresentazioni identitarie e di genere.

Il percorso formativo. Le attività proposte sono state organizzate attraverso la strutturazione di cinque laboratori teorico-pratici che hanno previsto un percorso di approfondimento interattivo di cinque incontri su alcuni concetti chiave particolarmente significativi quando si parla di genere, discriminazioni e rispetto delle differenze, alla possibilità di reinventarsi attraverso piani educativi nuovi finalizzati a contrastare gli stereotipi di genere e a creare cambiamento culturale per una scuola di parità.

Di seguito le attività formative e il contenuto di ciascun laboratorio teorico-pratico.

I laboratorio. Le differenze. Riflessione sui modelli di comportamento a partire dal vissuto quotidiano. Partendo dalle immagini pubblicitarie viene riferita la rappresentazione di sé secondo il proprio punto di vista e il punto di vista degli “altri”. Il laboratorio è fornito l’occasione per acquisire nuove conoscenze su argomenti trattati, spesso troppo superficialmente, dai mezzi di comunicazione, per confrontarsi sulle rispettive opinioni ed esperienze, per potenziare il senso critico e la capacità di interpretare la mole di informazioni e di stimoli a cui si è esposti/e ogni giorno.

II laboratorio. Affermarsi, reinventarsi, esprimere e sperimentarsi. Discussione e riflessione sul concetto di identità di genere e sulle differenze fra maschi e femmine, uomini e donne, in termini di genetica, fisiologia, biologia e anatomia e in termini socioculturali e antropologici e come queste variabili siano veicolate dai media, da sussidi e strumenti didattici e ludici e dalla letteratura per l’infanzia e l’adolescenza.

III laboratorio. Promuovere programmi di educazione al rispetto di genere. Riflessione sul ruolo di educatori ed educatrici e/o genitori come soggetti attivi nella guida e sostegno di bambini/bambine, ragazzi/ragazze nel processo di esplorazione di sé e di sé nel mondo in quanto maschi/femmine, uomini/donne attraverso una riflessione sulle protagoniste delle tradizionali favole. Emerge un modello del ruolo femminile stereotipato e stigmatizzato: principi e principesse vengono interiorizzati sin da quando si è bambini e bambine e vengono restituiti nel gioco e nelle dinamiche familiari e sociali attraverso dinamiche di genere e modelli di identità e di ruolo.

IV laboratorio. Ideare un project work. Obiettivo principale di questo laboratorio è stato quello di sviluppare una progettazione operativa-cooperativa che potenziasse nei docenti le capacità di motivare gli alunni, in modo da consentire in loro la maggiore creatività possibile. I project work sono stati elaborati in piccoli gruppi misti di professionisti (educatori, assistenti sociali, insegnanti) e proposti in seguito dagli stessi professionisti, nelle rispettive scuole e classi di riferimento.

Di seguito sono riportate le schede di tutti i project work.

Istituto comprensivo Polo I di Galatina. Scuola dell'infanzia

Titolo: "Dentro" la fiaba... come ti va.

Referente: educatrice.

Processo 1: Galli e galline.

Il gioco proposto di "galli e galline" rientrava nel percorso didattico del periodo, ma è stato proposto dalle docenti (viste le esperienze maturate nel corso) in modo diverso da come probabilmente lo avrebbero fatto prima di tale "percorso": agli alunni già in questa fase (chiamiamola di conoscenza di eventuale esistenza anche in bambini così piccoli, di stereotipi legati al "genere" maschio/femmina) è stata data la possibilità di "scegliere" l'animale in cui "trasformarsi". Ne consegue che, fuori da ogni aspettativa, alcuni maschietti hanno scelto di interpretare le galline (che fra l'altro dovevano fingere di covare) e alcune bambine hanno scelto di essere galli (che con la testa alzata gridavano "chicchirichi").

Istituto comprensivo Polo I di Galatina. Scuola dell'infanzia

Titolo: "Dentro" la fiaba... come ti va.

Referente: educatrice.

Processo 2: Indovina chi.

Il gioco delle carte "indovina chi" con i personaggi della fiaba di Biancaneve è stata preceduta dal racconto ben "modulato" e scandito della suddetta fiaba per facilitarne il ricordo. I bambini non erano assolutamente in difficoltà se il personaggio da far riconoscere fosse di sesso diverso dal proprio, l'unica difficoltà (se così si può dire) era il ricordarsi "parole chiave" per farlo riconoscere.

Per l'ultima attività le insegnanti hanno optato per la drammatizzazione della storia. Gli alunni anche in questo caso avrebbero potuto scegliere liberamente il personaggio da interpretare. Ne erano felici. Si sono rese conto che nelle volte precedenti -anche se in modo inconscio- avevano comunque "pilotato" affinché ruoli femminili fossero interpretati da bambine e ruoli maschili da bambini. Il momento della scelta, assolutamente libera, questa volta infatti ha sorpreso tutti.

Con una serenità disarmante la prima bambina ha scelto di interpretare un nanetto, mentre nel gioco delle carte le era capitata Biancaneve. Il ruolo della regina è stato scelto da un maschietto eppure c'era ancora una bambina disponibile. Quando questo ruolo è stato quindi assegnato al bambino che lo aveva richiesto.

Istituto comprensivo Polo III – Galatina. Scuola primaria

Titolo "Il grembiule non ha genere".

Obiettivo non differenziare il genere attraverso il colore del grembiule.

Referente: insegnanti femmine.

Attività:

- incontro con il dirigente scolastico per informare dell'iniziativa;
- riunione informale con tutti i docenti;
- proposta al Collegio docenti;
- proposta al Consiglio d'istituto;

- informare la famiglia;
- verificare che all'inizio dell'anno scolastico tutti gli alunni indossino il "nuovo" grembiule.

Esito: adottare un grembiule dello stesso colore per tutti gli alunni.

Istituto comprensivo Cutrofiano-Sogliano. Scuola secondaria di I grado – Classi terze

Titolo: "Ricordati di onorare le... date".

Obiettivo: educare al rispetto delle diversità.

Referente: docente di italiano e assistente sociale scolastico.

Attività:

- raccolta di informazioni da parte dei ragazzi;
- proiezione di un film sul tema e discussione "a caldo" sull'argomento;
- incontro con lo psicologo nelle singole classi;
- riunione finale e restituzione degli elementi emersi attraverso la somministrazione di un questionario di gradimento.

Esito: conoscenza del fenomeno dell'omofobia.

V Laboratorio. A scuola di parità. Questo quinto laboratorio ha avuto la funzione di monitoraggio e valutazione delle attività previste nei progetti per la scuola dell'infanzia, della scuola primaria e secondaria che docenti, educatori e assistenti sociali hanno realizzato.

A puro scopo esemplificativo si presenta di seguito il percorso completo di decostruzione degli stereotipi di uno dei project work.

Istituto comprensivo statale – Aradeo scuola primaria

Titolo: "AAA cercasi regalo per la mamma!".

Referenti: insegnanti femmina e maschio e assistente sociale del consultorio familiare.

Attività: a ogni bambino è stato chiesto di scrivere su un foglietto il regalo che avrebbe desiderato fare alla propria mamma.

I dati raccolti sono stati rappresentati con un grafico (ideogramma e istogramma).

Il percorso di decostruzione dello stereotipo:

- azione 1: motivazione alla scelta dell'oggetto;
- azione 2: condivisione/associazione di idee;
- azione 3: riflessione sulle azioni del genere;
- azione 4: confronto con le fonti normative;
- azione 5: riproposizione del quesito iniziale.

Emerge che la maggior parte degli alunni ha pensato di regalare alla propria mamma un oggetto tipicamente femminile: un gioiello. Il risultato ha consentito di aprire il dibattito, in circle-time: "Ti piace essere femmina, perché?" (rivolta alle femmine), "Ti piace essere maschio, perché?" (rivolta ai maschi).

Le risposte hanno confermato lo stereotipo di genere maggiormente sottolineato dalle risposte ai successivi input: “Cosa pensano i maschi delle femmine?”, “Cosa pensano le femmine dei maschi?”.

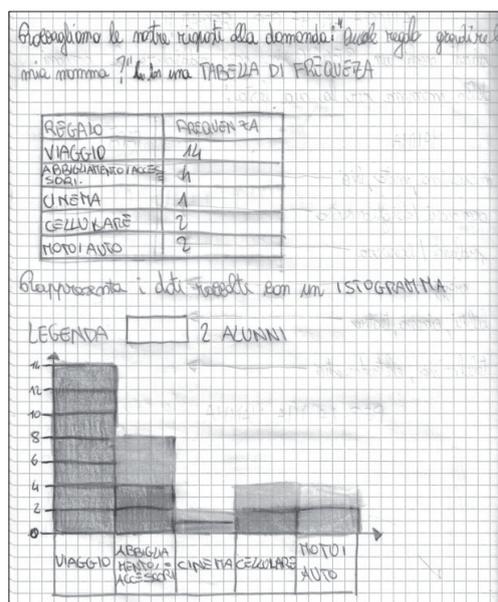
Per condurli alla riflessione che non esistono attività da maschio e/o da femmine, è stato letto il brano: “Danza classica, perché no?”.

In seguito, una nuova discussione li ha gradualmente portati a cambiare il proprio modo di vedere, a esprimere criticamente che qualsiasi attività/lavoro può essere svolto senza differenza di genere, se rispecchia le proprie passioni e aspirazioni.

La lettura/scrittura dell’articolo 3 della Costituzione italiana ha rappresentato per gli alunni conferma delle loro ipotesi. La suprema legge italiana “garantisce l’uguaglianza ai cittadini senza differenza di sesso, di razza, di condizione economica e sociale [...], ed è compito dello Stato eliminare tutti gli ostacoli”, ma non è così per tutti i Paesi del mondo. Siamo tutti uguali per i diritti e per i doveri anche se diversi fisicamente.

Nella fase conclusiva del percorso, gli alunni sono stati nuovamente invitati a scrivere su un foglietto: “Quale regalo gradirebbe ricevere la mia mamma?”. Le risposte sono state registrate in una tabella di frequenza e rappresentate con un istogramma (fig. 1).

Fig. 1 – Quale regalo gradirebbe ricevere la mia mamma?



Fonte: elaborazione a cura degli alunni della scuola primaria di Aradeo (LE)

Dall'indagine è emerso che la maggior parte degli alunni pensa che la mamma gradirebbe ricevere come regalo un viaggio. Il risultato atteso è stato perseguito: gli alunni hanno dimostrato di saper scegliere criticamente, se sollecitati a farlo, un regalo per la propria mamma senza condizionamenti dettati da stereotipi di genere come, invece, accaduto nella fase iniziale.

Per non concludere

Il progetto di formazione descritto, che ha avuto la durata di un intero anno scolastico (a.s. 2017-2018), molto impegnativo per tutti gli operatori, dal personale amministrativo, agli esperti, agli insegnanti, ha richiesto innegabilmente anche uno sforzo di non poco conto da parte dei bambini e bambine, dei ragazzi e delle ragazze coinvolti. Ha, però, attirato il loro interesse, come dimostrano alcuni semplici dati ricavati dai questionari di gradimento. Nelle scuole secondarie di primo ciclo, per esempio, ben l'89% dei partecipanti ai laboratori ritiene gli argomenti trattati "educativi" (46%) o "interessanti" (43%) e l'84% dichiara di essere disposto a ripetere l'esperienza. Anche gli studenti e le studentesse delle scuole secondarie di secondo grado hanno dichiarato di trovare l'argomento interessante (90%) e di essere favorevole a questo tipo di lavoro (80%). La dimensione di quanto questa esperienza sia stata apprezzata non deriva solo dal fatto che si è differenziata dalla modalità classica di didattica scolastica, ma anche da una necessità impellente dei ragazzi e delle ragazze: nel periodo adolescenziale hanno una vera e propria "fame", per lo più inconsapevole, di punti di riferimento e di sputi di riflessione, utili allo sviluppo della loro personalità.

Per quanto sia vero che lo sviluppo dell'identità di genere inizia in tenera età in modo inconscio, è altrettanto vero che i ragazzi non restano passivi nel processo. Fornire loro strumenti di valutazione critica in modo che riescano autonomamente a scegliere come vogliono essere e come vogliono vivere il ruolo di genere, è uno dei maggiori interventi educativi che possono realizzare le istituzioni e in particolare la scuola.

I modelli di genere, come si è visto, non generano soltanto disparità di opportunità ma producono delle gabbie che imprigionano la libera espressione delle singolarità. Ma bambine e bambini, ragazze e ragazzi riproducono spesso inconsapevolmente modelli stereotipati vivendo l'illusione di una spontaneità dei propri comportamenti, di autonomia delle proprie scelte e di superamento delle discriminazioni tra i sessi. "È cruciale, dunque, il lavoro di denaturalizzazione e decostruzione delle produzioni sociali basate sul modello dominante da parte della scuola. Se appare naturale la co-

struzione sociale che ordina la realtà e le relazioni tra le persone sulla base di modelli di genere consolidati o restituire visibilità a ciò che è invisibile, fornire strumenti a ognuna e ognuno per vivere con consapevolezza questo ambito relazionale/contesto” (Biemmi e Leonelli, 2020, p. 12). Il progetto, qui presentato, ha inteso lavorare sulla decostruzione di regole invisibili che condizionano la vita di bambini e bambine, ragazze e ragazzi.

L’argomento della decostruzione degli stereotipi di genere è stato analizzato e vissuto, come un argomento una lettura trasversale, una chiave interpretativa, una “lente attraverso la quale guardare il mondo”, interpretarlo e organizzarlo per una nuova epistemologia e una nuova forma di relazioni. Le stesse e gli stessi insegnanti non possono considerarsi esentati dall’analisi prima e dalla decostruzione degli stereotipi dopo: oltre alle competenze disciplinari, sono chiamate/i a costruire una consapevolezza sulla propria condivisione di modelli di genere introiettati e sulla loro riproposizione nei propri gesti e nel proprio linguaggio, nelle relazioni instaurate con studenti e studentesse.

Il progetto non ha teso a “insegnare buone maniere e imporre dettami del politicamente corretto, al contrario a teso a svelare quanto la presunta spontaneità di comportamenti e linguaggi corrispondano a riproporre modelli conformisti e tradizionali. L’idea è stata quella di aprire nuovi spazi di libertà di scelta per tutte e tutti per pensare al proprio posto nel mondo e non un ribilanciamento di opportunità tra i sessi. Quello che si è teso a perseguire attraverso le attività di decostruzione degli stereotipi è la “pensabilità” di progetti di vite future, di compiti, di ruoli, di attitudini differenti da quelli tradizionalmente assegnati ai due sessi. È evidente che esiste un collegamento tra nuove prospettive teoriche e le indicazioni che da queste generano nelle pratiche educative. Diventa fondamentale che la valorizzazione di singolarità, di soggettività, che non possono prescindere dal proprio corpo per le quali il corpo non deve determinare un destino segnato, consenta di immaginare una libertà del corpo e non dal proprio corpo e di generare una visione di equità sulla valorizzazione delle differenze e non sulla loro neutralizzazione. Il fuoco principale rimane il corpo e la soggettività sui quali si misurano conflitti e confusioni in tutte le agenzie di socializzazione e di educazione e il saper riconoscere che le costruzioni linguistiche e le rappresentazioni modellano l’esperienza del corpo, l’identità, i desideri e la rappresentazione di se stessi. E forse l’incontro con maestri, assistenti sociali, educatori, padri, madri o amici che costruiscono parole, pratiche e rappresentazioni di un maschile e un femminile differente libero dalle gabbie di genere, potrà permettere non più una decostruzione, ma un cambiamento pensabile e possibile.

Riferimenti bibliografici

- Arcidiacono C. (a cura di) (1991), *Identità genere differenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Berger P., Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Bettini M. (1993), *Maschile e femminile. Generi e ruoli nelle culture antiche*, Laterza, Roma-Bari.
- Biemmi I. (2009), *Genere e processi formativi: sguardi femminili e maschili sulla professione di insegnante*, Ets, Pisa.
- Biemmi I., Leonelli S. (2020), *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Boulding K.E. (1980), "Sociobiologia o biosociologia?", in L. Gallino (a cura di), *Sociobiologia e natura umana*, Einaudi, Torino.
- Busoni M. (2000), *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Carocci, Roma.
- Butler J. (1996), *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*, Feltrinelli, Milano.
- Cavareto A. (1997), "L'elaborazione filosofica della differenza sessuale", in M. C. Marcuzzo, A. Rossi Doria (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 173-187.
- Crespi I. (2008), *Processi di socializzazione e identità di genere: modelli e teorie a confronto*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Cristofaro Longo G. (1993), *Identità e cultura. Per un'antropologia della reciprocità*, Edizioni Studium, Roma.
- Emiliani F., Zani B. (1998), *Elementi di psicologia sessuale*, il Mulino, Bologna.
- Forcina M., Prontera A., Vergine P.I. (2002) (a cura di), *Filosofia Donne Filosofie. Atti del convegno internazionale*, Milella, Lecce.
- Fornari F. (1975), *Genitalità e cultura*, Feltrinelli, Milano.
- Galimberti U. (1984), *Il corpo. Antropologia, psicoanalisi, fenomenologia*, Feltrinelli, Milano.
- Gallino L. (1980) (a cura di), *Sociobiologia e natura umana*, Einaudi, Torino.
- Gelli B. (2009), *Psicologia della differenza di genere. Soggettività femminili tra vecchi pregiudizi e nuova cultura*, FrancoAngeli, Milano.
- Gilligan C. (1987), *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano.
- Goffmann E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
- Irigaray L. (1985), *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano.
- Marcuzzo M.C., Rossi Doria A. (1997) (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Molfino F. (2006), *Donne, politica e stereotipi: perché l'ovvio non cambia?*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- Money J., Tucker P. (1980), *Essere uomo essere donna*, Feltrinelli, Milano.
- Ortner S.B., White-head H. (2000), *Sesso e genere. L'identità maschile e femminile*, Sellerio, Palermo.

- Pace R. (2010), *Identità e diritti delle donne. Per una cittadinanza di genere nella formazione*, Brossura, Firenze.
- Piccone Stella S., Saraceno C. (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna.
- Priulla G. (2013), *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, FrancoAngeli, Milano.
- Ravenna V. (1997), *L'esperienza estetica. Fondamenti psicofisiologici per un'educazione estetica*, Armando, Roma.
- Reiter R. (ed.) (1975), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York.
- Rubin G. (1975), "The traffic in Women. Notes on the Political Economy of Sex", in R. Rapp Reiter (ed.), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York.
- Schutz A. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna.
- Sciolla L. (a cura di) (1983), *Identità*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Stoller R.J. (1968), *Sex and Gender*, Aronson, New York.

Questioni aperte: tra genere e generi, tra pubblico e privato

di Luigi Gui

Comporre gli elementi

La composizione di saggi, qui presentata, propone le “questioni di genere” (Cornell, 2020) a partire dall’evidenza inequivocabile dell’assoluta prevalenza numerica di donne nei *social workers*, *trabajadoras sociales*, *sosial arbeider*, *sozialarbeiter*, *travailleurs sociaux*, assistenti sociali, via via nelle versioni linguistiche di ogni Paese.

Dopo più di un secolo dai primi passi del servizio sociale come lavoro “moderno” (Diomede Canevini e Campanini, 2013), dapprima nei Paesi investiti dal processo di industrializzazione del “Nord del mondo occidentale” e poi progressivamente in buona parte del globo, il *social work* non sembra essere cambiato: continua a manifestarsi come esercizio professionale a netta prevalenza femminile.

Le riflessioni e le ricerche qui riportate consentono di esplorare la questione da diverse angolature, non solo per la parte del tema che di volta in volta illuminano, ma anche per il taglio teorico e l’approccio di ricerca scelto.

Quali elementi si possono riconoscere per comprendere come mai l’impegnativo attraversamento del ventesimo secolo da parte della figura professionale di assistente sociale, non sembra avere modificato la connotazione di genere, né quando la si è considerata una caratterizzazione esplicita, né quando la si è sottaciuta come fosse ininfluente?

In questa esplorazione Roberta T. Di Rosa propone la comparazione tra alcuni Paesi a economia capitalista e consolidata democrazia politica (Francia, Spagna, Svizzera, Norvegia, Finlandia, Inghilterra, Stati Uniti d’America), prendendo “il toro per le corna” del genere. Il servizio sociale – spinge a chiedersi Di Rosa – è una professione femminilizzata, per la sproporzione numerica tra i due sessi che vi lavorano, o per la caratterizzazione femminile

dei suoi contenuti? La domanda apre la riflessione sulla valenza socio-culturale e sui correlati stereotipi di genere che marchiano il “lavoro sociale” e induce a “genderizzare” l’analisi – riprendendo Corradi (2006) – nei processi produttivi e riproduttivi della professione, che paiono mantenerne la connotazione al femminile.

Si provoca la riflessione sui rischi di adozione degli stereotipi di genere da parte delle stesse professioniste donne e dei, pochi, professionisti maschi, sin dai primi passi della formazione di base, rilevabile tanto tra gli studenti quanto fra i formatori. La tematizzazione sulle competenze considerate “naturalmente” femminili, e che più si addirebbero ai lavori di cura (nell’accezione inglese di *care*), è stata indicata nei decenni passati nella letteratura di *social work* (Campanini, *infra*) ed è ancora fortemente radicata nell’opinione corrente. Competenze d’aiuto “femminili” rispetto ad altre competenze professionali “maschili”, necessariamente complementari (Ciccone, 2009); le prime sarebbero sbilanciate sulle emozioni, mentre le seconde sulle dimensioni razionali e di potere (*ibid.*).

Il contributo di Di Rosa mette in guardia, senza affrettare conclusioni, dalla semplificazione riduttiva del tema, laddove ci si limitasse ad auspicare un riequilibrio numerico tra assistenti sociali donne e assistenti sociali uomini, quasi fosse un problema di compensazione fra quote azzurre e quote rosa, per esplorare, invece, la divisione del lavoro per generi e il tema stesso del genere nella sua complessità.

Bartholini sceglie di riprendere la questione da una lettura di genere che ripercorre il dibattito sulle *capabilities* delle assistenti sociali e su quella prospettiva di *gender neutrality*, applicata alle professioni, che porta con sé il disconoscimento di pregio dei “*gender skills* e modelli, valoriali e culturali, basati sulla reciprocità” (Bartholini, *infra*) di cui le donne sarebbero portatrici. Il fuoco rimane sulle tipizzazioni di genere nella spartizione delle attitudini tra gli uomini, a cui si assegnano stereotipicamente le competenze meccanica, razionale, dirigenziale, e le donne a cui si assegnano le competenze relazionali, empatiche, protettive, organizzativamente subordinate. Divisione che si rispecchia nella distribuzione gerarchica dei ruoli, anche nelle organizzazioni di welfare, ove i *social workers* uomini sono percentualmente sovradimensionati nei ruoli di coordinamento e di direzione mentre la mobilità femminile verso tali ruoli rimane limitata. Si coglie l’immagine di una categoria professionale caratterizzata da un forte contenuto relazionale ma con livelli retributivi e di prestigio relativamente bassi, compensati sì dall’elevata carica motivazionale di chi esercita, ma segnata da un’attrattività di status medio-basso. Tanto da frenare sino a ora, questa è l’ipotesi, l’ingresso di uomini in questo lavoro.

Il tema del prestigio professionale e della relativa carenza di uomini nel *social work* è oggetto di riflessione anche da parte di Gucciardo. Le ricerche prodotte in questo campo mostrano la figura professionale degli assistenti sociali in una posizione equivalente alla considerazione sociale attribuita a un impiegato di medio livello, più o meno a metà della classifica del prestigio occupazionale tra le attività lavorative. L'autore esplora le connessioni tra apprezzamento professionale e femminilizzazione.

Le dimensioni pratica e olistica del lavoro d'aiuto, nella prontezza di *car-ing*, di protezione e di accudimento, percepite come competenze proprie del genere femminile, quasi connaturate e spontanee alle donne, pare rinforzare l'immagine di un lavoro sostenuto più dalla propensione e dalla vocazione che dalla preparazione rigorosa, formale e curriculare fondante, invece, le professioni a status più elevato, che attingono legittimità dall'abbondante *corpus* teorico di riferimento e da titoli accademici elevati. La femminilità nell'esercizio della professione parrebbe così confermare una collocazione mediana (mediocre?) fra le professioni, senza, invece, mostrarne la qualità proprio grazie alle componenti di genere.

Nel servizio sociale "la prevalenza femminile c'è, è nei fatti, ma si pensa non debba esserci", riferisce Gucciardo citando Benvenuti e Segatori (2000), in tal modo si neutralizza il valore della componente di genere nell'esercizio professionale. Per altro verso, proprio la relativa svalorizzazione sociale fungerebbe da deterrente all'ingresso degli uomini che aspirerebbero a maggiore prestigio e affermazione sociale attraverso il lavoro.

A più riprese, in questo volume, viene affrontato il tema degli stereotipi, sia in relazione alla professione, sia in relazione all'essere uomo o donna. Stereotipi persistenti e soggiacenti alla cultura dominante, ancor più alimentati nei mass media e nelle sceneggiature di film. A questo dedica attenzione Allegri, mostrando quanto le due immagini stereotipate (di professione e di genere) enfatizzino da un lato la bipolarità: uomini razionali/donne empatiche; dall'altro lato, tipi di assistenti sociali burocratizzate (di fatto prive del proprio *appeal* di genere), oppure sensibili e oblativo ma insoddisfatte nelle relazioni personali e organizzative, o da ultimo assistenti sociali cariche di motivazione ideale ma gravate da contesti sociali e istituzionali difficili da fronteggiare, in un confronto che appare impari. Quasi ne emergesse una figura necessaria ma *loser*. L'analisi di Allegri fa intravedere la necessità di far emergere ciò che della figura e dell'azione delle assistenti sociali è ancora sommerso (*effetto iceberg*) e che invece potrebbe concorrere a modificare l'immagine riduttiva che ancora sembra prevalere. Un lavoro di nuova narrazione e di formazione, che possa "dire" in modo diverso la professione e le competenze che la rendono apprezzabile e auspicabile.

Quasi come in una staffetta argomentativa, Rizzo prende il testimone per proseguire nella riflessione sugli stereotipi che creano le immagini maschili e femminili; lo fa a partire dall'analisi dell'esperienza concreta, condivisa nel contesto locale tra università, un presidio pubblico gestore di servizi e un'organizzazione di terzo settore che si occupa di violenza alle donne. L'attenzione si pone sui processi che costruiscono o al contrario de-costruiscono stereotipi di genere oppressivi e processi di discriminazione. Documentando una ricerca-azione, l'autrice mostra concrete possibilità di avviare processi di coscientizzazione, che passano assai più attraverso le esperienze personali, rivissute e condivise a partire dai vissuti quotidiani, che non da dichiarazioni astratte di principio. Riprendendo la discussione teorica che oppone l'approccio biologico all'approccio culturale nell'orientamento di genere, ma senza trattenervisi in uno stallo oppositivo astratto, Annamaria Rizzo assume che il genere abbia una caratterizzazione socialmente costruita e orienta lo sguardo a una prospettiva educativa che consenta di valorizzare le differenze e liberare percorsi di autodeterminazione. Pare scorgersi, nel modo di affrontare il tema, la caratterizzazione epistemologica propria del servizio sociale (Marzotto, 2002; Gui, 2004), che muove i percorsi di ricerca non già da un interesse speculativo disincarnato, ma da un'istanza impellente d'azione trasformativa. La riduzione di un approccio di genere stereotipante, il contrasto ai pregiudizi oppressivi, l'emancipazione da stili relazionali e culturali violenti, divengono impegno d'azione in questa ricerca di *social work*.

Il processo autoriflessivo sulla questione del genere prende la forma della ricerca empirica nel lavoro di Zanon, Dalla Chiara, Pantalone e Soregotti. Gli autori propongono l'analisi degli esiti di una *web survey* nazionale da loro condotta sugli stereotipi di genere nella professione di assistente sociale, attingendo dal punto di vista dei professionisti che hanno scelto di rispondere al questionario online, dal loro giudizio o pregiudizio, dalle loro motivazioni, dalle attenzioni alle differenze di genere nella pratica quotidiana di *social work*. La ricerca dà conto di quanto le connotazioni di genere, in relazione alle competenze professionali, abitino nelle menti dei professionisti sin nei pensieri più usuali: la presenza di un maschio protegge dal rischio di aggressione grazie alla prestanta fisica – oppure – l'attenzione ai dettagli è una caratteristica femminile assai più che maschile.

Si scorge, allora, la necessità di una ripresa d'attenzione più consapevole e critica su questioni presenti ma “sotto traccia”¹.

¹ Si segnala, per esempio, la numerosità leggermente superiore di maschi in ambiti di lavoro che possono apparire meno accidentati e con utenza adulta potenzialmente deviante, come i servizi per le dipendenze (SerD) o per autori di reato (Uepe), quasi a rinforzare l'i-

Il lavoro di questi quattro ricercatori assistenti sociali (tre uomini e una donna) testimonia un'attenzione crescente al tema dall'interno della comunità professionale, e rappresenta la scelta di avviare processi di maggiore consapevolezza e di riflessività sulla propria caratterizzazione di genere, sull'immagine percepita su di sé e che si co-costruisce socialmente. Un processo intenzionale di “genderizzazione” dei contenuti professionali che pare voler superare la pressione alla neutralizzazione di genere propria della cultura androcentrica che uniforma al loro interno le attività lavorative moderne.

Oltre la privatezza e l'impersonalità

È necessario, a questo punto, soffermarsi a dedicare maggiore attenzione al rapporto tra modernità e legittimità professionale, e tra lavoro femminile e lavoro maschile.

Come accennato, il servizio sociale si è affermato, da fine Ottocento in poi, originandosi dal grembo culturale, economico e politico delle società sedicenti progredite nella modernità. A tale *imprinting* si è ricondotto eppure a esso non si è mai del tutto assimilato.

Nel processo evolutivo della professione/disciplina/tradizione di ricerca di servizio sociale (Dal Pra Ponticelli, 2010), era forte l'impegno di affrancarsi dallo slancio meramente caritativo e volontaristico delle prime pioniere di *social work*, per assumere le categorie scientifiche e tecnologiche del “progresso” a matrice illuminista (Gui, 2004). Un progresso tecnico-scientifico che una parte del pensiero femminista riconosce a dominanza maschile (Ciccone, 2009; Connell, 2006), e che nella prima modernizzazione veniva celebrato come il passaggio “progressivo” e ineluttabile da comunità a società (Tönnies, 1887), passaggio necessariamente evolutivo verso nuove verità “positive”, certezze d'esito, maggiore efficienza, razionalizzazione degli interventi e dei processi, complementarità di ruoli socialmente funzionali. Tali frutti della modernizzazione sembravano poter maturare da relazioni di interdipendenza vieppiù impersonali e normative, sempre meno soggettivamente mutevoli e affettivamente coinvolgenti (Collins, 1988); erano le forme

potesi secondo cui, nei servizi, il codice paterno (aiuto prescrittivo e condizionato) si addica maggiormente agli uomini, mentre il codice materno (aiuto protettivo e incondizionato) si addica di più alle donne (Capranico, 1999).

L'omogeneità di sesso tra operatore e utente sembra facilitare la comunicazione e favorire un clima confidenziale e rassicurante, per l'avvio positivo di una relazione d'aiuto, con particolare attenzione alle donne, che parrebbero facilitare la relazione con altre donne.

Si conferma quanto rilevato anche nella letteratura internazionale in merito alla propensione degli uomini a ruoli dirigenziali.

“progredite” della solidarietà organica, già descritte da Durkheim (1893). Tecnicità e impersonalità vs legame affettivo, verità scientifica vs intuizione emotiva, illuminismo vs romanticismo hanno rappresentato tensioni mai del tutto risolte nella comunità disciplinare e professionale dei/delle *social workers* (Fargion, 2002). Tensione ancor più marcata nell’allestimento dei sistemi di welfare pubblico, che hanno fatto indossare anche agli operatori sociali l’abito dei pubblici ufficiali, conformati alla regolazione burocratica e all’impersonalità dell’ufficio (Weber, 1922). Tuttavia, il terreno di lavoro dei/delle *social workers* non poteva interamente sottostare alla regolazione definitiva, diagnostica e predittiva, standardizzante di ogni azione professionale. Al contrario, il lavoro con e per soggetti originali e autodeterminati, persone in carne e ossa, con sentimenti e imprevedibilità d’azione, sofferenze e desideri, proprio per essere efficace richiedeva (e richiede tutt’ora) interazioni inter-personali, contingenti, emotivamente pregnanti oltre che cognitivamente consapevoli. L’oggettività e il distacco, celebrati come indicatori della professionalità moderna, non sono pienamente entrati, se non in apparenza, negli stili operativi delle e degli assistenti sociali. La razionalità moderna, riconducibile al “maschile” versata all’impegno pubblico, ai valori astratti di morale e giustizia (Pulcini, 2017), nel *social work* non hanno scalzato l’etica della responsabilità e della cura di cui sembrano farsi primariamente portatrici le donne, legate alla concretezza contestuale, all’interdipendenza, alla relazionalità (*ibid.*). La riflessione di Elena Pulcini, nel suo saggio *La cura è un dono?* (2017), proprio da una rilettura di genere aiuta a cogliere come si riconnetta la cura di chi è più debole (attenzione e accudimento) con il riconoscimento della sua alterità. Non l’altro/altra come oggetto di intervento ma come soggetto implicante, che “altera” nella sua vulnerabilità anche chi si presta all’aiuto; nel rispecchiamento reciproco della propria fragilità di persone (oltre che di professionista e utente/cliente), così come delle potenzialità di “mutua fecondazione” di resilienza (Malagodi, 2005, p. 100) e di fronteggiamento delle difficoltà, la relazione d’aiuto diventa per entrambi ricostruzione di senso, condivisione del carico risolutivo. Nella relazione di cura, il riconoscimento solidale apre non già all’interdipendenza funzionale impersonale, per un equilibrio sistemico astratto (Parsons, 1951), ma all’interconnessione fra soggetti in relazione che possono rigenerare uno sguardo sensato sul loro “mondo” (Pulcini, 2017).

I confini tra pubblico e privato, tra soggettivo e oggettivo, spartiacque sia nella divisione del lavoro industriale (fuori casa *male*, dentro casa *female*) che negli stereotipi di genere separerebbero l’intellettualità maschile dall’intellettualità femminile, nel servizio sociale non sono mai stati così impermeabili e continuano a non esserlo. Gli ambiti del privato, del domicilio,

dell'assistenza e della cura, della vita quotidiana, delle dinamiche familiari, culturalmente e socialmente destinati allo spazio d'azione femminile, per le/ gli assistenti sociali non sono separati dagli ambiti dell'ufficio, degli assetti istituzionali del welfare, dei sistemi prestazionali, standardizzati, dell'erogazione di servizi, di dominio culturale maschile. Le antinomie del processo di modernizzazione professionale: potere normativo esterno – e per certi versi “estraneo” (Pittaluga, 2000) – vs legami personali, carichi di passione (Pulcini, 2017, p. 12) capaci di “sconfinamenti” (Miodini Ferrari, 2018, p. 89) che coinvolgono le persone oltre la rigidità degli orari e dei perimetri fisici, nel *social work*, non si sono mai adattate sufficientemente alla pur moderna professione dell'aiuto sociale, non hanno visto prevalere le prime (spersonalizzazione) sulle seconde (inter-personalizzazione), anzi, per lo più è avvenuto il contrario. Tutt'ora, nelle società odierne, il territorio della socialità e della sfera pubblica, presunto come luogo di neutralità di genere ma riconducibile prevalentemente agli spazi a dominanza maschile, sembra non aver ancora consentito il pieno ingresso della dimensione della cura domestica, corporea, emotiva ed esistenziale, produttrice di agio soggettivo, designata alla cura femminile. Come le assistenti sociali di fine Ottocento entravano nelle abitazioni, proponevano la loro presenza tra le case del sottoproletariato industriale – si pensi al *settlement movement* (Trainin, 1998; Bortoli, 2013) –, ancor oggi il servizio sociale di comunità cammina fisicamente in mezzo alla gente, nei quartieri in cui si generano o si superano i problemi della quotidianità (Allegri, 2015), talora ha collocato e ancora colloca i propri presidi di servizio fra le case e nei condomini delle periferie urbane (Dellavalle Vezzosi, 2018; Bifulco, 2019), il *case work* “visita” i domicili delle persone. Casa e lavoro sociale si mischiano, così come casa e lavoro compongono dialetticamente gran parte dell'impegno delle donne nelle società industriali (Axia *et al.*, 1985). Per tutto ciò, dunque, il tema della femminilizzazione del servizio sociale può essere affrontato da un'angolatura di genere che investe i processi di divisione del lavoro fra i sessi. Da questa prospettiva, non si tratterebbe di ingegnarsi in un impegno artificioso (e sostanzialmente inefficace) per agevolare l'ingresso nella professione di un maggior numero di uomini, ma, usando le parole di Pulcini, infrangendo il confine rigido e connotato dal genere, tra pubblico e privato “per estendere la cura – nelle valenze di *caring about, taking care of, care giving* – al territorio della socialità e della sfera pubblica” (Pulcini, 2017) e, per altro verso, legittimando l'apertura, anche all'universo maschile, dei territori dell'accudimento, del coinvolgimento emotivo, della riproduzione quotidiana, dell'implicazione nella fragilità e nell'incertezza ineliminabili nel lavoro sociale (Fargion, 2013; Gui, 2018; Ferrario, 2012). Anche gli uomini, dunque, potrebbero legittimarsi all'in-

certezza nell'azione, ridefinendo l'accezione dominante di capacità e potere professionale.

Ma se la dicotomia di genere uomo/donna occupa buona parte di quest'ampia rivisitazione del tema, la questione del genere in relazione al servizio sociale non si esaurisce in questa bipolarità.

I contributi di Rinaldi, di Nothdurfter, di Madonia aprono decisamente il tema *gender*, andando oltre la classificazione maschio/femmina. Attraverso l'analisi di casi di studio rilevabili nel *social work*: uno sul *sex work* maschile e uno riferito a un minorenne seguito dai servizi sociali; le loro ricerche investono tutte le categorizzazioni di genere, ponendo in discussione l'accettazione acritica di ogni etichetta classificante, ogni rappresentazione semplicistica del genere e della sessualità. Rileggendo la complessità articolata e polivalente delle diverse condizioni di vita e della ricerca continua di ridefinizione della propria identità, o talora nel tentativo di sfuggire a una definita e definitiva identificazione, come nella prospettiva *queer*, gli autori spingono a disvelare i sistemi di potere oppressivo entro le cui rappresentazioni le persone possono essere incasellate, predefinite, contenute, marginalizzate. Il *social work*, da questa prospettiva, viene spinto a superare (e opporsi a) pratiche che non riconoscono a pieno le istanze di libera autodeterminazione di ogni persona e invece gravano sulle sorti di chi non sia conformato ai valori, agli orientamenti e agli stili dominanti. Leggendo questa parte di ricerca di *social work*, sorprende accorgersi del permanere ormai quasi da un secolo, pur nelle diverse coniugazioni dei tempi mutati, sia dei pregiudizi culturali conformanti e opprimenti, sia, d'altro canto, del chiaro riferimento ai principi fondanti il servizio sociale. Già settant'anni fa De Menasce, da direttore della scuola italiana di servizio sociale Ensis di Roma, scriveva: "L'assistente sociale dovrà rendersi conto che anche lui subisce le influenze quasi inconscie della sua classe, della sua famiglia, dei pregiudizi e degli apriorismi del suo Paese e della sua cultura. Questi pregiudizi sono delle tendenze della mente che ci portano a prendere posizioni immediate e non dopo una deliberata riflessione" e metteva in guardia dal fatto che "oltre alle tirannie ambientali, che possono velare il nostro senso di oggettività [...] dobbiamo tener conto di profondi pregiudizi psicologico-emotivi" (De Menasce, 1952, pp. 34-5) che possono soggiacere come tirannie ideologiche e moralistiche. Rivolgendosi alle nuove leve di assistenti sociali degli anni Cinquanta, così le esortava: "Una prima qualità, dunque, è di saper essere scandalizzati, urtati da quelle inumanità che sussistono nella nostra vita sociale; dovete avere questa tale sensibilità sociale che vi fa sentire l'elemento stonato, incongruente nell'organizzazione, nell'educazione di un riformatorio, di un ospedale, di una scuola, di un rione popolare, di un'officina; dovete

stare attenti e non lasciare che la vostra sensibilità sociale diventi ottusa per il fatto “che si è fatto sempre così” (De Menasce, 1952, pp. 6-7). Nel ventunesimo secolo, pare ancora vivo questo registro etico anche nei contributi di questo volume, che riportano l’attenzione all’agenda del *social work*, nazionale e internazionale, sui diritti delle persone, quale che sia il loro sesso od orientamento sessuale, e spingono a un impegno di rilettura delle questioni di genere, che coinvolga in una ridiscussione degli stereotipi di genere sia gli e le assistenti sociali, sia le persone a cui esse/essi si rivolgono.

Riferimenti bibliografici

- Axia G., Bimbi F., Pristinger F. (1985), *Profili sovrapposti*, FrancoAngeli, Milano.
- Allegri E. (2015), *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma.
- Benvenuti P., Segatori R. (a cura di) (2000), *Professione e genere nel lavoro sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Bifulco L. (2019), *Il welfare locale*, Carocci, Roma.
- Bortoli B. (2013), *I giganti del lavoro sociale. Grandi donne (e grandi uomini) nella storia del welfare (1526-1939)*, Erickson, Trento.
- Capranico S. (1999), *In che cosa posso servirla. Idee e cultura per le organizzazioni di servizio*, Guerini e Associati, Milano.
- Ciccone S. (2009), *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Collins R. (1988), *Teorie sociologiche*, il Mulino, Bologna, 1992.
- Connell R. (2020), *Questioni di genere*, il Mulino, Bologna.
- Corradi L. (2006), “Salute e corpo nelle scienze del servizio sociale” (Health and Body in Sociale Work Sciences), *Rivista di Servizio Sociale*, 4, pp. 3-32.
- Da Pra Ponticelli (2010), *Le nuove prospettive del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- De Menasce J.C. (1952), *Appunti di morale professionale. A uso degli assistenti sociali*, stampa di manoscritto, Ensiss, Roma.
- Dellavalle M., Vezzosi E. (a cura di) (2018), *Immaginare il futuro. Servizio sociale e community development in Italia (1946-2017)*, Vileea, Roma.
- Diomede Canevini M., Campanini A. (2013), *Servizio sociale e lavoro sociale: questioni disciplinari e professionali*, il Mulino, Bologna.
- Durkheim E. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1971.
- Fargion S. (2002), *I linguaggi del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Fargion S. (2013), *Il metodo del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Ferrari M., Miodini S. (2018), *La presa in carico nel servizio sociale*, Carocci Roma.
- Ferrario F. (2012), “Metodologie professionali realtà operativa: spunti e riflessioni”, *Rassegna di servizio sociale*, 4, pp. 62-73.
- Gui L. (2004), *Le sfide teoriche del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Gui L. (2018), *Altrevisione. Un metodo di costruzione condivisa del sapere professionale nel servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.

- Marzotto C (a cura di) (2002), *Per un'epistemologia del servizio sociale*, Franco-Angeli, Milano.
- Malagodi E, (2005), *Educarsi alla resilienza*, Erickson, Trento.
- Parsons T. (1951), *Il sistema sociale*, Comunità, Milano, 1964.
- Pittaluga M. (2000), *L'estraneo di fiducia. Competenze e responsabilità dell'assistente sociale*, Carocci, Roma.
- Pulcini E. (2017), "La cura è un dono?", in G. Vaughan, *Le radici materne dell'economia del dono*, VandA ePublishing, Milano, pp. 85-100.
- Trainin Blank B. (1998), "Settlement houses, Old idea in new form Builds Communities", *The New Social Worker*, 5, 3, pp. pp. 1-8, https://www.socialworker.com/feature-articles/practice/Settlement_Houses%3A_Old_Idea_in_New_Form_Builds_Communities/.
- Tönnies F. (1887), *Comunità e società*, Comunità, Milano, 1963.
- Weber M. (1922), *Economia e società* (a cura di P. Rossi), Comunità, Milano, 1968.

Gli autori

Elena Allegri, professoressa aggregata, ricercatrice confermata di Sociologia, Dipartimento di Giurisprudenza e scienze politiche, economiche e sociali, Università del Piemonte Orientale, Alessandria, è direttore del Master in Management per il coordinamento del servizio sociale nelle organizzazioni socio-sanitarie, sanitarie e socio-assistenziali, docente di Critical Social Work e di Teorie, metodi e tecniche del servizio sociale.

Ignazia Bartholini è professoressa associata di Sociologia e politiche sociali, abilitata alle funzioni di ordinario, presso l'Università degli Studi di Palermo. I suoi interessi di studio sono volti ai fenomeni di violenza di genere e di prossimità; alle politiche sociali con precipuo riferimento alla povertà, alle vulnerabilità sociali e istituzionali, ai temi della conciliazione e del servizio sociale. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Migrazioni forzate e diritti disattesi. Uno sguardo di genere sui bisogni di frontiera* (con M.L. Piga, FrancoAngeli, 2021); *The Trap of Proximity Violence* (Springer, 2020); *The Provide Training Course. Contents, Methodology, Evaluation* (a cura di, FrancoAngeli, 2020); *Proximity violence and Migration Times. A Focus in some Regions of Italy, France, Spain* (a cura di, FrancoAngeli, 2019).

Annamaria Campanini, assistente sociale, sociologa e terapeuta della famiglia, ha conseguito il dottorato di ricerca in Sociologia, teoria e metodologia del servizio sociale. Nel 2009 ha ricevuto l'Honorary Degree dalla Loyola University di Chicago.

È stata professore associato presso l'Università di Milano Bicocca fino al 2020. Dal 2016 presiede l'IASSW (International Association of Schools of Social Work). Svolge un'intensa attività di docenza e formazione permanente in Italia e all'estero e ha pubblicato numerosi testi e articoli in riviste italiane e straniere.

Roberto Dalla Chiara, assistente sociale specialista, insegna Servizio sociale e interventi complessi presso l'Università degli Studi di Verona, dove è anche tutor di Laboratorio di guida al tirocinio. Ha conseguito la laurea specialistica in Progettazione e attuazione di interventi di servizio sociale a elevata complessità. Svolge attività di formatore e conduce gruppi di autoaiuto per famiglie con problemi alcol-droga correlati. Tra i suoi recenti interessi: l'approccio narrativo.

Roberta Teresa Di Rosa è sociologa e assistente sociale. Professore associato di Sociologia delle migrazioni e dello sviluppo e di Servizio sociale internazionale; coordinatrice dei Cds L39 e Lm-87 in Servizio sociale, Dipartimento Culture e società, Università di Palermo. È membro del Consiglio dei docenti del Dottorato in Estudios Migratorios dell'Instituto de Migraciones dell'Universidad de Granada e del Dottorato in Dinamica dei sistemi dell'Università di Palermo. Per l'Università di Palermo ha partecipato ed è attualmente impegnata in programmi di ricerca nazionali e internazionali sull'integrazione sociale dei migranti e sulle pratiche di accoglienza. Tra le sue pubblicazioni più recenti: "International Social Work: Professional Debates about Global and Local Practices" (in V. Favaro e S. Marcenò, *Rethinking Borders Decolonizing Knowledge and Categories*, UnipaPress, 2021); "Social Work with Refugees and Migrants in Italy" (in R. Roßkopfe K. Heilmann, *International Social Work and Forced Migration*, Verlag Barbara Budrich, 2021).

Gaetano Gucciardo insegna Sociologia generale e Metodologia e tecnica della ricerca sociale nel corso di laurea in Servizio sociale dell'Università di Palermo. I suoi interessi di ricerca riguardano il capitale sociale, le disuguaglianze, la violenza contro le donne, il servizio sociale. Tra le sue pubblicazioni recenti: *L'uguale e il diverso* (Rosenberg & Sellier, 2017); *Leggere, scrivere, esserci* (con R. Di Rosa, G. Argento e S. Leonforte, FrancoAngeli, 2019).

Luigi Gui, PhD, professore associato in Sociologia generale, insegna Metodi e tecniche del servizio sociale, Teorie del servizio sociale e Politiche sociali nell'Università di Trieste, Dipartimento di Studi umanistici, dove coordina il corso di laurea magistrale in Servizio sociale, politica sociale, programmazione e gestione dei servizi. È coordinatore del consiglio scientifico della sezione di Politica sociale dell'Ais.

Benedetto Madonia lavora come assistente sociale nell'area Promozione diritti e tutela minori del Comune di Firenze. È interessato allo sviluppo di

buone pratiche capaci di coniugare i temi della giustizia sociale con la promozione dei diritti civili; nel 2018 ha pubblicato con Erickson il libro *Orientamento sessuale e identità di genere. Nuove sfide per il servizio sociale*.

Urban Nothdurfter è professore associato di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze della formazione della Libera Università di Bolzano. Si occupa di servizio sociale, di politiche sociali e di studi Lgbt. È direttore del corso di laurea in Servizio sociale della Libera Università di Bolzano.

Marta Pantalone, assistente sociale specialista, insegna Progettazione inter-istituzionale nel corso di laurea magistrale in Servizio sociale in ambiti complessi presso l'Università degli Studi di Verona, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Sociologia e ricerca sociale. Tra i suoi interessi: i processi di invecchiamento della popolazione e di pianificazione di politiche sociali integrate e progettazione di servizi in contesti con diverse logiche di regolazione.

Cirus Rinaldi è professore associato di Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale presso il Dipartimento Culture e società dell'Università di Palermo. Si occupa di teoria della devianza, del rapporto tra maschilità e violenza e di studi Lgbt. Coordina le attività del Laboratorio Corpi, diritti, conflitti presso il Dipartimento di Culture e società dell'Università di Palermo.

Anna Maria Rizzo, ricercatore di Sociologia generale e PhD in Sociologia e metodologie qualitative, insegna Metodi e tecniche del servizio sociale, Ricerca sociale applicata al servizio sociale e Sociologia della salute presso l'Università del Salento. È referente scientifico di numerosi studi e ricerche inerenti la cura come pratica relazionale per lo sviluppo del benessere politico, economico e sociale, salute e donne con patologie degenerative e qualità della vita, simmetrie e asimmetrie nella comunicazione interpersonale con particolare riguardo al rapporto assistente sociale-persona nel colloquio di aiuto, decostruzione degli stereotipi di genere, qualità di vita dei detenuti e riqualificazione degli spazi detentivi.

Carlo Soregotti, PhD in Sociologia applicata e Metodologia della ricerca sociale presso l'Università di Milano Bicocca, è assistente sociale per l'Area Minori e famiglia dell'Azienda Socialis di Mantova. Insegna Principi, fondamenti e deontologia professionale per il CdL in Scienze del servizio sociale presso l'Università di Verona ed è consigliere del Croas Lombardia

per il mandato 2017-2021. È particolarmente interessato ai temi etici e deontologici anche con sguardo internazionale, alla formazione e alla ricerca di servizio sociale.

Vittorio Zanon, assistente sociale specialista, lavora presso il Comune di Verona occupandosi di persone vittime di tratta e di grave sfruttamento. È stato presidente del Consiglio regionale dell'Ordine degli assistenti sociali del Veneto ed è socio fondatore e attuale presidente dell'associazione culturale ASit-Servizio Sociale su Internet (www.serviziosociale.com). All'esercizio della professione affianca la ricerca, la scrittura e la comunicazione. È appassionato di informatica, innovazione e di promozione del servizio sociale (www.artigianosociale.com).

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

La permanenza di una separazione nei ruoli e nelle mansioni lavorative tra uomini e donne, che riproduce la partizione tra sfera privata, legata al femminile, e sfera pubblica, sbilanciata sul maschile, è particolarmente evidente nelle professioni sociali, assistenziali ed educative anche nei Paesi più economicamente avanzati, a prescindere dalle strutturazioni di welfare. A partire dall'evidenza inequivocabile della prevalenza numerica di donne nel servizio sociale – tratto comune alle pur diverse coniugazioni nelle quali la professione si esprime di Stato in Stato – gli autori discutono della questione del genere nel servizio sociale da diverse angolature, offrendo al lettore una ricca pluralità di temi, tagli teorici e approcci di ricerca.

Ricerche nazionali e internazionali mostrano la persistenza di matrici culturali e di stereotipi di genere rispetto alla divisione del lavoro, sin dalla formazione, nella mentalità degli studenti e dei formatori, e spesso anche negli stessi professionisti. Le riflessioni critiche degli autori sono orientate alla ricerca di un antidoto al permanere *in statu quo*, e insieme allo sviluppo di una modalità di intervento sociale avanzata e di attenzione consapevole rispetto al genere, sia tra professionisti, sia con utenti e clienti dei servizi, diversa a seconda che siano uomini, donne o in un processo di ridefinizione di sé. Percorsi di ricerca che si offrono come contributo verso sviluppi di segno diverso nei molteplici fronti della formazione (universitaria e permanente), della narrazione collettiva e massmediale, della ricerca e riflessività prodotta dalla stessa comunità professionale degli assistenti sociali.

Roberta T. Di Rosa è sociologa e assistente sociale. Professore associato, insegna Sociologia delle migrazioni e dello sviluppo e Servizio sociale internazionale ed è coordinatrice dei Cds L39 in Servizio Sociale e LM-87 in Servizio sociale, disuguaglianze e vulnerabilità sociale nel Dipartimento Culture e società dell'Università di Palermo. Tra le sue recenti pubblicazioni: "International Social Work: Professional Debates about Global and Local Practices" (in V. Favarò, S. Marcenò, *Rethinking Borders. Decolonizing Knowledge and Categories*, UnipaPress, 2021); "Social Work with Refugees and Migrants in Italy" (in R. Roßkopf, K. Heilmann, *International Social Work and Forced Migrants*, Verlag Barbara Budrich, 2021).

Luigi Gui è sociologo e assistente sociale. Professore associato, insegna Servizio sociale e Politiche sociali ed è coordinatore del Cds LM-87 in Servizio sociale, politiche sociali, programmazione gestione dei servizi nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste. Tra le sue recenti pubblicazioni: "Servizi sociali e povertà: vecchie e nuove interazioni" (in F. Berti, A. Valzania, *Precarizzazione delle sfere di vita e diseguaglianze*, FrancoAngeli, 2020); "Spiazzamento e apprendimento dall'esperienza Covid" (in M. Sanfelici, L. Gui, S. Mordegli, *Il servizio sociale nell'emergenza Covid-19*, FrancoAngeli, 2020).